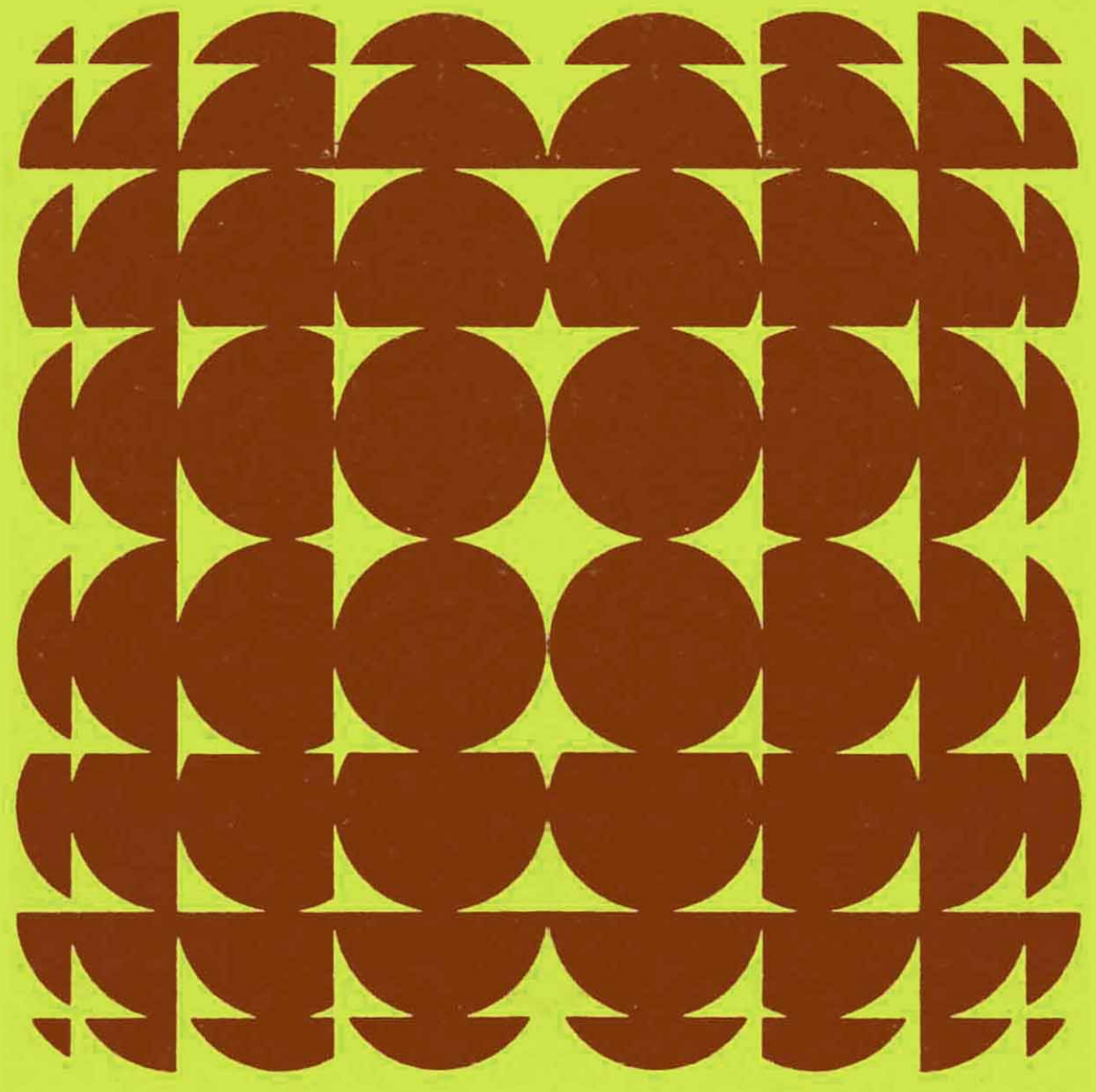
Piccola biblioteca filosofica Laterza

SESTO EMPIRICO
Contro i matematici



CL 20-0731-2

Piccola biblioteca filosofica Laterza

In questo volume sono tradotti per la prima volta in italiano i primi sei libri di **Contro i matematici** di Sesto Empirico, medico di professione e filosofo, vissuto nella seconda metà del II secolo d. C. Questi libri sono rispettivamente contro i grammatici, i retori, i geometri, gli aritmetici, gli astrologi, i musici.
Rimangono fuori, invece, da questa edizione gli altri cinque libri che spesso vanno sotto il titolo specifico **Contro i filosofi dogmatici.**
Antonio Russo, che ha curato questa edizione rifacendosi al testo del Mau (Leipzig 1961) ha messo in rilievo nell'introduzione la stimolante serie di problemi filosofici e variamente culturali trattati da Sesto Empirico, collocandoli nell'ambito della crisi mondo classico.

Pbf

Piccola biblioteca filosofica Laterza
78

Prima edizione 1972

SESTO EMPIRICO

Contro i Matematici

Libri I - VI

Introduzione, traduzione e note
di Antonio Russo

Editori Laterza Bari

Proprietà letteraria riservata
Casa editrice Gius. Laterza & Figli, Bari, via Dante 51
Cl 20 - 0456 - 9

INTRODUZIONE

1. *Sesto e gli* ἐγκύκλια μαθήματα.

Lo scetticismo antico trovò la sua ultima formulazione e la sua « summa » compilatoria, storica e speculativa nella fondamentale opera di Sesto Empirico. Di quest'opera ci sono pervenuti, oltre alle Πυρρωνείων Ὑποτυπώσεων, altri undici libri [1] generalmente com-

[1] Con molta probabilità il brevissimo trattato contro gli aritmetici (*Math.* IV) costituiva originariamente un unico libro con quello contro i geometri (*Math.* III), come si può evincere anche dall'espressione τὰ δέκα τῶν σκεπτικῶν di Diogene Laerzio (IX, 116) alla fine dalla biografia di Timone di Fliunte e dall'identica espressione di Suda che sembra attenersi ad una fonte anteriore al Laerzio (cfr. F. NIETZSCHE, *De Diog. Laert. fontibus*, « Rhein. Mus. », XXIII, 1868, pp. 228 sgg.; *Beiträge zur Quellenkunde und Kritik des Laert. Diog.*, Progr. Basel 1870). Mentre secondo E. PAPPENHEIM (*De S.E. librorum numero et ordine*, Berlin 1874 e *Die Tropen der griechischen Skeptiker*, Berlin 1885) l'espressione del Laerzio alluderebbe ai dieci tropi che di solito vengono attribuiti ad Enesidemo, quasi tutti gli studiosi moderni — dallo Zeller in poi — sono stati del parere che essa si riferisca ai libri *Adv. Math.* (per la questione vedasi V. BROCHARD, *Les Sceptiques Grecs*, Paris 1959², p. 318).

Tuttavia H. Mutschmann, nella sua prefazione al I vol. dell'opera di S. (Lipsiae 1948, pp. XXIV-XXV), contrappone alla « infelicissima congettura » del Pappenheim un'ipotesi non priva di suggestione: poiché sembra assurdo ritenere che il Laerzio ignorasse o sottovalutasse i tre libri delle *Pyrrh. Hyp.* (*Schizzi Pirroniani*, trad. it. di O. Tescari, Bari 1926), si può

presi sotto l'unico e improprio titolo Πρὸς τοὺς μαθηματικούς, che potremmo tradurre *Contro i professori delle scienze e delle arti,* oppure con espressione audacemente moderna *Contro gli uomini di cultura.* Però soltanto i primi sei libri [2], che vengono qui pub-

pensare — anche in base all'*ordo codicum* e alle usanze della tradizione antica molto rispettosa del numero delle righe di ogni volume (cfr., tra l'altro, TH. BIRT, *Das antike Buchwesen*, Berlin 1882, pp. 307 sgg.) — che il *Corpus Sextianum* fosse diviso in dieci *opera* e precisamente: I-III *Pyrrh. Hyp.*; IV *Adv. gramm.*; V *Adv. rhet., geom., arithm., astrol., mus.*; VI-VII *Adv. log.*; VIII-IX *Adv. phys.*; X *Adv. eth.* Il conto del Mutschmann andrebbe a puntino, ove non si tenesse conto di una dossografia agli scolii di Basilio (studiata da G. Pasquali « Nach. der K. Gesellsch. der Wissensch. zu Göttingen, Philos.-hist. Klasse », 1910), in cui si menziona un passo della trattazione di S. contro i fisici (*Math.* X, 316) come appartenente all'ottavo libro τῶν σκεπτικῶν: come conciliare questa notizia con l'attraente ma poco solido disegno del Mutschmann?

[2] Variamente si è discusso sulla cronologia di questi trattati. Il Pappenheim ha sostenuto che essi sono scritti giovanili di S.; lo Zeller, al contrario, li ha assegnati alla maturità, affermando che le differenze che essi presentano rispetto agli altri scritti del filosofo sono dovute alla diversità dei modelli di cui l'autore-compilatore si sarebbe servito di volta in volta. La questione è complicata anche dalla poca chiarezza del rapporto cronologico che intercorre tra *Pyrrh.* e *Math.* VII-XI, ossia i cinque libri contro i dommatici. A tale proposito R. Philippson (*De Philodemi libro*, Berlin 1881, p. 61), fondandosi sulla discutibile tesi di un progressivo passaggio di S. dalla medicina empirica a quella metodica, ha sostenuto la recenziorità di *Pyrrh. Hyp.* rispetto a *Math.* VII-XI; ma questa conclusione è stata capovolta dal Brochard (*op. cit.*, pp. 316-9), e ormai l'anteriorità di *Pyrrh. Hyp.* rispetto a *Math.* VII-XI sembra definitivamente accreditata (cfr. A. GOEDECKEMEYER, *Die Geschichte des griech. Skeptizismus*, Leipzig 1905, p. 267; M. DAL PRA, *Lo Scetticismo greco*, Milano 1950, pp. 379-80), e la conferma di questa anteriorità può venirci anche dall'apertura del primo trattato contro i logici (*Math.* VII, 1), ove si accenna a *Pyrrh. Hyp.* come ad opera già compiuta (quantunque, nei classici, riferimenti di tal genere debbano essere sempre accolti con cautela). Per quanto concerne i trattati « Contro i professori » (*Math.* I-VI), credo si possa vagheggiare

blicati nella prima traduzione italiana, rispondono piemente al titolo; gli altri cinque invece — che sovente hanno anche l'indicazione Πρὸς τοὺς δογματικούς (*Contro i filosofi dommatici*) — mirano a demolire le tre sezioni specifiche della filosofia in senso stretto (logica, fisica, etica), quali erano state stabilite e sanzionate nell'età ellenistica dagli Accademici, dagli Epicurei e soprattutto dagli Stoici [3].

Questi ultimi trattati — che meritano di essere ritenuti come il risultato del massimo impegno dialettico-speculativo di Sesto — non solo hanno maggiore estensione e ampiezza di discorso, ma presentano anche un carattere più tecnico e talora quasi esoterico; i primi sei, invece, pur non essendo privi di forti interessi filosofici, sono scritti in forma più divulgativa e non poche volte gradevolmente letteraria. In essi Sesto Empirico combatte contro le pretese di quella classe di intellettuali e di maestri del sapere che di solito, secondo le concezioni pedagogiche dell'ellenismo, riponevano la formazione dell'uomo nella conoscenza e nell'esercizio degli ἐγκύκλια μαθήματα ossia di quelle discipline senza le quali non si riteneva possibile accedere nel vero e proprio santuario della filosofia[4].

un'ipotesi non priva di suggestione: giunto al termine della sua impegnata polemica contro i filosofi veri e propri, Sesto sentì quasi il bisogno — lui polemista nato — di riposarsi in confutazioni più agevoli e divulgative, probabilmente aggiornando temi già svolti durante il suo noviziato scettico. In tal modo egli veniva a chiudere, con ellenica circolarità, tutto il suo lavoro filosofico, inserendo, con piena maturità, la propria scepsi nel mondo della cultura ordinaria per darle l'ultima e forse più tangibile conferma.

[3] Per i rapporti che queste tre sezioni della filosofia ellenistica — istituite già da Senocrate nel IV sec. a.C. — hanno tra loro e con le varie τέχναι cfr. M. Isnardi Parente, *Techne*, Firenze 1966, pp. 337 segg.

[4] Questi apprendimenti « ciclici » (I, 7), chiamati con una certa ironia da Seneca (*Ad Luc.* LXXXVIII, 24) « libe-

Con questa serie di brillanti saggi polemici il pensatore scettico vuole mostrare l'inconsistenza e l'inutilità di una cultura che noi moderni chiameremmo astratta o intellettualistica o scolastica, avulsa dal divenire della realtà concreta. Perciò nella complessa e lunga crisi della civiltà classica [5] — crisi di cui Sesto

ralium artium turba », si staccavano dal concetto di cultura formulato da Tucidide e da Isocrate nell'età attica e, risalendo in parte alla πολυμάθεια dei Pitagorici, in parte all'enciclopedismo di Ippia, costituivano una παιδεία di tipo generale secondo cui essi erano di per sé utili alla vita pratica (cfr. E. ELORDUY, *Die Sozialphilosophie der Stoa*, « Philologus », suppl. XXVII, 1936). D'altra parte, però, essi avevano una funzione propedeutica nei riguardi della filosofia (cfr. M. ISNARDI PARENTE, *op. cit.*, pp. 342 sgg.), funzione che, accettata già in certa misura da Platone, acquistò maggiore rilievo nella tarda classicità (cfr. PLUTARCH. *De tranq. anim.* 12, 472 a; H. VON ARNIM, *Dio von Prusa*, Berlin 1898, pp. 87 sgg.; E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa*, II, Leipzig und Berlin 1909, pp. 670-1; F. KÜHNERT, *Allgemeinbildung und Fachbildung in der Antike*, Berlin 1961;R. PFEIFFER, *History of Classical Scholarship*, Oxford 1971², ove a p. 253 i μαθήματα vengono definiti « a syllabus of various subjects »). Il dibattito era ancora aperto nel IV sec. d.C., quando Sinesio si schierava a difesa degli insegnamenti ciclici (cfr. A. GARZYA, *Il Dione di Sinesio nel quadro del dibattito culturale del IV sec. d.C.*, « Riv. di Filol. e di Istr. classica », C, 1972, pp. 32-45). Siffatta sistemazione della cultura a fini pedagogici si trasferì in linea di massima, come è noto, e non senza la mediazione della scuola neoplatonica (cfr. PROCL., *In Plat. Tim. comm.* 13 d-14 a), nella scuola medievale, la quale fondava il suo insegnamento sulle arti del trivio e del quadrivio. Nella confutazione tendenzialmente sistematica operata da S. non si fa menzione, però, di alcune τέχναι che gli Alessandrini avevano incluso nelle loro classificazioni (cfr. PFEIFFER, *op. cit.*, pp. 252-3): la medicina, al contrario, viene di solito esaltata e la dialettica non viene presa di mira, anzi sembra tenuta in buona considerazione anche per ovvie reminiscenze platoniche e vetero-stoiche (II, 6-7, 69). Puntate anti-dialettiche non mancano altrove (cfr. *Pyrrh. Hyp.* II, 244-7, ove, però, si combattono certe determinate posizioni dialettiche piuttosto che la dialettica in sé); ma, ciò nonostante, l'autore è ben consapevole che proprio la dialettica — zenonianamente intesa — è una delle sue armi più micidiali e consuete.

[5] Rilievi critici, duramente polemici, circa gli ἐγκύκλια μαθήματα partivano, nella tarda classicità, anche da altri

è forse l'esponente più acuto, meglio documentato e non poche volte anche più cavilloso — questi trattati esprimono in maniera molto chiara ed efficace la necessità storica di posizioni coraggiosamente demolitrici. Sfruttando il suo gusto di perspicace indagatore delle altrui teorie e la sua attitudine al paziente lavoro compilatorio — che pur non è, come si suole credere [6], il suo merito principale —, Sesto intende mostrare le gravi deficienze di una cultura in se stessa contraddittoria e stantia, mentre sarebbe, a parer suo, indispensabile un lavacro salutare nell'immediatezza fenomenica, nel buon senso, nella pratica consuetudine di quella vita che, fresca ed elegante, si svolge al di fuori del chiuso mondo scolastico. E così facendo egli rende un prezioso servigio alla filosofia, perché mira ad estendere sistematicamente la sua scepsi in tutti i lati del sapere. E, nell'usare con lucidità il suo affilato rasoio, il filosofo è animato da quella viva coscienza del negativo che fa onore ad ogni serio tentativo scettico: egli, infatti, non lotta contro il positivo, ma tende a svincolare il movimento del pensiero da quella « bestimmte Bestimmtheit » entro cui esso era stato compresso ad opera del dommatismo dei filosofi e degli intellettuali [7].

punti di vista e da altre ideologie (cfr., a tale proposito, PHILO *De concr. erud. gratia*, 146; SEN. *Ad Luc.* LXXXVIII, 35-39). Anche Minucio Felice, contemporaneo cristiano di S., scrisse — come attesta Gerolamo (*De vir. ill.* LVIII) — un libro *De Fato vel contra Mathematicos*; e in realtà lo scetticismo greco andava d'accordo col pensiero cristiano in non poche questioni (cfr., tra l'altro, ORIG. *De Princ.* III, 3, 2; *Contra Cels.* I, 62; TERT. *De praescr.* 7; *Contra apost.* I, 6).

[6] Cfr., BROCHARD, *op. cit.*, p. 321; DAL PRA, *op. cit.*, pp. 381-2. Del resto, come raccoglitore per noi preziosissimo e spesso insostituibile, S. ha alle sue spalle la poderosa attività compilatoria dei Peripatetici (cfr. PFEIFFER, *op. cit.*, p. 84).

[7] Per queste caratteristiche della scepsi antica, di cui l'opera sestiana è il coronamento, cfr. G. W.F. HEGEL, *Lezioni sulla storia della filosofia*, II, trad. it. Firenze 1932, in particolare pp. 483-4, 540-1.

2. *Impossibilità di un rapporto tra insegnare e imparare.*

Prima di dare inizio alla demolizione dei singoli μαθήματα Sesto imposta un'argomentazione dialettica di ordine generale contro la possibilità che si istituisca un fecondo rapporto tra l'insegnare e l'imparare [8]. Egli riapre, in tal modo, una questione che già era stata ampiamente dibattuta fin dai tempi di Protagora e di Socrate, aveva notevolmente interessato anche Platone ed Aristotele e si era estesa poi nella scepsi accademica [9]. La soluzione da lui proposta è, pur nei limiti dell'ἐποχή scettica, complessivamente negativa, perché viene raggiunta mediante l'eliminazione di ciò che s'impara o s'insegna, della persona che insegna, di quella che impara e del modo in cui s'impara. Vengono, così, soppressi l'oggetto, il soggetto e tutte le relazioni metodologico-didattiche che tra loro potrebbero intercorrere.

Per pervenire alla quadruplice negazione del tradizionale rapporto pedagogico, Sesto, riepilogando argomentazioni più dettagliatamente svolte in altra sede, affronta — ancorché in maniera alquanto sommaria — la delicata questione del linguaggio come comunicazione interpersonale e la risolve negativamente, essendo, a parer suo, irreali le espressioni linguistiche perché non sono né corporee né incorporee [10]. E in tal modo egli intende demolire le teorie del λεκτόν [11] e del

[8] Cfr. I, 9-40, ove è riesposto, con qualche variante, ciò che trovasi in *Pyrrh. Hyp.* III, 252-258 *passim* e in *Math.* XI, 218-243 *passim* per confutare la possibilità che esista un'« arte della vita ».

[9] Cfr., tra l'altro, PLAT. *Euthyd.* 257 d-277 e; ARIST. *Pr. an.* 67a, 20-25, *Post. an.* 71a 25-30.

[10] Cfr. *Pyrrh. Hyp.* III, 38-49, 124-134; *Math.* IX, 359-379.

[11] Cfr. *Pyrrh. Hyp.* II, 107-109; *Math.* VIII, 74-78, 258-262.

σημεῖον [12] con le quali la Stoa aveva gettato le prime basi della semantica, giacché considerava la parola segno come valido surrogato linguistico-espressivo dell'oggetto reale della conoscenza e dell'apprendimento.

Si può notare già in questa impostazione di ordine generale un primo avvio alla più dettagliata indagine contro l'*ars grammatica*; ma per ora Sesto si appaga di sfruttare le sue posizioni critiche soltanto per contestare, con sorprendente modernità, che sia possibile operare quel travasamento di cultura sul quale è imperniata l'attività scolastica del suo tempo e, forse, di ogni tempo. D'altra parte, attraverso la dissoluzione del rapporto insegnare-imparare, egli viene implicitamente a contrapporre agli inutili rigori del dommatismo scolastico l'immediata evidenza che la sua dialettica, di solito, ama preservare.

3. *Contro i grammatici.*

Il trattato contro i grammatici occupa quasi la metà dell'opera ed è, rispetto agli altri, il più ricco, vivace ed originale. Esso intende dare un globale e conclusivo colpo di maglio alle secolari e contrastanti teorie che avevano contrassegnato la *Scholarship* ellenistica fin da quando all'indirizzo alessandrino, incline a sviluppare metodi e indagini di provenienza aristotelica, si era contrapposto quello pergameno rifacentesi in buona sostanza a dottrine stoiche [13]. Il contrasto di

[12] Cfr. *Pyrrh. Hyp.* II, 99-104, 116-118, 120-134; *Math.* VIII, 140-299 *passim.*

[13] Anche se il legame tra le indagini grammaticali e filologiche dell'età ellenistica e le correnti filosofiche va ridimensionato e, in qualche caso, persino negato (cfr. PFEIFFER, *op. cit.*, pp. 75-6, 95, 104, 137, 158-9), non sembra lecito lasciarsi fuorviare da un settorialismo troppo moderno per sostenere una sostanziale autonomia dello svolgimento storico della *Scholarship* antica rispetto alla filosofia.

questi due indirizzi si era quasi ufficialmente istituzionalizzato come contrasto tra analogia ed anomalia e si era perpetuato non solo nella cultura ellenistica ma anche in quella latina [14].

Sesto chiaramente propende per l'anomalia, perché questa è rispettosa dell'uso comune, e se ne serve — pur con notevoli remore di ordine scettico — per demolire le costruzioni delle τέχναι grammaticali che contribuivano solo ad operare una dannosa separazione tra il linguaggio dei dotti e la spontanea, vigorosa e semplice parlata abituale. E per questo motivo egli, animato da un aperto spirito utilitaristico, distingue nettamente la grammatica elementare, la quale ci permette di stabilire un colloquio umano, dalla τέχνη delle scuole grammaticali, che si perdono nell'infecondità delle teorie, delle specializzazioni e delle astratte partizioni e classificazioni e, alla fine, si rivelano incompetenti, prive di gusto e persino ridicole [15].

Anche a certe posizioni moderate e conciliative [16] Sesto contrappone una critica radicale ed ostile nei ri-

[14] Per la complessa questione circa l'opposizione tra analogia e anomalia e circa gli echi di essa nella cultura latina cfr. H. DEHLMANN, *Varro und die hellenistische Sprachtheorie*, « Problemata », V, 1932, pp. 52 sgg.; K. BARWICK, *Remnius Palaemon und die Römische « ars grammatica »*, Leipzig 1922; H. I. METTE, *De Cratete Malliota seu Pergameno*, Berlin 1931; *Parateresis*, Halle 1952, pp. 11 sgg.; D. FEHLING, *Varro und die grammatische Lehre von der Analogie und der Flexion*, « Glotta », XXXIV, 1956, pp. 214 sgg.; XXXV, 1957, pp. 48 sgg.; A. DIHLE, *Analogie und Attizismus*, « Hermes », LXXXV, 1957, pp. 170 sgg.; F. COLLART, *Analogie et anomalie*, « Entretiens sur l'Antiquité Classique », IX, 1962, pp. 117-41.

[15] Cfr. I, 49-54. Circa il divorzio tra lingua elevata e lingua comune nell'età di S. cfr. V. PISANI, *Storia della lingua greca*, in *Enciclopedia Classica*, Sez. II, Vol. V, Tom. I, Torino 1960, pp. 122-3.

[16] Da ricordare, a tale proposito, Panezio (cfr. PFEIFFER, *op. cit.*, p. 245) e Dionisio Trace (cfr. V. DI BENEDETTO, *Dionisio Trace e la techne a lui attribuita*, « Annali della Scuola Norm. Sup. di Pisa », serie II, XXVII, 1958, pp. 169-210; XXVIII, 1959, pp. 87-118).

guardi della grammatica, alla quale « noi veniamo affidati fin dalle prime fasce » e che « si pavoneggia al di sopra delle altre scienze, allettando quasi con le promesse delle sirene »[17]. E per comprendere la particolare durezza di Sesto dobbiamo anche tener presente che le teorie grammaticali, nel secondo secolo dopo Cristo, non si erano semplicemente attenute alle grandi direttive del primo ellenismo, ma si erano complicate attraverso una congerie di varia erudizione che pretendeva di essere definitivamente sistematrice ed erano pervenute ad una quasi mostruosa divisione del lavoro, ad una capillare specializzazione non fondata su premesse filosofiche e scientifiche — che pur Sesto non avrebbe esitato ad attaccare —, ma su schemi alquanto vacui che riflettevano e accentuavano la crisi del mondo classico [18]. Tutta questa strutturazione, che dava una parvenza di vitalità al chiuso mondo della τέχνη grammaticale, veniva anche incrementata da quei rigurgiti di arcaismo e da quel retorico ripiegamento sul passato che contrassegnavano, in non lieve misura, il pur complesso ed interessante movimento della Neosofistica e che, in realtà, cospargevano di fiori sovente artificiali il viale del tramonto della civiltà classica. Con la sua consueta modernità Sesto rileva la boriosa vacuità dei diversi indirizzi grammaticali e ad essi contrappone la συνήθεια della vita reale [19], in difesa della quale egli

[17] I, 41.

[18] Nell'arco di tempo che va da Adriano a Commodo, come è noto, si riscontrò una fiorescenza di studi grammaticali con Nicanore, Apollonio Discolo, Erodiano e, nel mondo latino, con Terenzio Scauro e Arrunzio Celso. Questi grammatici, che molto probabilmente S. prende di mira, producevano voluminose classificazioni e compilazioni tanto meno originali quanto più minuziose (cfr. H. STEINTHAL, *Geschichte der Sprachwissenschaft*, I, Berlin 1891, pp. 340 sgg.; I. H. SANDYS, *History of Classical Scholarship*, I, Cambridge 1906, pp. 319 sgg.; A. PAGLIARO, *Sommario di linguistica ario-europea*, I, Roma 1930, pp. 28 sgg.).

[19] Cfr. I, 176-220, 227-247 *passim*. Vedansi, a tale riguar-

si serve di tutte le armi e le adopera non tanto per quella congenita smania di demolizione che gli è stata non poche volte rimproverata [20], quanto in vista di una sistematicità critica che fa quasi da sottofondo alla sua chirurgia scettica.

Opponendosi alle scuole grammaticali del suo tempo, Sesto è del parere che queste non siano in grado di capire i grandi scrittori del passato [21]; oltre a ciò egli, respingendo la cosiddetta « parte storica della grammatica »[22], da lui considerata piena di frottole e di contraddizioni, cerca di far valere più autentici criteri storistici mediante i quali può venir rilevato il divenire sempre aperto della lingua, ossia l'opportuno e necessario adattarsi di questa ai luoghi, ai tempi e alle situazioni ambientali [23].

L'adagio « purus grammaticus purus asinus », che già era implicito nel prammatismo e nel moralismo di buona parte del pensiero ellenistico, trova nella scepsi di Sesto una motivata articolazione. Avvalendosi della concezione socratico-platonica del « sapere competente » che aveva avuto i suoi riflessi nella secolare vita dell'Accademia ed era stata assimilata anche dallo scetticismo empirico. Sesto denuncia nei grammatici la mancanza di profonde conoscenze nel campo delle più

do, K. DEICHGRÄBER, *Die griechische Empirikerschule*, Berlin 1939; M. POHLENZ, *Begründung der abendländischen Sprachlehre durch die Stoa*, « Nach. von der Gesellsch. der Wissensch. zu Göttingen », 1939; K. BARWICK, *Probleme der stoichen Sprachlehre und Rhetorik*, « Abhand. der Sächs. Akad. der Wissensch. zu Leipzig, Philos.-hist. Klasse », XLIX, 3, 1957.

[20] « Dans l'ardeur qui l'anime, dans sa fureur de destruction contre toutes les thèses dogmatiques, tout lui est bon; il prend de toutes mains, il fait flèche de tout bois »: BROCHARD, *op. cit.*, p. 321.

[21] Cfr. I, 270-276.

[22] Cfr. I, 248-269. Ben più importanti fini si era prefissi, però, Aristofane di Bisanzio nei suoi studi storico-lessicografici, cfr. PFEIFFER, *op. cit.*, pp. 198-9).

[23] Cfr. le critiche alla cosiddetta « arte dell'ellenismo », in I, 176 sgg.

concrete ed importanti attività umane [24] e, quindi, un vuoto che viene illusoriamente colmato da futili indagini sugli elementi alfabetici, sulle sillabe, sulle parti del discorso e sulle sempre discutibili etimologie [25]. E, a proposito di queste ultime, Sesto viene ad accomunare nella sua critica gli etimologisti di Pergamo e della Stoa con gli analogisti di Alessandria e, dissolvendo lo sterile tecnicismo delle grammatiche, rivendica la vitalità, l'efficacia e l'eleganza della συνήθεια. L'etimologismo annulla, a parer suo, i fecondi princìpi anomalistici che si erano riscontrati nei grammatici pergameni e li riconduce, alla fine, a quelle paradimmatiche e matematizzanti tipizzazioni degli analogisti che farebbero diventare ridicolo qualunque scrittore volesse scrupolosamente applicarle [26]. Sesto non tollera che l'umano linguaggio debba ridursi, ad opera dei rigori

[24] Cfr. I, 299-308, ove si riecheggiano le critiche ai rapsodi dell'*Ione* platonico.

[25] Cfr. I, 241-247. Lo studio delle etimologie, già vivissimo e tormentato nel *Cratilo* platonico, venne soprattutto effettuato dalla Stoa dietro l'esempio di Crisippo (cfr., tra l'altro, R. SCHRÖTER, *Studien zur varronischen Etymologie*, « Akad. der Wissensch. und Literatur in Mainz, Abhand. des geistes. -u- sozialwissen. Klasse », XII, 1959, in particolare, pp. 60-3).

[26] Cfr. I, 191-195. In *Math.* VII, 95-98 si rileva l'origine pitagorica dell'analogia-proporzione in campo musicale; in *Math.* VII, 106 l'analogia si riduce, alla fine, a numero ἀναλογία ἐν ἀριθμῷ κεῖται. Anche il moderato Varrone (*De lingua lat.* X, 3, 39-45) aveva notato l'origine geometrica dell'analogia a causa dell'uso indispensabile della *quaternio terminorum* (A:B=C:D) e l'aveva considerata come un fatto grammaticale dipendente da un fatto fisico immanente all'ordine del mondo (ivi, IX, 18, 24; 65, 113); tuttavia aveva anche prudentemente affermato che, ove manchi la natura, subentra la « voluntas » con le sue convenzioni (ivi, XI, fr. 6) e, anticipando S. col suo latino utilitarismo, aveva persino rilevato il contrasto tra l'« utilitas » e la « similitudo » (ivi, VIII, 13, 28) e sostenuto che l'« elegantia » e la « voluptas » sono più spesso un effetto della dissomiglianza che non dell'analogia (ivi, VIII, 15, 31).

analogistici, ad una sorta di preleibniziana *mathesis universalis*, ed è proprio l'origine ontologico-matematica dell'analogia — cosa di cui i grammatici stessi non hanno chiara consapevolezza — che lo porta a respingere totalmente quell'indirizzo grammaticale. L'analogismo, infatti, per quanto personalmente riguardava Sesto, conservava qualcosa di simile alla iatromatematica, contro cui si era levata la medicina empirica.

Per quanto concerne le pretese dei grammatici in merito alla comprensione e all'interpretazione dei poeti e degli scrittori, Sesto non mostra alcun rispetto per i grandi maestri alessandrini che erano stati i creatori della filologia e del metodo storico. Anzi, animato dal suo impeto polemico, egli si spinge a vedere con perplessità critica la stessa poesia, seguendo un procedimento desunto, con notevole abilità, dai ben noti attacchi che alla poesia erano stati sferrati prima da parte platonica e poi dagli Epicurei. L'ultima sezione del trattato [27], che è anche la più arguta e maliziosa, riecheggia strutturalmente quell'impostazione discorsiva di tipo accademico che si riscontra in genere nei dialoghi ciceroniani. La prima parte di questa sezione [28] elogia la poesia e, quindi, la grammatica che se ne proclama l'interprete meglio qualificata; la seconda parte [29], invece, seguendo la tecnica elenchistica di cui il nostro autore è grande maestro, demolisce il precedente elogio e riecheggia esplicitamente tesi epicuree [30]. Nella terza parte [31], infine, sopravviene l'ἐποχή scettica che attenua l'antinomia, ma non intende dare una vera e propria soluzione al problema. Tuttavia, mentre sulla

[27] I, 270-320.
[28] I, 270-276.
[29] I, 277-298.
[30] Cfr. I, 299. Una probabile fonte di S. è il περὶ ποιημάτων di Filodemo (cfr., tra l'altro, A. Rostagni, *Filodemo contro l'estetica classica*, «Riv. di Filol. e d'Istr. classica», LI, 1923, pp. 401-23; LII, 1924, pp. 1-28).
[31] I, 300-318.

poesia Sesto sospende il giudizio con prudenza poco speculativa, è recisamente negativo il suo modo di giudicare i grammatici. Se, infatti, i poeti riescono ad esprimersi con linguaggio chiaro ed evidente, non c'è bisogno di alcuna grammatica, giacché in tal caso tutti possiamo capirli; se, invece, i poeti si esprimono in forma oscura e contorta, allora non vale affatto la pena di mettersi a interpretarli, giacché la loro poesia è, in questo caso, inutile o dannosa e, quindi, fanno male i grammatici a prendersi la briga di interpretarla. Si ritorna, così, alla fresca immediatezza che suole apparire come il punto positivo di tutta l'indagine sestiana.

Ma la polemica antigrammaticale implica anche l'importantissima questione dell'origine del linguaggio, che Sesto accenna a risolvere molto approssimativamente in chiave antinomico-diairetica, limitandosi quasi esclusivamente a distinguere il linguaggio comune da quello letterario che i grammatici ritengono loro esclusivo dominio. Sesto dà opzionalmente e simpateticamente la palma al primo, ma non vuole approfonditamente spiegare come si siano originati e che cosa siano il primo e il secondo. La sua tendenza al semanticismo convenzionalistico lo porta a respingere il semanticismo logico-ontologico della Stoa, ma presenta anche essa, alla fine, i suoi punti deboli. La profonda problematica del *Cratilo* platonico e del *De interpretatione* aristotelico è alquanto remota dal suo sguardo, e proprio in ciò è da vedere l'angustia speculativa dell'intera trattazione. Tutto nasce dall'uso — o dalla sensazione o dall'evidenza o dall'esperienza, come dirà frequentemente l'empirismo di ogni tempo —, ma non viene spiegato affatto come l'uso stesso sia sorto né che cosa esso realmente sia. E così al dommatismo delle scuole e delle τέχναι grammaticali viene a sostituirsi un altro dommatismo altrettanto pernicioso e infecondo.

Entro tali limiti emerge, comunque, il bisogno di disfarsi del peso ingombrante delle τέχναι ellenistiche che, quanto più aumentavano di numero e dilatavano

le loro analisi, tanto più perdevano di efficacia e di vigore. E tutto ciò dà quasi l'impressione che la scepsi grammaticale di Sesto, riproponendo una certa tematica prealessandrina, voglia riprospettare questioni speculative rispetto a cui i meri studi grammaticali erano stati un'estraneazione piuttosto che una conquista [32].

4. *Contro i retori.*

Il trattato contro i retori va collocato in quel clima storico-culturale del II sec. d. C. in cui si riscontrava, generalmente in chiave scolastica, una notevole reviviscenza dell'oratoria a causa soprattutto del movimento neosofistico [33]. Come la grande sofistica dell'età di Protagora e di Gorgia aveva fondato tutta la propria inci-

[32] I più grandi alessandrini e in particolare Aristofane, « the perfect scholar » (PFEIFFER, *op. cit.*, p. 203), avevano generalmente evitato di entrare nell'arena filosofica, suscitando fin dall'inizio le derisioni degli Scettici. E così Timone di Fliunte, il Senofane dello scetticismo, li aveva satireggiati come βιβλιακοὶ καρακῖται ἀπείρατα δηριόωντες Μουσέων ἐν ταλάμῳ (fr. 2 Diels = 60 Wachsmuth) e aveva preferito leggersi il suo Omero sulle copie antiche e non su quelle corrette — o, a parer suo, corrotte — da Zenodoto. Alla fine del II sec. d.C., quando ormai la τέχνη grammaticale aveva concluso la sua attività più profonda ed era terminata nelle compilazioni mastodontiche, S. rinfocola il vecchio astio e — al pari degli Stoici, ma con impostazione anti-dommatica — considera assurda l'esistenza di una grammatica pura e, utilizzando tutto l'ormai vasto armamentario scettico, rimette la questione al suo punto di partenza.

[33] Le polemiche tra apollodorei e teodorei, che avevano animato le scuole di retorica del I sec. d.C. e che riflettevano il tradizionale dualismo tra concezione psicagogistica e concezione razionalistica dell'eloquenza (cfr. D. MARIN, *Apollodorei e Teodorei* I, *Storia della controversia*, « Annali della Fac. di Lett. e Filos. dell'Univ. di Bari », VI, 1960, pp. 3 sgg.; PS-LONGINO, *Il sublime*, a cura di G. Martano, Bari 1965, pp. VII-XIV) si ripercossero anche sui retori del II sec. da

sività pratica sulla retorica, così aveva intenzione di fare anche la sofistica nuova. Ma del grande movimento sofistico del passato Sesto desume solo i lati scettici e respinge nettamente quelli retorici.

La diffusione della retorica all'età di Sesto aveva, però, solo le spoglie esteriori del gran tempo antico, e ciò spiega il fatto che il nostro autore, subito dopo aver accennato alla maggiore virilità degli oratori, rispetto ai pallidi grammatici [34], non risparmia all'eloquenza stessa gli strali della sua ironia mettendo in rilievo le debolezze, l'innaturalezza e persino gli insuccessi pratici di quell'arte che proprio al successo mirava.

Nella sua critica Sesto si muove su un duplice bi-

Dione Crisostomo a Lolliano di Efeso ed Ermagora di Tarso. Mentre il celebre Dione, dopo le sue apologie della retorica contro la filosofia, si era convertito clamorosamente allo stoicismo ad opera del suo stesso avversario Musonio Rufo, Lolliano e ancor più Ermagora misero, invece, da parte le teorie filosofiche che avevano costituito il sottofondo degli opposti indirizzi, e andarono rinchiudendo la retorica nell'ambito del mero scolasticismo. Nell'« oratoria da concerto » che brillava di luce mondana nell'età degli Antonini (cfr. A. LESKY, *Storia della letteratura greca*, III, trad. it. Milano 1965², p. 1029), non erano mancati, da parte dei retori, attacchi polemici contro la filosofia, specialmente contro quella platonica (cfr. AEL. ARIST. 45 D), in difesa di quegli oratori politici dell'età attica che Platone (*Gorg.* 515c sgg.) aveva accusati come responsabili della rovina di Atene (cfr. AEL. ARIST. 46 D). A questi grossi temi, affrontati solo con bravura stilistica, facevano da contrasto gli « elogi delle futilità » canzonati anche da Filostrato (*Vita Apoll.* IV, 30). Era questo il mondo retorico con cui aveva a che fare S., un mondo incorreggibile, come dimostra la fioritura delle τέχναι del III secolo ad opera dell'Anonimo Seguerianus, di Alessandro di Laodicea, di Cassio Longino, di Apsine di Gadara e così via (cfr., per più ampia informazione, R. VOLKMANN, *Die Rhetorik der Griecher und Römer*, Leipzig 1901³; E. RHODE, *Die asianische Rhetorik und die zweite Sophistik*, « Rhein. Mus. », XLI, 1886, pp. 170-90; U. WILAMOWITZ MOELLENDORF, *Asianismus und Attizismus*, « Hermes », XXXIV, 1900, pp. 1-52.

[34] Cfr. II, 1.

nario: da una parte egli tiene presente quale funzione fu esercitata dall'oratoria nei tempi aurei (e per questo egli non può non rifarsi più di una volta alle vigorose e drammatiche posizioni del *Gorgia* platonico senza tener conto del più ponderato atteggiamento assunto poi da Platone nel *Fedro* [35]), ma dall'altra parte, egli sa bene di trovarsi, ai suoi tempi, di fronte alla larva della vera e propria oratoria. Perciò egli considera vana e persino controproducente ogni τέχνη scolastica e stima, invece, più efficace e persuasiva un'eloquenza naturale e alla buona [36]. Mostrando ancora una volta il suo fastidio per lo scolasticismo e ben conoscendo la bassa levatura degli oratori del suo tempo, Sesto non trova difficoltà a ricondurre l'attività del parlare alla sfera della vita ordinaria [37] e osserva che quanto più

[35] Proprio quest'ultimo atteggiamento aveva influito non solo sulla concezione aristotelica dell'oratoria (cfr. A. Russo, *La filosofia della retorica in Aristotele*, Napoli 1962, pp. 5 sgg.), ma anche sul probabilismo accademico che, con Carneade, segnò quasi un passaggio dalla filosofia alla retorica come arte del πιθανόν (cfr. P. Coussin, *Le stoicisme de la nouvelle Académie*, « Revue d'histoire de la philosophie », III, 1929, pp. 241-76; M. Dal Pra, *Lo scetticismo greco*, cit., pp. 214-6). Mentre, però, gli Accademici si limitavano a polemizzare solo contro la retorica comune o volgare (le loro affermazioni sono riferite anche da S. in II, 20-42) e consideravano positivamente una retorica « colta e praticata dai saggi » (II, 43), S. intende, invece, demolire entrambe queste retoriche, giacché anche la cosiddetta retorica colta non può non far uso di discorsi contrastanti e, quindi, giungere alla possibile difesa dell'ingiusto (II, 47) oppure cedere il posto alla dialettica che è l'autentica arte dei contrari (II, 60-71). In conclusione, come è stato opportunamente detto, « per gli Accademici si trattava di conferire alla persuasione un carattere diverso da quello dell'assenso connesso con la conoscenza della verità; invece per S. non solo si trattava di togliere alla persuasione ogni tonalità dogmatica, ma anche di svuotarla internamente d'ogni impegno d'ogni forza e d'ogni inclinazione » (Dal Pra, *op. cit.*, p. 223).

[36] Cfr. II, 72-78.

[37] Cfr. II, 10-12.

gli oratori si appesantiscono nello studio delle numerose τέχναι allora pullulanti tanto meno riescono a possedere robustezza espressiva e ad essere efficaci [38]. Quando, poi, la retorica va assumendo maggiori pretese e intende collocarsi quasi come maestra di vita e di civiltà, allora Sesto passa dalla canzonatura al disgusto, perché vede subentrare al posto del vacuo declamatore scolastico il demagogo e il ciurmatore che, pur muovendosi in una indeterminatezza teoretica [39], intendono far prevalere l'apparenza sulla realtà mediante malvagi artifici. L'oratore è, perciò, costretto ad immeschinire la propria esistenza in ambienti torbidi e guasti ed a privarsi di quel gentile riserbo che è proprio dei galantuomini [40]. La retorica su cui grava la pesante ombra di Callicle, è, per necessità di cose, portata a contrapporsi alle leggi che il pur scettico Sesto considera come il pilastro dell'umana convivenza [41]; e perciò a questa perniciosa attività è accaduto di essere stata eliminata da quelle città che, come Sparta, erano meglio amministrate [42].

Lo scettico Sesto, che ha fatto ogni sforzo per demolire l'« arte della vita » quale era stata formulata dai filosofi moralisti, si mostra ora dotato di un conservativo senso morale, quantunque quest'ultimo non possa trovare una corretta giustificazione

[38] Cfr. II, 13-19.

[39] Cfr. II, 90-92, ove S. ribadisce l'indeterminatezza pur non ricorrendo a quel δυνατόν che era stato considerato da Aristotele come categoria fondamentale della retorica (cfr. A. Russo, *op. cit.*, pp. 81-95).

[40] Cfr. II, 12 (ove, sulle orme di Plat. *Gorg.* 463 b, si considera la retorica non arte ma praticaccia), e 26-30, ove la rappresentazione della torbida vita dell'oratore ci fa pensare ai capp. XI-XIII del tacitiano *Dialogus de oratoribus* che sono di chiara impostazione platonica.

[41] Cfr. II, 31-42, ove S. dimentica le proprie perplessità circa la contraddittorietà dei νόμοι espresse in *Pyrrh. Hyp.* III, 209-217.

[42] Cfr. II, 20-25.

di ordine teoretico, e ciò determina il suo frequente schierarsi, in questo campo, su posizioni piuttosto platoniche che aristoteliche. E anche quando la retorica si presenta come arte del « ben parlare » o del « bel parlare », Sesto, riprendendo ancora un tema platonico già ampiamente sfruttato nella polemica contro i grammatici [43], insiste sull'incompetenza del mero oratore che, non possedendo i contenuti dei suoi temi, potrà essere capace solo di simulazione e di affettazione [44].

Non resta altro, quindi, che far ricorso ancora una volta alla consuetudine, se vogliamo riuscire a suscitare persuasione. L'oratoria, infatti, anche quando si serve dei suoi entimemi [45], non approda a nulla, sia perché è priva di contenuto e di competenza sia perché l'apodissi filosofica, cui alla fine l'entimema si riduce, non riesce a dimostrare proprio nulla [46]. E in tal modo Sesto intende sopprimere non solo gli aspetti psicagogistici, ma anche quelli logici dell'attività oratoria, demolendo — quantunque con troppa rapidità — i due poli entro cui si era articolata tutta la retorica classica.

5. *Contro i geometri e gli aritmetici.*

Il libro contro i geometri e quello minuscolo contro gli aritmetici costituivano quasi certamente un trattato unico [47], come è provato anche dal fatto che

[43] Cfr. I, 299-308.

[44] Cfr. II, 58, 69, 75.

[45] Cfr. II, 75. L'entimema era stato definito, invece, da Aristotele (*Rhet.* I, 1354 a 15) σῶμα τῆς πίστεως.

[46] Cfr. II, 106-113, ove S. riproduce di passaggio qualche tratto delle sue ampie contestazioni dell'apodissi sviluppate in *Math.* VIII, 300-481 e in particolare 340-347.

[47] Vedi nota 1. Le ripetizioni spesso letterali che si riscontrano in molti paragrafi del III libro rispetto ad alcuni dei

il finale del terzo libro non ha la consueta indicazione del passaggio ad altro argomento, mentre nella conclusione del quarto geometria ed aritmetica vengono citate insieme come due μαθήματα ormai, a parere dell'autore, definitivamente debellati [48]. La distinzione dei due libri è, però, dovuta molto proba-

libri VIII e IX e in quasi tutto il IV libro rispetto ad alcuni paragrafi dei libri VII e X (come rileveremo di volta in volta nelle note al testo) indicano lo scopo di enucleare, in una trattazione autonoma, argomenti più degnamente inseriti in dibattiti di ordine logico o fisico. Mentre il libro contro i geometri non è privo di argomentazioni tecniche, quello contro gli aritmetici — che è un vero e proprio moncone — si presenta alquanto monocorde e generico, limitandosi quasi per intero alla critica della nozione aritmetica di « uno » (IV, 10-20) e alla negazione della possibilità di eseguire l'addizione e la sottrazione (IV, 21-24). Inoltre si noterà che S. intraprende prima la sua demolizione della geometria e poi quella della aritmetica, seguendo un criterio epagogistico che è in contrasto con le tendenze generali della matematica antica, la quale, soprattutto ad opera del pitagorismo, soleva partire dalla più pura ed esatta scienza del numero (cfr. tra l'altro, ARIST. *Metaph.* 982 a 28; G. LORIA, *Storia della matematica dall'alba della civiltà al secolo XIX*, I, Milano 1929, pp. 35 sgg.). Il criterio seguito da S. si inserisce nel disegno empiristico di passare dal πρὸς ἡμᾶς al κατὰ φύσιν — dal corpo, cioè, alla monade — e intende tenere, d'altra parte, il passo con la disposizione degli *Elementi* di Euclide ove (ll. VII-IX) si affrontavano questioni aritmetiche solo dopo la trattazione sistematica della geometria. Tutto ciò, comunque, costituisce per S. quasi una remora a seguire dall'interno e con puntualità il procedimento storico della scienza da lui bersagliata con troppa baldanza e getta un'ombra su quella « sistematicità » scettica che di solito è la sua caratteristica più suggestiva. È da notare, infine, che gli ardori polemici congeniti in S. vengono acutizzati dalla particolare situazione storica in cui le scienze matematiche erano venute a trovarsi nei primi due secoli della seconda scuola di Alessandria, nella quale, a differenza della prima, « interessi di natura mistico-religiosa [...] finirono ben presto per prendere il sopravvento e distogliere gli scienziati medesimi dalla purezza della ricerca razionale » (L. GEYMONAT, *Storia della matematica*, in *Storia delle Scienze*, I, Torino 1962, p. 379).

[48] Cfr. IV, 34.

bilmente anche ad una ragione di ordine speculativo, giacché gli editori di Sesto, forse, intendevano accentuare la differenza intrinseca agli enti di cui si occupano le due scienze matematiche per eccellenza, giacché, soprattutto secondo le teorie classiche, la geometria ha come suo oggetto le grandezze continue (le figure geometriche), mentre l'aritmetica ha come suo oggetto quelle discrete (i numeri); del resto l'autore stesso mette in rilievo questa distinzione, desumendola da un'ormai secolare tradizione [49].

Mentre nella sua battaglia contro la retorica Sesto si accosta maggiormente a Platone, in quella contro le due scienze matematiche egli non può non attenersi, in più punti, ad Aristotele, che aveva duramente e continuamente polemizzato contro il matematicismo dei Pitagorici e della prima Accademia, contrapponendo alla concezione dell'universo fondata sulla quantità una propria fisica qualitativa più conforme a quel concetto di sostanza su cui poggiava il il suo immenso sforzo speculativo [50]. Tuttavia Aristotele non aveva affatto inteso mettere in dubbio la legittimità della scienza matematica, alla quale riservava uno dei posti più alti nella sua epistemologia [51], né aveva avuto nulla da eccepire nei riguardi dei procedimenti e delle costruzioni dei matematici da cui desumeva una buona parte della struttura della sua stessa logica [52], ma aveva voluto soltanto evi-

[49] Cfr. IV, 1.

[50] Cfr., in particolare, ARIST. *Metaph.* MN. Da questi trattati e da tutta un'ampia serie di puntate antimatematicistiche di cui è ricco il *Corpus Aristotelicum*, nonché dal criterio aporematico (cfr. in particolare, l'aporia XIV di *Metaph.* 1002b 1 sgg. circa l'indivisibilità del punto) che ebbe un largo seguito nell'indirizzo peripatetico, S. ha forse desunto non poche delle sue argomentazioni.

[51] Cfr. *Metaph.* 1026a 13-16, 1064a 29-36, 1078a 31 sgg. e le nostre osservazioni in ARISTOTELE, *Fisica*, trad. it. Bari 1968, pp. XX-XXII.

[52] Cfr., tra l'altro, ARIST. *De gener. et corr.* 316a 3-4. An-

tare che la matematica si arrogasse il compito di determinare le strutture della natura con l'esorbitare dal proprio campo di indagine e col venir meno anche ai propri rigorosi principi, come era accaduto quando Pitagorici e Platonici avevano formulato certe loro teorie pseudo-scientifiche per puro omaggio verso il matematicismo. Ben più radicale vuole essere, invece, la posizione di Sesto, quantunque questi, come è suo costume, si avvalga delle indagini di chi lo ha preceduto, specialmente quando esse hanno carattere demolitorio.

Pur con le sue ampie riserve anti-matematicistiche Aristotele non aveva, ad esempio, negata la validità della ὑπόθεσις nell'ambito delle scienze matematiche né aveva messo in dubbio la correttezza dei matematici nello svolgere su basi ipotetiche tutta una serie di teoremi e di dimostrazioni [53]. Sesto, invece, impugna radicalmente il concetto stesso di ὑπόθεσις [54], non certo fondandosi su un ontologismo me-

cora sostanzialmente valide sono le classiche tesi del Maier (*Die Syllogistik des Aristoteles*, Tübingen 1900), benché molto osteggiate dalla moderna « formal logic » (cfr., tra l'altro, J. LUKASIEWICZ, *Aristotle's Syllogistic*, Oxford 1967², pp. 11-2).

[53] Il concetto di ὑπόθεσις — ampiamente discusso da S. in *Math.* X, 369-380 — come postulato o principio di cui i matematici non danno alcuna ragione, era stato esaminato criticamente già da Platone (*Resp.* 510c-d) per approdare alla superiorità scientifica della dialettica rispetto alla matematica (ivi, 533c) ed era stato subordinato nel *Teeteto* a quello filosofico di ἀρχή (cfr. K. VON FRITZ, *Platon, Thaeaitetos und die antike Mathematik*, « Philologus », LXXXVII, 1932, pp. 40-62, 136-78; *Die* ΑΡΧΑΙ *in der griechischen Mathematik*, « Archiv für Begriffsgeschichte », I, 1955, pp. 13-109). Aristotele, che pur aveva oppugnato il matematicismo filosofico perché poggiante su ὑποθέσεις che non sono affatto matematiche (cfr. *Metaph.* 1085a 10-11), non si era opposto al vero e proprio procedimento ipotetico in sede matematica (cfr. *Pr. an.* I, 41; *Post. an.* I, 10; *Eth. nic.* 1151a 16-18; *Eth. eud.* 1222b 23-41).

[54] Cfr. III, 6-17, ove si esaspera la critica al concetto di ὑπόθεσις già formulata da Stoici come Posidonio o da Accademici come Carneade.

tafisico [55], bensì sull'evidenza fenomenica, della quale egli, come al solito, si appaga considerando astratti ed inutili i procedimenti meramente scientifici. Sesto impugna non solo le definizioni cui i matematici giungono quando considerano i loro enti ciascuno nella propria essenza, ma anche e soprattutto quelle conseguite mediante il criterio genetico [56]. Gli scorrimenti, su cui specialmente Euclide si era fondato per dare alla sua scienza un carattere dinamico, sono, secondo Sesto, un inconsapevole passaggio all'eterogeneo, non essendovi alcuna continuità tra corpo, superficie, linea e punto [57]. E così il nostro scettico si trova in contrasto non tanto con i Pitagorici e con i Platonici, quanto con la sistemazione che Euclide aveva dato alle indagini precedenti; e ciò accadeva proprio quando la rinascita platonico-pitagorica induceva ad esaminare accuratamente, se pur fantasiosamente, gli Στοιχεῖα di Euclide come il vangelo della scienza geometrica [58].

Sesto ha tutta l'apparenza di essere il primo antieuclideo del mondo, ma, in realtà, egli conduce la sua battaglia non in nome di una nuova matematica, bensì in nome di una scepsi dialettica che vorrebbe demolire non solo la scienza matematica che vigoreg-

[55] Come avviene nell'analitica aristotelica che, in ultima istanza, riconduce il sillogismo ipotetico a quello della necessità.

[56] Cfr. III, 19-21, ove S., prendendo di mira il metodo costruttivo di Euclide, utilizza le indagini aristoteliche di *Phys.* IV, 8; VI, 1; *De caelo* III, 1; *De gener. et corr.* I, 2 (cfr. TH. HEATH, *Mathematics in Aristotle*, Oxford 1970², pp. 174-8).

[57] Cfr. III, 54 sgg., ove ci sono spunti che potrebbero essere sottoscritti anche da Hilbert.

[58] Ciò culminerà, come è noto, con Proclo, che non solo commentò con cura il primo libro degli *Elementi* di Euclide, ma espose in « ordine geometrico » anche il suo pensiero filosofico (cfr. PROCLO, *The Elements of Theology*, a cura di E. R. Dodds, Oxford 1963², pp. IX-XXVI).

giava sul suolo ellenico, bensì qualsivoglia scienza del numero e delle grandezze. Con spirito anacronisticamente e frettolosamente anti-cartesiano egli sostiene il contrasto tra il procedimento delle scienze da lui combattute e l'evidenza [59]; e tutto ciò, anche se può indurre ad una certa prudenza il matematico, non certo lo autorizza ad assegnare alle argomentazioni di Sesto un posto nella storia della sua scienza [60].

In ultima analisi, il filosofo scettico ed empirista, riducendo le questioni matematiche a questioni dialettiche, esercita la stessa funzione critica che, nei riguardi di questa scienza, hanno esercitato i dommatici e i metafisici, e viene alla fine a negare che la matematica abbia una sua autonoma consistenza e un suo intrinseco movimento. Con tutti questi suoi limiti egli, però, intravede — ed in ciò il suo fiuto di filosofo è davvero notevole — certe angustie della matematica classica che, per suggestione pitagorica, non aveva osato per lungo tempo spingersi oltre la decade e riteneva la τετρακτύς « la fonte che in sé le radici possiede d'eterna natura » [61]. Ed è significativo che ciò accada quando già i matematici greci della prima scuola di Alessandria — di cui, peraltro, Sesto non fa alcuna menzione — si erano disancorati dalle teorie pitagoriche e avevano spinto le loro indagini oltre la tetrade e la decade.

[59] Cfr. III, 46 sgg. Si osservi che, dopo molti secoli, Poincaré, Russell e Wittgenstein avrebbero, contro Cartesio, negato l'evidenza dei principi matematici, ma in nome della loro stessa scienza.

[60] In III, 57-59, opponendosi alle dimostrazioni aristoteliche dell'esistenza di una « lunghezza priva di larghezza », S. mostra di non saper concepire la differenza tra la linea geometrica e quella fisica e di non curarsi della necessità scientifica del processo astrattivo. La posizione di S. ricorda quella di Protagora a proposito della tangente (cfr. ARIST. *Metaph.* 998a 3-4 e, per l'intera questione, TH. HEATH, *History of Greek Mathematics*, Oxford 1921², e *Mathematics in Aristotle*, cit., pp. 204-5).

[61] Cfr. IV, 2.

Nonostante la presenza di non pochi spunti suggestivi, Sesto, però, rimane estraneo al discorso matematico e può suggerire soltanto buoni consigli a quanti moderni considerano pseudo-concetti le conquiste di questa scienza poderosa! La sua avversione per essa è un fatto quasi ancestrale: come egli, da medico prima metodico e poi empirico, sentiva repugnanza per la iatromatematica che riduceva entro schemi astratti e meccanici la vitalità dell'organismo umano [62], così, da dialettico e con intenzioni demolitorie ben più radicali di quelle dei vecchi Cirenaici [63] e dei pur sempre meccanicisti Epicurei [64], non solo si opponeva alla presenza di elementi matematicistici nella realtà della vita, ma si rifiutava di ammettere persino la legittimità dell'astrazione scientifica. E con questo discorso, nel quadro dell'epistemologia classica, egli assale le scienze matematiche ora dal basso, avvalendosi dell'esperienza sensibile, ora dall'alto, acutizzando la violenza di precedenti posizioni dialettico-speculative.

6. *Contro gli astrologi.*

Il trattato contro gli astrologi ha ben poco a che vedere con la critica della scienza. Esso dichiaratamente non tocca affatto l'astronomia, che nel mondo

[62] Una dettagliata esposizione dei rapporti numerici col corpo umano trovasi in MACROB. *Comm. in Somn. Scip.* I, 65 sgg., ove sono acriticamente mescolate teorie desunte dalla medicina misticheggiante fiorita in ambienti neoplatonici. Circa i caratteri matematico-astrologici della medicina egizia cfr. PTOLOM. *Tetrab.* I, 3, 15-16.

[63] Aristippo, come ci attesta Aristotele (*Metaph.* 996a 32-b 1), aveva disprezzato le scienze matematiche perché queste non svolgono alcuna considerazione circa le cose buone o cattive.

[64] Cfr., tra l'altro, M. POHLENZ, *La Stoa*, cit., pp. 509-10.

classico aveva già dato frutti considerevoli [65], né quelle previsioni astronomiche che sono concretamente utili alle attività umane [66]. Questa prudente precisazione limita il valore della scepsi di Sesto, il quale vuole colpire soltanto l'« arte dei Caldei », ossia quella pseudo-scienza che mieteva successo nella babilonia sincretistica del II sec. d. C. [67].

[65] Proprio al secolo in cui visse S. appartiene la Μαθηματικὴ σύνταξις (*Almagesto*) di Claudio Tolomeo, che suole essere considerata la « summa » dell'astronomia greca. Ma gli studi astronomici, come è noto, avevano avuto nell'età ellenistica, ad opera di Eraclide Pontico e soprattutto di Aristarco di Samo, altri sviluppi sorprendenti che non furono accettati o capiti da Tolomeo (cfr. G. SCHIAPARELLI, *Studi sulla storia dell'astronomia antica*, II, Bologna 1926, pp. 113-77; TH. HEATH, *Aristarchus of Samos, the Ancient Copernicus*, Oxford 1923).

[66] Cfr. V, 1-2.

[67] Le scuole filosofiche dell'età ellenistica avevano ampiamente discusso sulla validità dell'astrologia: esse infatti svolsero — in un clima non immune da influenze extrafilosofiche — temi che già si erano presentati ai tempi dei grandi sistemi classici. Mentre, infatti, le ipotesi planetarie di Platone (specie in *Tim.* 40d) erano state libere da influssi caldaici (cfr. A. E. TAYLOR, *Platone*, trad. it., Firenze 1968, pp. 692-3; *A Commentary on Plato's Timaeus*, Oxford 1962², pp. 243-7), le teorie aristoteliche, invece, per aver deviato sul piano fisico le pure indagini matematiche di Eudosso e di Callippo, ebbero la sventura di prestarsi ad interpretazioni astrologiche e di anticipare, nella scuola peripatetica, quell'involuzione astrologica che avrebbe toccato l'apogeo nel tardo neoplatonismo di Giamblico e di Proclo. Furono proprio gli Stoici ad accentuare l'invadenza degli influssi orientali, allo scopo di trovare nella astrologia e nella mantica valide alleate al loro determinismo (si vedano, ad esempio, il περὶ εἱμαρμένης di Crisippo in *Stoic. Vet. Frag.* II, 1187-1216 e le posizioni contrastanti riportate in CIC. *De divin.* II, 87-97). Non mancarono, tuttavia, spunti anti-astrologici nell'ulteriore svolgimento della Stoa, specialmente ad opera di Panezio che, per questo lato, si accostava a Carneade ed agli Epicurei e, insieme con loro, gettava le basi di molte critiche di cui si sarebbero avvalsi Cicerone (*Luc.* 107, *De divin.* I, 6 e 12), Favorino (cfr. AUL. GELL. *Noct. Att.* XIV, 1), Bardesane (sul suo περὶ εἱμαρμένης cfr. M. POHLENZ, *La Stoa*, cit. II, p. 278) e i padri della Chiesa

Sesto, confortato in questo caso da tutta una dignitosa tradizione filosofica e scientifica [68], sa di combattere una facile battaglia, e da ciò derivano il carattere ironico e canzonatorio e gli squarci gustosamente comici che conferiscono al libello sestiano una notevole vivacità letteraria. Si ha l'impressione di leggere quasi un pamphlet illuministico nei riguardi di una pratica che mescolava elementi mistici e superstiziosi con elementi vagamente scientifici nel quadro leopardiano degli errori popolari degli antichi. Nelle pratiche astrologiche, infatti, non c'era nulla che facesse pensare ad Eudosso o ad Ipparco, verso i quali Sesto dichiara la sua deferenza [69], ma si accumulava solo un insieme di cose allogene alla scienza che si erano intrufolate persino nella grande mente di Tolomeo [70].

fino ad Agostino (*De civ. Dei* V, 1 sgg.). D'altra parte Posidonio, con la sua composita teoria della συμπάθεια universale — ampiamente discussa dal nostro in *Math.* IX, 78 sgg. — reinseriva l'astrologia nel novero delle scienze e delle τέχναι essendo le concomitanze astrali la causa primaria di tutta una serie di fenomeni geo-antropici. E Posidonio avrebbe influenzato non solo l'orientamento generale della Stoa fino a Marco Aurelio (*Hyp.* XII, 28), contro cui pare polemizzasse Bardesane nel περὶ εἱμαρμένης ma anche il pensiero scientifico fino allo sconcertante Τετραβίβλος o *Quadripartitum* di Tolomeo. Lo stesso Plotino (*Enn.* II, 3, 52; 4, 12), pur negando l'arte caldaica, non ne sopprimeva le istanze a causa del proprio complesso teleologismo. Da questa rapida rassegna si può evincere che S. intendeva, anche nel caso di *Math.* V, confutare dogmi che erano tipici della Stoa del suo tempo, quantunque questa, in alcuni casi pregevoli, non fosse stata priva di perplessità nei riguardi dell'astrologia.

[68] Per lui medico l'astrologia aveva molti tratti in comune con quella iatromantica e con quella iatroscopia contro cui, molti secoli prima, aveva già combattuto in nome della scienza medica Ippocrate (*Regime delle malattie acute*, 8) e che non aveva, secondo l'antico maestro (*Arie, Acque, Luoghi*, 15 sgg.), nulla in comune con l'indispensabile studio dei fattori ambientali di ordine geografico.

[69] Cfr. V., 1.

[70] Parecchi luoghi ancora oggi suggestivi del Τετραβίβλος

Ciò premesso, dobbiamo tuttavia riconoscere che nel libello non sono assenti alcuni tratti denotanti un certo impegno scientifico. In alcuni interessanti capitoli [71] Sesto contrappone, infatti, alle pretese astrologiche le proprie argomentazioni concrete e dettagliate di carattere biologico, le quali disimpegnano la medicina dalle influenze non solo delle ciurmerie astrologiche, ma anche dalla matematica. Continua, quindi, anche in questo trattato una polemica — for-

— opera che efficacemente il Garin (*Encicl. Filosofica*, I, Roma 1957, coll. 430-31) definisce come « il maggiore tentativo di rendere ragionevole la più irragionevole delle credenze » — ci inducono ad escludere che S., nella sua polemica anti-astrologica, avesse di mira direttamente lo scienziato alessandrino. Infatti Tolomeo (*Tetr.* I, 1, 6) intendeva anzitutto opporsi a quel casualismo che veniva sostenuto da superficiali e letterarie critiche scetticheggianti (quali si possono rintracciare, ad es., nel περὶ ἀστρολόγων dello Ps.-Luciano) e, fondandosi sui robusti principi della metodologia aristotelica, distingueva (ivi, I, 2, 4) i φυσικῶς σκεπτομένους (ricercatori scientifici) dai παρατηρητικῶς σκεπτομένων (semplici osservatori) ed era portato ad escludere che tutta la nostra umana esistenza dipenda da influssi astrali. Memore dell'antica tradizione ippocratica, Tolomeo esaminava, al pari di S., tutti i fattori genetico-ambientali che contribuiscono alla caratterizzazione dell'uomo (ivi, I, 2, 8-9). Piuttosto che accostarsi sprovvedutamente alle dottrine caldaiche, egli (ivi, I, 4) si rifaceva alle antiche teorie italiote — rinnovellate con vigore speculativo nel *De gener. et corr.* di Aristotele — per affermare l'influsso determinante delle quattro proprietà affettive (caldo, freddo, umido, secco) sull'attività o passività degli organismi umani, aprendo la strada ad una climatologia che non è priva di validità anche in tempi moderni e copernicani. Inoltre, il tendenziale matematicismo che portava Tolomeo a simpatizzare per la medicina egiziana, non gli impediva di affidarsi, in sede di operatività astrologica, alla ἐπιβολῇ e alla ἐπινοίᾳ degli astrologi (ivi, II, 8, 88) e di scorgere, in modo non diverso da S., le difficoltà che l'astrologo incontra nel determinare il momento preciso della concezione o della nascita dell'uomo in relazione al complicato calendario astrologico (ivi, III, 1, 105 sgg.). Tutto ciò induceva il grande scienziato, che pur era sostenitore dell'astrologia, ad assumere posizioni prudentissime nei riguardi dell'esecuzione pratica di questa attività.

[71] Cfr. V, 55 sgg.

se costante nel medico-filosofo — contro quella iatromatematica che tendeva a ridurre la vitalità delle funzioni dell'uomo a calcoli e ad aggregazioni numeriche.

Sesto, ancora una volta memore delle molte posizioni antimatematicistiche sostenute nel passato da quel grande biologo che era stato Aristotele, scorge il contrasto tra la precisione astratta dei calcoli astrologici e la concreta vita della natura e dell'uomo, con le sue particolari ed empiriche situazioni, per le quali ogni norma universale non può avere valore determinante, giacché deve essere alla fine emendata e soppiantata da fattori sempre nuovi. Mentre la conversione circolare dei corpi celesti, in conformità con le teorie astronomiche classiche, si svolge secondo un moto eternamente uniforme, il flusso degli elementi fisici su questa nostra terra si determina in modo irregolare e sempre diverso [72]; inoltre gli astrologi, che non stanno sospesi nelle sfere celesti ma permangono sul nostro pianeta, non possono sottrarsi anch'essi a fattori fisico-ambientali di varia natura che rendono impossibile l'applicazione precisa dei calcoli [73]. In conclusione, se le pretese astrologiche avessero un solido fondamento, la sorte di un grande uomo dovrebbe essere identica a quella di un asino, solo perché l'uomo e la povera bestia sono nati nella medesima congiuntura astrale! [74] Benché Sesto non osi spingersi fino ad accusare di convenzionalismo e di approssimazione la scienza stessa degli astri, tuttavia egli apre uno spiraglio a tale accusa quando accenna alla convenzionalità dei nomi che la tradizione ha conferito ai vari corpi celesti e agli influssi che deriverebbero più dai nomi che dalla sostanza stessa di quei corpi. Viene aperta, così, una piccola breccia — più dialettica che astronomica — contro quell'antropocentri-

[72] Cfr. V, 76.
[73] Cfr. V, 80.
[74] Cfr. V, 94.

smo[75] che, proprio nell'età di Sesto, veniva sanzionato dalla geografia tolemaica e che avrebbe dominato la scena della scienza europea fino all'età di Copernico.

7. *Contro i musici.*

La polemica contro i musici si articola su due piani: quello affettivo-morale e quello più strettamente tecnico. Infatti nella prima sezione del trattato[76], che è ricca di movimento e di acutezze, Sesto esamina le ripercussioni della musica negli animi degli ascoltatori[77]. Egli non mostra, a tal riguardo, alcuna tenerezza verso quest'arte che, più di ogni altra, ha come suo contenuto il puro sentimento e che a lui, invece, sembra avere notevoli affinità con la retorica[78]. Gli effetti prodotti dalle cosiddette armonie musicali sono molto più labili e fugaci di quelli prodotti dalla poesia che, a parer suo, è più razionale della musica[79]. Oltre a ciò, Sesto mette in particolare

[75] Cfr. PTOLEM. *Tetr.* I, 11-17.

[76] VI, 4-38.

[77] Nell'insistere sul fatto che il godimento dell'ascolto è uguale tanto per chi conosce la τέχνη quanto per chi non ne è competente, anzi persino per i bruti (VI, 31-34), Sesto si pone ancora una volta sulla scia platonica dell'*Ione*. Analoghi rilievi si riscontrano, del resto, anche in PLAT. *Gorg.* 501e sgg. e PLUTARCH. *De mus.* 27.

[78] Cfr. VI, 21-23.

[79] Cfr. VI, 28, ove l'insistenza sulla gioia procurata dalla musica, che consta di « sola melodia » in contrasto con l'equilibrio spirituale causato dalla poesia, che consta anche di pensiero, ci induce a vedere in S. una delle possibili fonti delle indagini hegeliane sulla musica (cfr., in particolare, G.W.F. HEGEL, *Estetica*, trad. it. Milano 1963, in particolare, pp. 1197-8, 1257-8, 1260-1). La sistematicità negativa di S. sembra dare il suo efficace contributo alla sistematicità positiva del filosofo tedesco che di S. fu grande ammiratore ed

rilievo il carattere soggettivo delle suggestioni musicali, abbozzando uno studio psicologico dei temperamenti umani e negando che le medesime armonie possano conseguire i medesimi effetti in soggetti diversi [80]. Proprio da questi aspetti soggettivi Sesto prende lo spunto per ribadire la mutevolezza e la superficialità degli influssi esercitati dalla musica, senza rilevarne — come aveva fatto, invece, Platone [81] con intento costruttivo — anche quei lati virili ed

attento lettore (cfr. K. ROSENKRANZ, *Vita di Hegel*, trad. it. Firenze 1966, pp. 120, 182).

[80] Cfr. VI, 20.

[81] In VI, 13, 27, come già nei trattati contro i geometri e gli aritmetici, S. si oppone apertamente a quel Platone che, invece, egli aveva seguito nella sua battaglia contro la retorica e al quale contrappone, nel presente bisogno, tesi epicuree e in particolare il *De musica* di Filodemo, come indicheremo nelle note al testo. Rifacendosi alla concezione pitagorica dell'anima-armonia (concezione che, dopo S. e a suo dispetto, avrebbe mietuto altri successi fino a Proclo e a Boezio) Platone aveva conferito alla musica un posto di primaria importanza nella formazione dell'uomo (*Resp.* 410e, *Tim.* 43a sgg.), quantunque non gli fosse sfuggita la pericolosità di certi νόμοι musicali ai quali egli opponeva l'austerità e la solennità del νόμος dorico e di quello frigio (*Resp.* 398a-401a). La παιδεία ellenistica trovò, anche in questo campo, negli Stoici i continuatori di Platone, come si può evincere, tra l'altro, dalle difese della musica fatte da Diogene di Seleucia (cfr. M. POHLENZ, *La Stoa,* cit. I, p. 367). E l'austero Plutarco, che ci ha lasciato preziose notizie sulla musica antica, accostando l'etica stoica a Platone e obbedendo ad un'antica tradizione, faceva risalire quest'arte agli dei e in particolare ad Apollo (*De mus.* 14). Nella tarda classicità, però, l'elemento edonistico, che già aveva preoccupato l'anziano Platone (*Legg.* 658a sgg.) e che era stato visto da Aristotele (*Poet.* 1450b 15-17) nel carattere ornamentale della musica rispetto alla poesia tragica, prese sempre più il sopravvento, come si può rilevare dagli accenni di S. (VI, 15) in merito alla musica dei « moderni » (per la questione cfr. O. TIBY, *La musica in Grecia e in Roma*, Firenze 1942, pp. 139-66). Comunque, il nostro autore non è affatto sulla scia di Platone e di Plutarco nel selezionare la musica buona da quella cattiva: egli intende, invece, fare di quest'arte una demolizione globale.

austeri che si inseriscono degnamente in una robusta formazione dello spirito umano. Quell'educazione musicale che la società greca aveva celebrato con tanto impegno viene così in gran parte respinta da un filosofo che, in questo trattato, si mostra molto meno ellenico del solito.

Nella seconda sezione [82] Sesto intende negare qualsiasi consistenza agli elementi tecnici della musica. Per operare questa demolizione egli non fa, questa volta, alcun cenno al senso comune e alle normali consuetudini umane che potrebbero giocare a vantaggio dell'evidenza dell'arte, ma preferisce basarsi sulla definizione che i tecnici hanno dato al concetto di « nota » come « caduta di un suono musicale in una sola estensione » [83]. Dissociando dialetticamente i termini di questa definizione, Sesto crede di aver dissolta la consistenza della nota stessa sia in quanto suono sia in quanto ritmo [84]. Il suono viene dissolto in virtù delle aporie in cui si cade quando si vogliono definire le affezioni e i dati sensibili e, in ultima istanza, il corpo e l'anima; il ritmo viene dissolto in base alle aporie del tempo, che Sesto esamina, peraltro, in maniera alquanto frettolosa [85]. Una volta negata quell'armonia cosmica su cui i Pitagorici avevano fondato le loro teorie musicali [86], l'esame critico di questa grande arte si riduce a quello dei due elementi fisici che ne costituiscono la rozza materia: il suono come dato sensibile e il tempo come condizione della melodia.

[82] VI, 39-68.
[83] VI, 42.
[84] Cfr. VI, 52-60.
[85] Cfr. VI, 61-67. L'esame critico delle tre dimensioni temporali (passato, presente, futuro), già iniziato da Aristotele (*Phys.* IV, 10) con intenti altamente costruttivi, ripreso da S. qui e in *Math.* X, 176-181, avrà ben altri sviluppi, come è noto, nel pensiero agostiniano.
[86] Cfr. VI, 36-37.

Così la più pitagorica di tutte le arti — forse proprio perché la più pitagorica — viene paradossalmente distrutta a causa soprattutto di quel legame imprescindibile che essa ha con la scienza dei numeri.

Salerno, 27-11-1971

ANTONIO RUSSO

NOTA BIOGRAFICA

Circa la vita di Sesto Empirico non sappiamo quasi nulla. Diogene Laerzio (IX, 116) si limita ad informarci che Sesto fu alunno di Erodoto di Tarso, fu « autore di un'opera in dieci libri sullo scetticismo e di altri eccellenti scritti » (trad. M. Gigante) e che suo alunno fu Saturnino chiamato Citena, anche lui empirico (cfr. L. Haas, *De philosophorum scepticorum successionibus eorumque usque ad S.E. scriptis*, Wirceburgi 1875). Maestro di Erodoto di Tarso era stato Menodoto di Nicomedia, che fu celebre esponente e rinnovatore della medicina empirico-metodica già nota nella metà del III sec. a.C. e poi pervenuta al suo apogeo con Eraclide di Taranto nel I sec. a.C. e con Antioco di Laodicea nel I sec. d.C. Menodoto, che fu un aspro polemista e, secondo Galeno (*De libr. propr.* IX, vol. XIX, 38), poco raccomandabile come medico perché mirante solo alla reputazione e al lucro, visse tra l'80 e il 100 d.C. Se teniamo presente che tra lui e Sesto intercorrono due generazioni, possiamo collocare l'arco della vita di Sesto tra il 140-160 e il 220-230 d.C. e fissarne grosso modo l'acme intorno al 180-190. Su queste date sono più o meno d'accordo i moderni « biografi » del nostro autore (cfr. L. Haas, *Leben des S.E.*, Progr. Burghausen 1883; *Über die Schriften des S.E.*, Freising 1883; C. Hartenstein, *Über die Lehren der antike Skepsis, besonders des S.E.*, in *Betracht der Kausalität*, « Zeitschr. für Philosophie », 1888, pp. 217 sgg.; W. Volgraff, *La vie de S.E.*, « Revue de Philologie », 1902, pp. 195 sgg.; H. von Arnim, voce « Sesto Empirico » in

Pauly-Wissova, II A, coll. 2057-61; nota discordante trovasi in C.A. Brandis, *Geschichte der Entwicklung der griech. Philosophie*, Bd. II, Berlin 1864, p. 209, ove la vita di Sesto è spostata in avanti nel III sec.).

Galeno, che visse fino all'inizio del III sec., non fa mai menzione di Sesto, forse perché questi era ancora ignoto quando egli compose la sua opera monumentale; ma già Ippolito, che scrisse la *Refutatio omnium haeresum* tra il 220 e il 230, utilizzò senz'altro l'opera di Sesto per sostenere che i filosofi pagani furono suggeritori di correnti ereticali.

Sesto medesimo ci dà, tuttavia, qualche suggerimento a fissare l'acme della sua terrena esistenza verso la fine del II sec., giacché egli afferma che gli avversari più ostinati dello scetticismo sono gli Stoici (*Pyrrh. Hyp.* I, 65). Poiché la Stoa ebbe una notevole rifioritura nel II sec. d.C., mentre in quello seguente versò in una grave decadenza, anzi cessò praticamente di esistere (cfr. M. Pohlenz, *La Stoa*, II, cit., p. 400), sarebbe stata anacronistica in simile situazione la tendenza di Sesto ad identificare, nei filosofi dommatici del suo tempo, in particolar modo gli Stoici. Egli, dunque, approfondiva quella demolizione della Stoa che, solo qualche decennio prima di lui, era stata condotta in maniera arguta e spesso bizzarra da Luciano di Samosata.

Nulla si sa neppure sulla famiglia e sul luogo di nascita dell'Empirico. Il suo *nomen* è latino, e ciò induce a supporre un certo legame tra la sua famiglia e i Romani dominatori. Una certa conoscenza egli mostra delle leggi di Roma (cfr. *Pyrrh. Hyp.* I, 149, 152, 156; III, 211), ma quale uomo di mondo o persona colta allora non ne doveva o poteva essere al corrente? È senz'altro errata la notizia di Suda (voce Σέξτος), secondo cui egli sarebbe stato libico: il compilatore del lessico, infatti, lo confonde — come dimostrò il Fabricius — con Sesto di Cheronea, nipote di Plutarco. Dopo tutto, possiamo ritenerci soddisfatti di affermare con certezza che Sesto fu greco: egli, infatti, chiama « nostri » i costumi e le leggi degli Elleni (*Pyrrh. Hyp.* III, 220; *Math.* I, 246) e il suo linguaggio, i suoi *sales attici*, la sua elegante urbanità sono buoni indizi di una grecità autentica nella babele culturale del suo tempo. Notevole conoscenza egli mostra

di Alessandria e soprattutto di Atene, e si può supporre che visse per un certo tempo nella metropoli egiziana accanto al suo maestro Erodoto e che, forse, fu con lui anche per un certo tempo a Roma: ma la città del suo cuore, quella che più sovente viene ricordata, è la vecchia signora dell'Attica.

L'unica cosa di cui non si può dubitare — oltre al fatto che Sesto fu filosofo! — è la sua attività di medico. Egli stesso chiama il dio Asclepio « fondatore della nostra scienza » (*Math.* I, 260) e di questioni mediche trattò nei suoi perduti Ἰατρικὰ Ὑπομνήματα (di cui è cenno in *Math.* VII, 202), che — come sostiene il Brochard (*op. cit.*, p. 321) contro il Pappenheim — vanno identificati con gli Ἐμπειρικὰ Ὑπομνήματα (di cui è cenno in *Math.* I, 61). E forse proprio l'indirizzo da lui propugnato nel campo della sua attività professionale e le sue sottili distinzioni dall'indirizzo metodico del vecchio Menodoto dovettero fargli attribuire il *cognomen* di Empirico.

Mentre Galeno, avversario dell'indirizzo menodoteo, tace di Sesto forse per ovvie ragioni cronologiche, l'ignoto autore, invece, dell'*Isagoge* (Gal. vol. XIV, p. 683), falsamente attribuita al grande scienziato, accomuna Menodoto e Sesto, dicendo che entrambi consolidarano l'ἐμπειρικὴν αἵρεσιν. Purtroppo, però, l'autore dell'*Isagoge* non è affatto una fonte molto attendibile, né basta fondarsi su di lui per assicurare l'eccellenza di Sesto nel settore professionale. Ottime sono, negli scritti sopravvissuti, le conoscenze che il filosofo mostra di possedere in campo medico: ma chi ci assicura che il medico egli lo seppe fare davvero? Non è da escludere, quindi, che nella medicina egli non abbia avuto l'*éclat* che gli attribuisce Pseudo-Galeno, e appunto di questo parere è stato, con un po' di cattiveria, Pappenheim (*Lebensverhältnisse des S.E.*, Berlin 1875, p. 3). Del resto non capita, anche ai nostri giorni, a tanti paladini dell'esperienza e della praticità, di esserne solo teorici Don Chisciotte e di valere ben poco proprio nell'*hic et nunc* dell'empiria?

NOTA BIBLIOGRAFICA

a) Codici

N = Laur. 85, 19, sec. XIII-XIV (pp. 599-613).
L = Laur. 85, 11, anno 1465.
Vr = Vratislavensis Rehdigeranus 45, sec. XV.
E = Paris. 1964, sec. XV.
D = Laur. 85, 23, sec. XVI (contiene *Pyrrh. Hyp.* e *Math.* I-II).
A = Paris. 1963, anno 1534.
B = Berol. Phil. 1518, anno 1542.
V = Venetus Marc. 262 (408), sec. XV.
C = Cicensis, anno 1556.
R = Regimontanus 16b12, sec. XV.
S1 = Laur. 9, 32, anno 1342 (contiene solo *Math.* V).
S2 = Laur. 59, 17, anno 1410 (contiene solo *Math.* V).

b) Edizioni, traduzioni, critica testuale

S.E. Opera Graece primum edita sumptibus Petri et Iacobi Chouet, Genevae 1621 (i libri *Adversus Math.* hanno l'indicazione « Gentiano Herveto Aurelio interprete ».
S.E. Opera Graece et Latine. Emendavit supplevitque et toti operae notas addidit I.A. Fabricius, Lipsiae 1718 (la medesima edizione fu ripubblicata in due volumi altre due volte in Lipsia nel 1840-1841 e nel 1842).
S.E. Opera ex recensione Immanuelis Bekkeri, Berolini 1842.

S.E. with an English translation by R.C. Bury, vol. IV, London-Cambridge (Mass.) 1949, 1961[2].

S.E. Opera rec. H. Mutschmann, vol. III, *Adversus Mathematicos* Libros I-IV continens iterum edidit J. Mau, Lipsiae 1954, 1961[2].

Oltre la traduzione inglese del Bury, abbiamo una sola altra traduzione moderna di *Math.* VI: *S.E., Contre les Musiciens,* traduit par Th. Rm. Ruelle, « Revue des études grecques » 1898.

Fondamentali indagini di critica testuale — oltre che in Haas, Wilamowitz, Usener, Crönert, Harder e Mette — si riscontrano in A. Kochalsky, *De S.E. adv. logicos libris quaestiones criticae,* diss. Marburg 1911; P. Shorey, *De S.E. adv. gramm.* 126, « Classical Philology », X, 1915, pp. 218-9; *De adv. mus.* 21, « Classical Philology », XI, 1916, p. 59; in A. Nebe, *Textkritik zu der Buche des S.E. adv. astrol.*, « Rhein. Mus. », LXXI, 1916, pp. 102-16 e soprattutto in W. Heintz, *Studien zu S.E.*, Halle 1932.

SOMMARIO

Libro primo

PREMESSA

Nella polemica contro quelli che professano arti e scienze gli Scettici, a differenza di Epicuro che è mosso da motivi piuttosto personali, sono mossi da motivi filosofici, quali l'equipollenza delle tesi contrastanti e la sospensione del giudizio (1-6). Nelle prossime confutazioni l'attacco verrà metodicamente condotto prima contro i *mathemata* in generale e poi contro ciascun'arte in particolare (7-8).

Esiste un oggetto che si possa imparare? Per rispondere a questa domanda bisogna esaminare se esistono l'oggetto insegnato, la persona che insegna, la persona che impara e il modo in cui si impara. Ma ogni risposta sarà negativa (9).

L'oggetto insegnato. Non si può insegnare né ciò-che-non-esiste né ciò-che-esiste. Difatti, come è ovvio che non si può insegnare il nulla, così è chiaro che non si può insegnare neppure ciò-che-è-qualcosa, tanto se questo sia corporeo quanto se sia incorporeo (10-19).

Il corpo. Perché possa essere insegnato, il corpo dovrebbe essere riducibile a parole, il che è impossibile (20-23). Se, poi, si ammette che il corpo sia intelligibile, permane tale impossibilità (24-25). Le stesse contraddizioni insite nella nozione di corpo impediscono che questo sia oggetto di insegnamento (26-27). Ma le contraddizioni sono ancora più gravi, se si pretende di insegnare l'incorporeo (28-30).

La persona che insegna e quella che impara. In qualsivoglia condizione esse si trovino in relazione alla scienza, l'insegnamento risulta irrealizzabile. Il caso che sembra meno assurdo (cioè che chi-sa insegni a chi-non-sa) è in realtà il più assurdo, essendo impossibile il passaggio dal non-sapere al sapere (31-35).

Il modo in cui si impara. Non ci sarebbero se non due modi per attuare l'insegnamento: l'evidenza e la parola. Ma l'evidenza, essendo tale di per sé, non è affatto un modo; la parola, poi, se non ha alcun significato, ovviamente non può essere un modo; se ha un significato non può mai sostituirsi all'oggetto (36-38). Dopo queste premesse si può muovere all'attacco dei singoli *mathemata* (39-40).

CONTRO I GRAMMATICI

È opportuno polemizzare dapprima contro la grammatica, giacché questa, accompagnandoci fin dalla culla, pretende di dominare su tutto lo scibile (41-43).

In quanti sensi si usa il termine 'grammatica'. La parola 'grammatica' viene usata in due principali accezioni: come conoscenza elementare e come disciplina che studia le varie produzioni letterarie (44-48). Non intendiamo affatto polemizzare contro la grammatica elementare, che è utilissima alla vita, ma contro quella superiore (49-56).

Che cosa è la grammatica? Per rispondere a questa domanda, è opportuno tener presente le principali definizioni suggerite dagli stessi grammatici, giacché alcuni la definiscono come « esperienza » che ha per oggetto le parole dei poeti e dei prosatori, altri si limitano a sostituire al termine 'esperienza' il termine 'arte' (57-63). È facile mostrare l'assurdità della pretesa di conoscere o tutte o la massima parte delle espressioni usate dai poeti e dagli scrittori, il che equivale alla pretesa di conoscere l'infinito (64-71). E anche quando si asserisce che il grammatico ha conoscenze limitate, mentre la grammatica no, l'aporia non è affatto superata, giacché non c'è grammatica senza il grammatico (72-76). Anche chi assegna alla grammatica il compito di possedere solo le parole e i concetti degli Elleni cade nell'assurdo, giacché le parole e i con-

cetti degli Elleni non solo sono infiniti, ma sempre mutevoli (77-83). Infine chi definisce la grammatica come « arte che conosce le locuzioni dei poeti e quelle del linguaggio ordinario », erra doppiamente, essendo molteplici non solo i dialetti, ma anche le varietà di un solo dialetto (84-90).

Le parti della grammatica. Delle tre parti della grammatica (quella tecnica, quella storica e quella specifica) nessuna può avere consistenza ove si prescinda dalle altre. Demolendo l'una, si demoliscono, perciò, anche le altre. Ma noi preferiamo demolirle una per una (91-96).

La parte tecnica della grammatica è priva di metodo e di consistenza. I grammatici pretendono che mediante questa parte essi possano conoscere approfonditamente ogni segno scritto (97-99). Ma dal solo esame delle componenti elementari della lingua si evince tutta una serie di errori e di contraddizioni. Sostenendo, infatti, che esistano consonanti « doppie » o vocali « dicrone » e altre cose simili, i grammatici distruggono il concetto stesso di elemento (che non può non essere semplice) (100-120).

La sillaba. Anche questa soggiace a tutta una serie di aporie, giacché non esistono né la sillaba breve né quella lunga (121-130). Si cade nell'aporia anche quando si vuol determinare il rapporto tra il discorso e le sue parti, non essendo possibile considerare la parte né come parte di se stessa né come parte dell'intero né come estranea all'intero (131-138). Ogni « parte » del discorso soggiace all'aporia, ma basta esaminare il solo nome (139-141).

Il nome. È assurdo ritenere che i nomi siano tali o talaltri per natura, non solo perché, se così fossero, tutti gli uomini dovrebbero usare gli stessi nomi, ma anche perché il genere delle cose non corrisponde al genere dei nomi. Perciò i nomi sono tali per convenzione, e in tal caso la pedanteria dei grammatici non ha ragion d'essere (142-154).

Il discorso e le sue parti. Il discorso non è corporeo né è un *detto* incorporeo (in tal caso, infatti, si incorrerebbe in una semplice asserzione e in una petizione di principio) (155-158).

La divisione del discorso in parti. Seguendo questo criterio si viene assurdamente ad aggiungere, e non già a dividere (159-161).

La sottrazione. Questa è impossibile, perché non si può sottrarre né l'intero dall'intero né l'intero dalla parte né la parte dall'intero né la parte dalla parte (162-164).

L'addizione. Anche questa è impossibile, giacché una parte non può essere aggiunta né a se stessa né all'altra parte che compone il tutto né al tutto (165-168).

L'ortografia. Questa si basa sulla quantità, sulla qualità e sulla divisione. Ma in tale settore i grammatici cadono in un groviglio di incoerenze che il buon senso dell'uomo comune sa molto bene evitare (169-175).

Esiste un'arte dell'ellenismo? È utile l'uso della corretta lingua ellenica, purché però lo si identifichi non con l'analogia, ma con la parlata comune (176-179). Se l'ellenismo ha principi tecnici, è o astrattamente autonomo o cade nel processo all'infinito; se non ha principi tecnici, si riduce all'uso comune (180-183). Se l'ellenismo è cosa evidente, non ha bisogno di « arte »; se non è evidente, deve rifarsi o a un criterio naturale o a qualche esemplare: ciò significa attenersi alla consuetudine, che è il metro esatto dell'ellenismo stesso (184-190). L'analogia serve solo a renderci ridicoli, mentre la chiarezza e la dolcezza dell'ellenismo sono presenti nell'uso comune (191-195). Del resto gli analogisti cadono in tutta una serie di contraddizioni da cui si possono liberare solo ricorrendo alla consuetudine e all'uso comune. Se, poi, accettiamo un particolare uso comune (ad es. quello di Omero) ciò potrebbe farci diventare ridicoli. Del resto, come Omero seguì l'uso dei suoi contemporanei, così noi dovremo seguire quello dei nostri (196-208). La stessa definizione che i grammatici danno del barbarismo e del solecismo conferma che l'uso comune è la norma dell'ellenismo, mentre l'analogismo porta i grammatici a cercare una lingua non viva (209-220). La struttura della grammatica non è affatto correttamente normativa, come è provato dalle numerose particolarità della flessione delle parole. Del resto la regola non può essere universale né può valere « per lo più ». Tanto vale, quindi, attenersi all'uso comune (221-227). Al tentativo di rovesciare l'aporia adducendo la molteplicità dell'uso comune, si risponde che anche l'analogia cade nella medesima aporia, giacché anche l'analogia pone, alla fine, come fondamento l'uso comune (228-235). L'irregolarità, che i grammatici biasimano nell'uso comune, è presente anche nell'analogia, come si evince

dall'esame delle flessioni. Tanto vale, perciò, attenersi ancora una volta alla consuetudine (236-240).

L'etimologia. Questa o è conforme all'uso comune o è inutile. Essa non è affatto una norma per l'ellenismo. Ne è una prova il fatto che sono usate correttamente tanto parole la cui etimologia esiste quanto parole la cui etimologia manca o è ignorata (241-247).

Se abbia consistenza la parte storica della grammatica. Vari grammatici, assegnando notevole importanza a questa parte della grammatica, hanno cercato di stabilirne la nozione esatta (248-253). Ma dalle loro definizioni risulta che la parte storica non si identifica con quella tecnica; il che ci porterebbe a concludere che essa non fa parte della grammatica. Del resto l'infinità stessa dei particolari storici non può esser nota. Ne è prova il fatto che su alcuni miti, plasmati e riplasmati dagli autori, i grammatici hanno suggerito le più stravaganti spiegazioni, senza offrirci alcun criterio del vero e del falso (254-267). Né il grammatico può dirci come si debba scrivere storia, giacché qui il retore potrebbe essere più competente di lui (268-269).

Inconsistenza della parte della grammatica che studia i poeti e i prosatori. In questo settore i grammatici insistono sull'importanza della propria opera, essendo i poeti utilissimi alla vita ed essendone essi gli interpreti più qualificati (270-276). In realtà, però, la grammatica è inutile quando i poeti parlano chiaro, è dannosa quando i poeti sono oscuri. Né si deve pensare che qualche verso possa aver suggerito ai filosofi vere e proprie teorie, giacché la conoscenza posseduta dai poeti non va oltre le nozioni ordinarie, mentre quella filosofica, anche se non approda alla verità, merita rispetto per la sua tendenza a dar dimostrazione (277-285). Spesso, anzi, i detti dei poeti sono anche al disotto delle conoscenze comuni. Il poeta è cosa mutevole e il grammatico, che vuole esserne l'interprete, è inutile (286-292). La poesia è quasi sempre un propugnacolo delle umane passioni, e perciò la grammatica, pretesa sua interprete, è attività dannosissima (293-298). Questo modo di demolire la grammatica appartiene più agli Epicurei che agli Scettici. Noi, infatti, preferiamo mettere soprattutto in rilievo l'incompetenza dei grammatici circa il contenuto variamente culturale dell'opera poetica (299-308). I grammatici non solo non capiscono quel-

le espressioni che hanno un contenuto scientifico, ma non possono neppure conoscere le particolarità significative dei nomi (309-317). Insomma: i grammatici ignorano le cose e le parole, sono superflui quando gli scrittori sono chiari, si cacciano in un ginepraio di contraddizioni quando gli scrittori sono oscuri. Perciò la cosiddetta loro « arte » è inutile (318-320).

Libro secondo

CONTRO I RETORI

Si esaminano le principali definizioni che sono state date alla retorica da vari filosofi (Platone, Aristotele, Stoici) (1-9). Se, come dicono gli Stoici, l'arte è un sistema di apprensioni utili alla vita, la retorica non è arte, giacché essa prescinde da vere e proprie apprensioni (10-12) Se, poi, si tiene presente che ogni arte ha un fine, ancora una volta risulta che la retorica non è arte, giacché spesso il fine non viene raggiunto da chi è esperto della retorica (13-19). Gli Stati più autorevoli e i legislatori più saggi hanno giustamente messo al bando la retorica come corruttrice e ciurmatrice (20-25). Infatti la retorica non solo non è utile a chi la possiede, ma neppure alla città, giacché essa mira a sopraffare le leggi e, pervertendo le folle, dà solo un nutrimento malsano (26-42). A queste accuse i retori rispondono o distinguendo una retorica colta da una volgare oppure asserendo che non la retorica, ma la cattiveria è la causa di ciò che ad essa si addebita. Ma si può loro obiettare che la retorica non può evitare di servirsi di discorsi contrastanti e ostili alla giustizia (43-47). I discorsi retorici sono privi di reale consistenza e, perciò, la retorica non può essere considerata come arte (48-51). Il linguaggio retorico non è affatto bello; bello è invece il linguaggio appropriato e competente. Le pastoie della retorica impediscono di eseguire un discorso in modo chiaro, elegante e conforme alla comune pratica della vita, ma spingono all'errore e causano risentimento, come l'analogismo grammaticale (52-59). Il credibile, da

cui dovrebbe nascere la persuasione, non ha nulla a che vedere con la retorica. Esso, se poggia sul vero, è evidente di per sé; se poggia sul falso, presuppone non la retorica ma la dialettica che è arte dei contrari; se deriva da un insieme di vero e di falso, le aporie si moltiplicano (60-71). Il fine che la retorica crede di raggiungere (la persuasione) si raggiunge più efficacemente anche con altri mezzi e soprattutto se si parla alla buona (72-78). La retorica non può avere neppure altri fini, quali il saper trovare parole richieste dalle circostanze o il produrre nei giudici l'opinione voluta dall'oratore o il conseguire il vantaggio o la vittoria (79-87). Le stesse suddivisioni della retorica in generi (deliberativo, celebrativo, giudiziario) sono cause di numerose altre aporie (88-92). Il genere giudiziario non può avere come fine né il giusto né l'ingiusto né l'insieme di entrambi (93-94). Se il giusto è evidente, non c'è bisogno della retorica; se esse è contestabile, la retorica vale solo ad esasperare la controversia, come avvenne nel famoso episodio di Corace e Tisia (95-99). Analogamente si demoliscono anche il genere celebrativo e quello deliberativo (100-105). Anche a non voler tener conto delle precedenti obiezioni, c'è da rilevare che, mancando la possibilità di dimostrare che cosa sono il giusto, il vantaggioso e il bello, manca anche la possibilità di dimostrare che cosa è la retorica. Del resto, se manca la possibilità di una dimostrazione generica, manca anche quella di una dimostrazione specifica (106-113).

Libro terzo

CONTRO I GEOMETRI

Poiché i geometri fondano tutte le loro teorie su ipotesi, si chiarisce in quante accezioni venga usato il termine 'ipotesi'. In sede geometrico-filosofica l'ipotesi è il principio di una dimostrazione, il postulato necessario per produrre una prova (1-5). Ma l'ipotesi, poiché è in ogni caso un'asserzione, può essere negata da un'ipotesi

contraria. Inoltre, se essa è vera, non è più ipotesi: se è falsa, essa o è inutile o rende impossibile l'indagine; se è salda, tanto vale assumere come principio non l'ipotesi, ma la conclusione. In ogni caso, però, il rapporto tra ipotesi e dimostrazione non può essere dimostrato (6-17). Poiché i geometri basano le loro dottrine su ipotesi, basta demolire queste ultime per demolire la loro arte (18). Si espongono in sintesi le nozioni geometriche di punto, di linea, di superficie e di corpo. Se il punto è, come vogliono i geometri, adimensionale, esso non può generare la linea né in sede sensibile né in sede intellegibile (19-21). I geometri, togliendo al punto ogni dimensione, impediscono che esso sia limite di una linea o di una circonferenza oppure che sia tangente ad una sfera (22-27). Né vale l'obiezione di Eratostene, che, cioè, il punto crea la linea solo con il proprio scorrimento, giacché non è possibile lo scorrimento se si prescinde dal punto in sé (28). Né si può ammettere che la linea sia scorrimento di un punto, giacché la teoria genetica dello scorrimento cade in tutta una serie di aporie a causa del salto qualitativo tra il punto adimensionale e la linea che ha almeno una dimensione (29-36). La nozione di linea è assurda, giacché non si può concepire una lunghezza-priva-di-larghezza. Né l'evidenza né il passaggio dall'evidenza (mediante somiglianza, composizione o analogia) lasciano concepire una lunghezza-priva-di-larghezza (37-50). Per superare l'aporia i geometri ricorrono alla teoria della tensione, ma la tensione non può mai produrre un passaggio verso qualcosa di eterogeneo (51-56). L'esempio aristotelico del muro come lunghezza-priva-di-larghezza non risolve l'aporia (57-59). Non solo la linea, ma anche la superficie e il corpo sono inconcepibili, se si considera la linea priva-di-larghezza (60-64). La linea geometrica non può produrre un cerchio girando intorno a se stessa (65-70). Se si sostiene che la linea genera il cerchio, non si potrà negarle la larghezza (71-73). Ciò è confermato dal teorema del prolungamento del lato obliquo del quadrilatero e dal teorema del rotolamento del cilindro su un piano (74-76). Il concetto geometrico di limite è in contrasto non solo con la nozione geometrica di linea, ma anche con quella di superficie intesa come larghezza-priva-di-profondità (77-82). Il corpo stesso viene ad essere inconcepibile qualora le sue componenti non

siano già corporee (83-84). D'altra parte, se si ammette che le componenti di un corpo siano corpi, allora ciascuna delle componenti avrà le proprietà delle altre, il che è assurdo. Se si ammette, invece, che ciascuna di esse sia incorporea e conservi le sue singole proprietà, il corpo non potrà mai essere prodotto. Se si ammette che ogni componente abbia una sua peculiare corporeità, il corpo non avrà una sua peculiare corporeità. Se, infine, si ammette l'incorporeità di ciascuna componente, anche il corpo sarà incorporeo (85-91). Demoliti i principi, l'edificio della geometria va in frantumi: cadono, ad esempio, il teorema secondo cui tutte le parti della retta giacciono su un piano, quello secondo cui la retta si volge in modo uguale nei suoi limiti, e così via. Tutti questi teoremi vanno soggetti all'aporia del diallelo (92-99). Nell'aporia cadono anche le definizioni di angolo essendo inconciliabile la nozione di angolo con quella di segno ed essendo inevitabile il processo all'infinito (100-104). La soppressione di punto, retta, piano e angolo porta anche alla soppressione di altre nozioni geometriche, quali il cerchio, la bisettrice e così via (105-116).

Libro quarto

CONTRO GLI ARITMETICI

Si apre ora la discussione sul numero inteso come quantità discontinua e si espongono le celebri teorie pitagoriche concernenti la tetrade (1-9). Basta, però, demolire il concetto di monade per far crollare tutto l'edificio aritmetico. Tenendo presente la definizione platonica dell'uno come « ciò senza cui o senza la cui partecipazione nessuna cosa può esistere », si osserva che l'uno non si può concepire né al di fuori delle cose numerabili né tra le cose numerabili. Del resto, essendo infinite le cose numerabili, bisognerebbe dire che esse non partecipano dell'uno ma dell'infinito. Inoltre l'aporia del rapporto fra il tutto e le parti colpisce anche la nozione di uno e si riversa, quindi, anche sugli altri numeri, sui loro reciproci rapporti e sui rapporti tra essi, le idee e le cose

(10-20). Il rapporto tra l'unità e gli altri numeri presuppone l'addizione e la sottrazione; ma poiché l'esecuzione di queste operazioni cade nell'aporia, non esiste alcuna relazione tra i numeri (21-23). Come conferma di ciò si illustrano tutte le aporie che derivano tanto dal sottrarre quanto dall'addizionare un'entità rispetto alla decade. Bastano queste aporie perché il concetto stesso di numero venga demolito (24-34).

Libro quinto

CONTRO GLI ASTROLOGI

Quanto all'astrologia, non intendiamo trattare né del suo aspetto matematico né di quello scientifico, ma della pratica dell'oroscopo che fu seguita dai Caldei e che è fonte solo di errori (1-3). I Caldei, asserendo che tra cielo e terra esiste un legame di simpatia, stabiliscono relazioni tra i sette astri maggiori, lo zodiaco e le cause efficienti della vita umana. È opportuno, perciò, esporre le dottrine caldee dello zodiaco (4-11). Si espongono anche la dottrina caldea dei quattro « centri » e quella della declinazione e dell'ascensione delle stelle. Dalla combinazione di questi elementi deriverebbero i vari influssi (12-22). Si descrivono le divisioni operate dai Caldei sullo zodiaco e il metodo usato per attuarle mediante tecniche molto rudimentali (23-28). Si espongono le dottrine caldee dei sette astri maggiori, delle varietà dei loro influssi secondo le loro relazioni con i segni zodiacali, e le teorie della elevazione e della depressione dei cosiddetti « termini » (29-40). Ai Caldei e alla loro millantata precisione si controbatte in varie maniere: alcuni negano che tra cielo e terra esista simpatia, altri negano la inevitabilità del destino; altri sostengono che, se tutto è fatale, l'astrologia è inutile, e che, se tutto è fortuito o dipendente dal nostro volere, non esiste previsione (41-48). Noi, invece, in virtù del metodo scettico intendiamo demolire i principi stessi dell'astrologia mostrando l'inconsistenza dell'oroscopo (49-54). Noi ignoriamo il momento

preciso del concepimento dell'uomo sia per il diverso comportamento del seme sia per la diversità delle funzioni fisiologiche femminili. Ignoriamo l'esatto momento del parto sia perché non siamo d'accordo sull'evento che lo determina sia perché tale evento, qualunque esso sia, va soggetto a una molteplicità imponderabile di circostanze (55-67). L'orologio dei Caldei è inesatto non solo perché si fonda su una cosa ignorata (il tempo della nascita), ma anche perché il movimento rapido del cielo vieta all'astrologo di individuare con esattezza la disposizione degli astri (68-72). Impossibile è, infine, determinare con esattezza le parti e le posizioni dello zodiaco per la povertà dei mezzi tecnici di cui l'astrologo è in possesso e per varie altre ragioni d'ordine scientifico e umano (73-87). Il carattere approssimativo dell'indagine eseguita dai Caldei vieta che costoro facciano affermazioni perentorie. I rapporti umani, inoltre, o dividono persone nate sotto lo stesso segno o accomunano persone nate sotto segni diversi (88-94). Meritano derisione anche le teorie astrologiche circa l'influsso stellare sulla conformazione e sul carattere dell'uomo. Infatti i suggestivi nomi che sono stati dati agli astri per una estrinseca somiglianza con le cose terrene, non hanno nulla a che fare con l'essenza reale degli astri (95-102). Per avere, infine, l'esatta visione dei rapporti astrali non basterebbe una sola vita umana, ma un lasso di tempo che trascende la possibilità di ogni tradizione storica (103-106).

Libro sesto

CONTRO I MUSICI

Varie sono le accezioni del termine 'musica', ma a noi interessa quella secondo cui la musica è « scienza che concerne la melodia, le note e le composizioni ritmiche ». Contro questa definizione puntualizzeremo i nostri attacchi (1-6). I musici si arrogano il vanto di conseguire con la loro arte gli stessi effetti della filosofia adducendo esempi numerosi di varia natura. A queste pretese si può,

anzitutto, rispondere che le armonie musicali sortiscono effetti sempre relativi e tra loro contrastanti; inoltre si può osservare che la musica, a differenza della filosofia, causa solo un momentaneo superamento delle passioni, come si evince dagli esempi stessi addotti dai musici in propria difesa (7-28). La musica, inoltre, non offre al competente un godimento maggiore di quello offerto all'incompetente; essa non ha nulla in comune con la filosofia, né c'è relazione tra essa e l'armonia cosmica, giacché quest'ultima è una cosa la cui esistenza o non si può provare o è a noi estranea. Ma il modo più efficace per demolire la musica sta nel mostrare l'inconsistenza dei toni e dei ritmi che ne sono le componenti (29-38).

Definizione del termine 'suono'. Il suono è definito come « quel dato sensibile che appartiene peculiarmente all'udito » e, in analogia col senso del tatto, esso può essere acuto o grave, ma trova in ogni caso la sua uscita nella nota (39-41).

Definizione del termine 'nota'. La nota è definita « la caduta di un suono musicale in una sola estensione ». Tra le note ci sono gl'intervalli con le loro varie specie, che, aggregandosi alle note, danno varietà melodiche diverse di « caratteri » musicali (42-51). Tutta la teoria della melodia trova il suo fondamento nelle note. Ma queste non esistono, giacché sono una specie di suono e il suono non esiste, come si evince anche dalle aporie dei dogmatici circa l'esistenza delle affezioni e dei dati sensibili, del corpo e dell'anima. E se il suono e le note non esistono, non esiste neanche la musica (52-58). Se, poi, si considera la musica sotto il profilo del ritmo, risulta che il ritmo dipende dalla nozione di tempo, ma il tempo cade nelle aporie del finito e dell'infinito, del tutto e delle parti, del divisibile e dell'indivisibile, della misura e dell'incommensurabile, e quindi non esiste. La non-esistenza del tempo implica la non-esistenza dei piedi e, quindi, dei ritmi e, infine, della musica (59-68).

CONTRO I MATEMATICI

Libro primo

[PREMESSA]

[1] Sembra che tanto gli Epicurei[1] quanto i 599
Pirroniani abbiano condotto di comune accordo la loro polemica contro quelli che professano scienze ed arti, ma in realtà essi partono da ben differenti punti di vista. Epicuro, infatti, sostiene che gli oggetti delle scienze e delle arti non ci sono di alcun aiuto per il conseguimento di una perfetta sapienza, o piuttosto, 5
come pensano alcuni, egli — poiché si lascia sorprendere impreparato in molte questioni e scorretto persino nelle più comuni conversazioni — pensa di poter mascherare in tal modo le manchevolezze della propria cultura [2] e, quindi, si comporta così per la sua avversione contro Platone, Aristotele ed altri si- 10
mili filosofi, i quali possedevano, invece, le più svariate conoscenze; né è, d'altronde, inverosimile che egli sia stato spinto a ciò anche dall'odio che nutriva contro Nausifane[2], allievo di Pirrone, giacché questi attraeva a sé molti giovani e si dedicava con serietà allo studio delle arti e delle scienze, e in modo par-

[1] [Cfr. fr. 227 Usener.]

[2] [Cfr. 75 A 7 Diels-Kranz]. Per la particolare avversione di Epicuro nei riguardi del democriteo Nausifane, suo maestro, cfr. Cic. *De nat. deor.* I, 26, 72, e Diog. Laert. X, 7-8. L'accusa di ignoranza e di rozzezza che S. fa ad Epicuro è, come indica il passo del Laerzio sopra citato, una ritorsione polemica contro la stessa accusa già fatta da Epicuro nei riguardi di Pirrone.

15 ticolare della retorica. [3] Epicuro, pertanto, pur essendo stato suo discepolo, mirava a far credere di essere un filosofo autodidatta e del tutto originale, e negava, perciò, un tale fatto nel modo più reciso e si dava da fare per distruggere la fama di Nausifane e lanciava aspre accuse contro quegli studi nei quali questi eccelleva. [4] E nella lettera ai filosofi
20 di Mitilene egli scrive [3]: « Sono oltremodo convinto che i miserabili vogliono far credere che io sia stato discepolo di quel mollusco e che gli abbia dato ascolto in compagnia di certi giovani scapestrati », e chiama « mollusco » Nausifane per dire che era uno stupido; e proseguendo nel suo scritto, dopo aver molto sparlato di quell'uomo, ne mette tuttavia in rilievo i progressi nel campo degli studi dicendo:
600 « Egli era senz'altro un uomo da nulla, anche se aveva fatto fino in fondo tutte quelle esercitazioni mediante le quali non si può mai pervenire alla sapienza » e intendeva alludere proprio alle scienze e alle arti.

[5] In sostanza Epicuro, come si potrebbe affermare in base a congetture non infondate, fu spinto da siffatti motivi a polemizzare contro le scienze
5 e le arti; ma i Pirroniani non furono mossi né dalla convinzione che queste non fossero utili alla sapienza — ché un tale ragionamento sarebbe di carattere dommatico — né da mancanza di cultura che in loro si annidasse, giacché, oltre ad essere dotati di un'istruzione e di un'esperienza superiori a quelle di tutti gli altri filosofi, essi si comportano anche con indif-
10 ferenza di fronte all'opinione delle moltitudini, [6] né d'altra parte agiscono in questo modo per avversione verso qualcuno (ché una tale cattiveria è ben lungi dalla loro mitezza), ma perché di fronte alle scienze e alle arti essi hanno provato le stesse impressioni che di fronte alla sapienza in generale. Ad essa, infatti, si

[3] [Cfr. fr. 114 Usener.]

volsero per il desiderio di cogliere la verità, ma poi sospesero il giudizio perché erano venuti a trovarsi di fronte a soluzioni contrastanti ed equipollenti e 15 alla mancanza di regolarità che è nelle cose stesse; così pure, per quel che concerne le arti e le scienze, dopo essersi protesi alla loro conquista per cercare di apprendere la verità che era anche in esse, non si nascosero di avervi incontrato le medesime difficoltà.

[7] Per queste ragioni anche noi, seguendo lo stesso metodo, tenendoci lontani da ogni amor di contesa, cercheremo di scegliere e di mettere in rilievo 20 le argomentazioni sostanziali contro gli oggetti delle scienze e delle arti.

Ritengo, intanto, superfluo spiegare il motivo per cui tali studi vengono chiamati « ciclici »[4] e dire quale sia il loro numero, giacché la nostra presente trattazione è indirizzata a persone che hanno già una sufficiente preparazione su tali argomenti. [8] Ciò 25 che, invece, è indispensabile alla nostra trattazione è il bisogno di sottolineare il fatto che, tra le argomentazioni da noi addotte contro le scienze e le arti, alcune sono rivolte contro tutte queste in linea generale, altre contro ciascuna in particolare; sono fatte in linea generale quelle argomentazioni secondo cui non esiste affatto alcuna cosa che sia oggetto di scienza e di arte, sono di carattere particolare, ad esempio, 30 contro i grammatici le argomentazioni concernenti gli elementi del linguaggio, o contro i geometri quelle 601 concernenti il fatto che non bisogna assumere i principi in base ad un postulato, o contro i musici quelle riguardanti la non-esistenza del suono e del tempo.

Esaminiamo ora, con ordine, in primo luogo le confutazioni di carattere più generale.

[4] Cfr. Introd. nota 4. Che gli ἐγκύκλια μαθήματα fossero « il cerchio di quanto una persona colta doveva sapere » (Pohlenz) si evince, tra l'altro, dal *De puerorum educatione* dello Pseudo-Plutarco.

Esiste un oggetto che si possa imparare?

5 [9] Non è qui il caso[5] di esprimere un giudizio sulle molte e svariate discrepanze che sono sorte tra i filosofi a proposito dell'atto di imparare, ma basta tener presente che, se esiste un oggetto che si possa imparare e se quest'oggetto è raggiungibile da parte dell'uomo, bisogna ammettere in via preliminare quattro cose: l'oggetto imparato, la persona che insegna, 10 la persona che impara, il modo in cui si impara. Ma in realtà, come noi dimostreremo, non esistono né l'oggetto insegnato né la persona che insegna né quella che impara né il modo in cui si impara: quindi non esiste nessun oggetto che si possa imparare.

L'oggetto insegnato.

[10] Trattando[6] della prima di queste quattro cose, noi diciamo in primo luogo che, se qualcosa si 15 insegna, si insegna o ciò-che-esiste in-quanto-esiste o ciò-che-non-esiste in-quanto-non-esiste. Ma, come noi stabiliremo, né ciò-che-esiste viene insegnato in-quanto-esiste, né ciò-che-non-esiste viene insegnato in-quanto-non-esiste: quindi nulla viene insegnato.

Orbene: ciò-che-non-esiste, per il semplice fatto che non esiste, non potrebbe essere insegnato; se, 20 infatti, viene insegnato, esso risulta insegnabile, ed essendo insegnabile diverrebbe una cosa esistente, [11] e per questo motivo nello stesso tempo esisterebbe e non-esisterebbe; ma non è affatto possibile che la medesima cosa venga a trovarsi come esistente

[5] La questione discussa nel presente paragrafo si ritrova in *Math.* XI, 218 e in *Pyrrh. Hyp.* III, 252.

[6] La questione discussa nei §§ 10-11 si ritrova in *Math.* XI, 219 e in *Pyrrh. Hyp.* III, 256.

e come non-esistente: quindi, ciò-che-non-esiste, in quanto-non-esiste, non viene insegnato. Del resto, a ciò-che-non-esiste non appartiene alcun attributo, e a ciò a cui non appartiene alcun attributo, non appartiene neppure l'essere-insegnato, giacché anche l'essere- 25
insegnato sarebbe un attributo: [12] epperò [7], neppure sotto questo aspetto ciò-che-non-esiste si può insegnare [8].

Oltre a ciò, la cosa insegnata perviene al nostro apprendimento per il fatto che mette in moto la nostra immaginazione; ma ciò-che-non-esiste non è in grado di mettere in moto l'immaginazione, e quindi non si può insegnare. Inoltre, ciò-che-non-esiste non può essere concepito come vero. Infatti, né il vero 30
fa parte delle cose che non esistono né qualcosa di vero, se vien concepita come non-esistente, si può insegnare. Se, invece, non è affatto vero — ammesso che il vero si possa insegnare per il fatto che esso fa parte delle cose che esistono — ciò che non esiste non ha, comunque, la possibilità di essere insegnato. 602
Ma neppure il vero si insegna. [13] E se nulla di vero si insegna, tutto ciò che viene insegnato è falso: la qual cosa risulta molto lontana dalla ragione. Pertanto, ciò-che-non-esiste non viene insegnato. Infatti l'oggetto insegnato è o falso o vero. Ammetterlo come falso significa cadere nell'irrazionalità; ammetterlo come vero significa concepirlo come esistente. Quin- 5
di, ciò-che-non-esiste non si può insegnare. [14] Ma neppure ciò-che-esiste [9], in quanto esso esiste, si può insegnare, giacché, se le cose che esistono sono in pari modo evidenti a tutti, si possono tutte quante

[7] Le questioni discusse nei §§ 12-13 si ritrovano in *Math.* XI, 220-221.

[8] Non sfugga l'applicazione rigorosa del principio di non-contraddizione di cui Sesto, non solo qui, si serve per demolire tesi dommatiche.

[9] La questione discussa nel presente paragrafo si ritrova in *Math.* XI, 222 e in *Pyrrh. Hyp.* III, 254, 257.

insegnare. Ma a ciò dovrà seguire che nulla si può insegnare, giacché bisogna supporre qualche cosa che non si può insegnare, affinché l'apprendimento di
10 essa possa venir fuori da ciò che è noto. Epperò, neppure ciò-che-esiste, in-quanto-esiste, viene insegnato.

[15] Un'aporia dello stesso genere vien fuori anche contro quelli che sosterranno che si insegna sia ciò-che-è-nulla sia ciò-che-è-qualcosa. Se, infatti, si insegnasse ciò-che-è-nulla, tale nulla, in quanto viene insegnato, sarà un qualcosa, e per questo motivo ‹la› medesima cosa sarà due cose contrarie, ossia
15 un nulla e un qualcosa, il che dicemmo essere impossibile. Del resto, a ciò-che-è-nulla, non appartiene alcun attributo, e quindi neppure l'essere-insegnato, giacché anche questo fa parte degli attributi. [16] Quindi, ciò-che-è-nulla non viene insegnato.

E, in base allo stesso procedimento logico, anche ciò-che-è-qualcosa farà parte delle cose che non si possono insegnare: se, infatti, esso, per il semplice fatto che esiste, si potesse insegnare, non esisterebbe nulla che non si potrebbe insegnare, e la conseguenza di
20 ciò è che nulla si potrà insegnare. [17] Inoltre, ‹se ciò-che-è› un-qualcosa viene insegnato, esso verrà insegnato o mediante cose che sono nulla o mediante cose che sono un qualcosa. Ma non è possibile che esso venga insegnato mediante cose che sono nulla, giacché tali cose sono inconsistenti per il pensiero, come sostengono gli Stoici [10]. Resta allora la sola possibilità che l'apprendimento si realizzi mediante ciò
25 che è un qualcosa. [18] Ma anche questo, a sua volta, non si sottrae all'aporia: infatti, come lo stesso oggetto insegnato si insegna solo in virtù del fatto che esso è qualcosa, così — dato che anche le cose da cui vien fuori l'apprendimento sono qualcosa — ‹tutte le cose› risulteranno insegnabili, e appunto per

[10] [Cfr. fr. II, 330 Arnim.]

questo l'apprendimento verrà tolto via, giacché non c'è niente che non si possa insegnare.

[19] D'altra parte [11], poiché tra le cose che sono un qualcosa, alcune sono corporee e altre incorporee, 30 sarà indispensabile che le cose insegnate, per il solo fatto che sono un qualcosa, siano o corporee o incorporee: ma, come noi preciseremo, tali cose non pos- 603 sono essere né corporee né incorporee: epperò non c'è alcun « qualcosa » che venga insegnato.

Il corpo.

[20] Il corpo, specialmente come lo considerano gli Stoici [12], non potrebbe far parte delle cose che si possono insegnare: infatti ciò che viene insegnato deve essere riducibile a parole, ma i corpi non sono riducibili a parole, quindi non si possono insegnare. D'altronde, se i corpi non sono né sensibili né intelligibili, è evidente che non possono neanche essere 5 insegnati.

Orbene: essi non sono sensibili, come si evince chiaramente dal modo con cui li concepiamo. [21] Se, infatti [13], il corpo, come sostiene Epicuro [14], è una combinazione risultante da una mistura di grandezza, di figura e di solidità, oppure, come affermano i matematici, esso è ciò che ha tre dimensioni (ossia ciò 10 che risulta da lunghezza, larghezza e profondità), oppure ciò che ha tre dimensioni oltre la solidità, come asserisce ancora Epicuro allo scopo di distinguerlo in tal modo dal vuoto, oppure una massa solida, come

[11] La questione discussa nei §§ 19-20 si ritrova in *Math.* XI, 224-225; *Pyrrh. Hyp.* III, 255.

[12] [Cfr. fr. II, 170 Arnim.]

[13] La questione discussa nei §§ 21-22 si ritrova in *Math.* XI, 226.

[14] [Cfr. fr. 275 Usener.]

affermano altri, [22] — comunque stia la cosa, dal momento che esso viene concepito come una combinazione di svariati fattori particolari e dal momento
15 che la sintesi di molti fattori non viene operata da una qualche sensazione semplice e irrazionale, bensì dal pensiero discorsivo [— se pur opera in tal caso il pensiero discorsivo —], [23] il corpo non farà parte delle cose sensibili. Ma [15] anche se noi lo supponiamo come sensibile, anche in tal caso esso non potrà essere insegnato, giacché il sensibile, da parte sua, in quanto sensibile, non è insegnabile: nessuno,
20 infatti, impara a vedere il bianco o a gustare il dolce o a toccare il caldo o ad odorare ciò che è profumato, bensì tali cose fanno parte di ciò che non può essere insegnato, ma che ci appartiene per natura.

[24] Pertanto [16] ci resta solo da affermare che il corpo è intellegibile e che per questa ragione è insegnabile. Ma ponderiamo attentamente se mai una tal cosa possa verificarsi. Se il corpo non è in particolare
25 né lunghezza né larghezza né profondità, ma è ciò che viene concepito come composto di queste tre cose, essendo incorporee tutte e tre queste cose, bisogna necessariamente concepire come incorporeo, e quindi privo di corpo, anche ciò che risulta composto da esse, e di conseguenza anche come qualcosa che non si può insegnare, [25] ancorché si prescinda dal considerare che chi concepisce come corpo la risultante di queste tre cose, dovrà prima concepire proprio queste tre cose in particolare, affinché sia possibile con-
30 cepire anche quella. E queste cose si dovranno concepire o mediante l'esperienza sensibile o mediante un passaggio dall'esperienza sensibile. Ma non è possibile concepirle mediante l'esperienza sensibile, per-

[15] La questione discussa in questo paragrafo si ritrova in *Math.* XI, 227.

[16] La questione discussa in questo paragrafo si ritrova in *Math.* XI, 228.

ché tali cose sono incorporee, e delle cose incorporee noi non possiamo apprendere nulla mediante l'esperienza sensibile, in virtù del fatto che l'apprensione 604 delle cose sensibili si ottiene sempre per contatto. Né tali cose si potranno concepire mediante un passaggio dall'esperienza sensibile, dal momento che non esiste nessuna cosa sensibile movendo dalla quale si possa ottenere la riflessione su quelle tre cose. Epperò noi, non potendo concepire gli elementi da cui il corpo 5 risulta composto, non potremo in alcun modo neppure darne insegnamento.

[26] Del resto [17], a proposito della concezione e della realtà del corpo abbiamo svolto una più precisa trattazione negli *Scritti scettici* [18]. In questa sede, invece, mettendo da parte quelle confutazioni, diciamo soltanto questo: che, in linea di massima, bisogna 10 distinguere i corpi in due specie, giacché alcuni di essi risultano sensibili, altri intellegibili. E se l'oggetto insegnato è un corpo, esso deve essere ad ogni modo intellegibile o sensibile. [27] Ma esso non può essere sensibile, per il fatto che in tal caso esso dovrebbe apparire a tutti nella stessa guisa ed essere evidente, né può essere intellegibile, perché una tal 15 cosa non è evidente, anzi proprio questo fatto ha provocato una controversia interminabile presso tutti i filosofi, giacché alcuni sostengono che l'intellegibile è indivisibile, altri che è divisibile, e, fra quelli che ne sostengono la divisibilità, alcuni ritengono che esso si divida all'infinito, altri, invece, che esso si fermi al minimo e all'indivisibile. E la conclusione di tutto 20 questo è che il corpo non ha la facoltà di essere insegnato.

[28] Ma [19] nemmeno l'incorporeo può esserlo. Di-

[17] La questione discussa nei §§ 26-27 si ritrova in *Math.* XI, 229.

[18] [Ossia in *Pyrrh. Hyp.* III, 38 sgg.]

[19] La questione discussa nei §§ 28-29 si ritrova in *Math.* XI, 230-231.

fatti, se si afferma che viene insegnata una qualunque cosa incorporea, di qualsivoglia genere essa sia — sia essa l'idea di Platone o « il detto » [τὸ λεκτόν] degli Stoici oppure il luogo o il vuoto o il tempo o
25 altra cosa del genere —, a meno che noi non vogliamo cadere in qualche azzardata affermazione sulla sua realtà e passare da una ricerca all'altra nel tentativo di stabilirne la realtà in particolare, non possiamo non rilevare che in una tale ricerca si danno e si daranno da fare i dogmatici

30 finché acqua scorra e alti alberi fioriscano[20],

giacché alcuni asseriscono fermamente l'esistenza di queste cose, altri la negano, altri, infine, sospendono il giudizio; e quindi è assurdo dire che vengono insegnate quelle cose la cui esistenza è sotto giudizio e
605 che sono soggette a gravi controversie, quasi che su di esse ci fosse un pieno ed unanime giudizio.

[29] Ammesso, pertanto, che tra le cose esistenti alcune sono corporee e altre incorporee, e che in base alla nostra dimostrazione né le une né le altre vengono insegnate, la conclusione è che nulla viene in-
5 segnato.

Del resto[21] si può seguire anche quest'altro procedimento: se si insegna qualcosa, questo qualcosa è o vero o falso. Ma né il falso può essere insegnato, come si deve convenire in base alla sua stessa nozione, né il vero, giacché il vero è dubbio, come è stato dimostrato nei *Commentari scettici*, e le cose
10 dubbie non possono essere imparate. [30] Quindi, non c'è nulla che venga insegnato.

[20] L'esametro (citato anche in *Pyrrh. Hyp.* II, 37) si riscontra in *Hom. vita herodotea* 11; esso fa parte del leggendario epitafio di Mida, di cui si discute in PLAT. *Phaedr.* 264d.

[21] L'argomentazione seguente si ritrova in *Math.* XI, 232 e in *Pyrrh. Hyp.* III, 253.

Inoltre[22], in linea generale, se qualcosa viene insegnato, esso o rientra nella nozione di arte o non vi rientra. Se non vi rientra, esso non si può insegnare; se si stabilisce che vi rientra, o è di per sé evidente e, quindi, non ha nulla a che vedere con l'arte e non può essere insegnato, oppure, se si stabilisce come non-evidente, per il solo fatto che non è evidente, esso non può, a sua volta, essere insegnato. ‹Epperò non esiste alcuna cosa che venga insegnata.› 15

Con questo procedimento si giunge anche alla soppressione sia della persona che insegna, per il fatto che questa non avrà nulla da insegnare [in quanto che la cosa insegnata non è evidente], sia della persona che impara, per il fatto che questa non ha nulla da imparare. Comunque, noi continueremo a rilevare le aporie che concernono anche ciascuna di queste persone in particolare.

La persona che insegna e quella che impara.

[31] Se, infatti, si ammette l'esistenza di qualcuna 20 di esse, si avrà che o chi non è esperto insegnerà a chi è parimenti non esperto, o chi è esperto a chi è parimenti esperto, o chi non è esperto a chi è esperto, o viceversa. Ma chi non è esperto non può insegnare a chi non è esperto, proprio come un cieco non può fare da guida a un altro cieco; né colui che è esperto può insegnare a chi è parimenti esperto, giacché nessuno dei due aspirava precedentemente ad imparare e 25 né questo ha maggiore bisogno di imparare rispetto a quello né quello rispetto a questo, essendo tutti e due parimenti dotati di conoscenza. Né colui che è inesperto può insegnare a colui che è esperto, [32] giacché

[22] Le questioni discusse nei §§ 30-34 si ritrovano in *Math.* XI, 233-238; quelle discusse nei §§ 30-31 si ritrovano anche in *Pyrrh. Hyp.* III, 259.

una tal cosa sarebbe come se si dicesse che chi ha la vista degli occhi si lascia guidare da chi ne è privo.
30 E in realtà l'inesperto, essendo privo dei principi dell'arte, non potrebbe insegnare a nessuno quelle cose che egli stesso non conosce neppure in modo elementare, laddove colui che è esperto, osservando accuratamente i principi dell'arte e possedendone piena conoscenza, non avrà affatto bisogno di uno che glieli in-
606 segni. [33] Ci rimane, allora, soltanto la possibilità di affermare che colui che è esperto è maestro di chi non è esperto. Ma ciò è ancora più assurdo delle precedenti ipotesi: infatti in un passo dei nostri *Scritti scettici*[23] è stato dimostrato che chi è esperto dubita
5 insieme con noi circa i principi dell'arte, laddove colui che non è esperto, fin quando è non-esperto, non può diventare esperto, né, quando sia esperto, può diventare esperto, ma lo è di già. [34] Difatti, se egli è inesperto, è simile a chi è nato cieco o muto, e allo stesso modo in cui quest'ultimo, per le sue condizioni naturali, non è riuscito mai a pervenire alla conoscenza dei colori o dei suoni, così anche l'inesperto, in quanto è
10 inesperto, è cieco e sordo rispetto ai principi dell'arte e non può né vedere né udire quale sia ciascuno di essi; se, d'altra parte, egli è divenuto esperto dell'arte, egli non è più nell'atto di ricevere l'insegnamento, ma lo ha già ricevuto.

[35] Dovremmo inserire[24] a questo punto le aporie che abbiamo rilevato nelle nostre polemiche contro
15 i fisici[25] e in particolare nelle nostre argomentazioni a proposito del cangiamento e della passione, e anche della generazione e della corruzione. Ma, concedendo momentaneamente a quelli che sono colti nelle scienze e nelle arti che, in un certo senso, esista l'oggetto inse-

[23] [*Pyrrh. Hyp.* III, 259.]
[24] Le questioni discusse nei §§ 35-36 si ritrovano in *Math.* XI, 239-240 e in *Pyrrh. Hyp.* III, 265-266.
[25] [Cfr. *Math.* IX, 195; X, 310.]

gnato e che esista parimenti colui che l'impara, esaminiamo dopo di ciò il modo in cui un oggetto viene imparato.

Il modo in cui si impara.

[36] L'insegnamento si attua o mediante l'evidenza delle cose stesse o mediante le parole. Fra queste due vie l'evidenza è propria di quelle cose che si possono mostrare immediatamente; e ciò che si può mostrare immediatamente, appare; e ciò che appare, in quanto appare, può essere comunemente percepito da tutti; e ciò che può essere comunemente percepito da tutti, non si può insegnare: quindi ciò che si può mostrare con evidenza non si può insegnare. La parola, invece, o esprime il significato di qualcosa o non lo esprime. [37] Se essa[26] non esprime nessun significato, non è neppure maestra di nulla; se, invece, essa significa qualcosa, essa esprime il significato di tale cosa o per natura o per convenzione. Per natura essa non esprime nessun significato per il semplice fatto che non tutti sono in grado di capire quello che tutti gli altri dicono — i Greci quello che dicono i barbari, i barbari quello che dicono i Greci; anzi neppure i Greci riescono a capire quello che i Greci dicono o i barbari quello che dicono i barbari. [38] Se, invece[27], la parola esprime un significato per convenzione, è ovvio che soltanto quelli che già precedentemente abbiano appreso gli oggetti ai quali sono convenzionalmente applicate le espressioni verbali, apprenderanno anche queste ultime, senza però ricevere, in virtù di queste, 607

[26] L'argomentazione di questo paragrafo si ritrova in *Math.* XI, 241 e in *Pyrrh. Hyp.* III, 267.

[27] L'argomento del presente paragrafo si ritrova in *Pyrrh. Hyp.* III, 268, insieme con quello del § 39 si ritrova in *Math.* XI, 242-243.

insegnamenti su ciò che precedentemente ignoravano, ma rinnoveranno quello che già sapevano; chi, invece, aspiri ad imparare cose a lui sconosciute, verrà meno al suo intento.

Orbene: se non esistono né l'oggetto insegnato né la persona che insegna né quella che impara né il modo in cui si impara, è ovvio che non esiste neppure qualcosa che sia oggetto di scienza o di arte, e che non esiste neppure chi a questo presieda. [39] Ma poiché noi ci siamo impegnati a condurre la polemica contro quelli che professano le scienze e le arti non solo attenendoci alle generali, ma anche in via particolare contro ciascuno di essi, pur ammettendo per ipotesi l'esistenza di un qualche oggetto da imparare e la possibilità che ci sia il modo di imparare, indaghiamo se sia possibile confermare tutte le pretese circa ciascun oggetto di ogni scienza e di ogni arte in particolare, assumendo per le confutazioni non tutto ciò che è stato stabilito da quelli che vengono confutati (una tale cosa, infatti, oltre ad essere confusa e disordinata, sarebbe forse anche impossibile), [40] né tutto ciò che capiti a caso tra tutte queste cose (ché forse un tale procedimento non riuscirebbe neppure a colpirli), ma solo quelle cose, demolite le quali, si demolisce anche tutto il resto. E come quelli che mirano alla conquista di una città si sforzano soprattutto di impossessarsi di quelle cose, prese le quali, anche la città vien presa e, ad esempio, abbattono fortilizi o incendiano alloggiamenti o tagliano i viveri, così anche noi, nella nostra battaglia contro quanti professano scienze ed arti, lanciamo il nostro attacco contro quei capisaldi da cui esclusivamente dipende la loro salvezza; e tali capisaldi sono o i principi o le argomentazioni di carattere generale che dipendono dai principi o i fini: infatti ogni oggetto dell'arte o della scienza in queste cose risiede e da queste risulta formato.

CONTRO I GRAMMATICI

[41] Diamo subito inizio all'indagine contro i grammatici, anzitutto perché quasi fin dall'infanzia e 25 dalle prime fasce noi veniamo affidati alla grammatica e questa è quasi un punto di partenza per l'apprendimento di tutte le altre discipline, e poi perché essa si pavoneggia al di sopra delle altre scienze, allettando quasi con le promesse delle Sirene. [42] Queste, infatti, sapendo che l'uomo è per natura propenso ad 30 imparare e che gli è congenito nel petto un grande desiderio della verità, promettono ai naviganti non solo di ammaliarli con canti prodigiosi, ma anche di insegnare loro la verità delle cose. Esse, infatti, dicono: 608

Sù, vien da noi, Odisseo, insigne splendor degli Achivi;
Ferma la nave, e l'orecchio, deh! porgi alle nostre parole!
Mai passò via nessuno di qui con la negra sua nave 5
Senza ascoltar dalle labbra di noi il dolcissimo canto:
Tutti van via pien di gioia, più ricchi van via di sapienza!
Tutto davvero sappiamo l'affanno che in Troia spaziosa
Teucri ed Achivi affliggeva per l'alto consiglio dei numi.
Tutto sappiam quel che nasce su tutta la terra feconda[28]. 10

[43] E allo stesso modo la grammatica, oltre ad operare una distinzione tra il contenuto dei miti e dei fatti

[28] [Hom. *Od.* XII, 184-191.]

storici, si vanta, altresì, di possedere un concreto dominio sui dialetti, sull'arte del linguaggio e sulla recitazione, provocando un grande desiderio di sé negli ascoltatori. Ma perché non sembri che noi indugiamo
15 davanti alle porte, dobbiamo indicare quante sono le forme di questa attività e su quali di esse ci proponiamo di condurre la nostra indagine.

In quanti sensi si usa il termine 'grammatica'.

[44] Il termine 'grammatica' viene usato per omonimia tanto in senso comune quanto in senso proprio; e in senso comune esso sta ad indicare la conoscenza di qualsivoglia cosa che venga messa per iscritto, tanto se questa appartenga ai Greci quanto se appartenga ai barbari, e tale attività noi abitualmente chiamiamo
20 « grammatica elementare »; in senso più proprio si chiama grammatica quella disciplina perfettamente elaborata da Cratete di Mallo [29], da Aristofane e da Aristarco. [45] Ciascuno di questi due sensi ha preso, però, giustamente la denominazione dal medesimo termine originario. Il primo senso è derivato, infatti, dalle lettere dell'alfabeto [γράμματα], mediante le quali noi
25 indichiamo i suoni articolati; il secondo senso forse, come alcuni hanno ritenuto, è derivato dal primo assumendo un significato più vasto. Difatti il primitivo significato è solo una parte di quest'ultimo, e come la medicina [ἰατρική] è stata chiamata all'inizio con questo appellativo dall'estrazione dei veleni [ἰοί] ed ora che tale attività ha subìto una grande evoluzione questo appellativo viene esteso alla cura di tutte
30 le altre malattie, [46] e come il termine 'geometria' è derivato dalla misurazione della terra [γῆ] e ai nostri
609 tempi viene applicato a discipline riguardanti una più ampia serie di cose naturali, così anche la grammatica

[29] [Cfr. fr. 16 Mette.]

più elevata ha derivato dapprincipio il suo nome dalla conoscenza delle lettere dell'alfabeto e si è successivamente estesa fino ad abbracciare le più complesse e tecnicamente più articolate teorie intorno ad esse. 5

[47] Forse anche quest'ultima, come afferma Asclepiade [30], ha preso il nome dalle lettere, ma non proprio da quelle da cui è stata denominata la grammatica elementare, bensì l'una ha preso il nome dagli elementi, l'altra dalle composizioni scritte su cui vertono i suoi studi. Anche tali composizioni, infatti, hanno preso il nome di 'lettere' [γράμματα] e noi siamo 10 soliti chiamarle anche « pubbliche lettere » e diciamo che un tale è « letterato » non nel senso che egli conosca le lettere dell'alfabeto, ma volendo dire che egli è conoscitore delle composizioni letterarie. [48] E Callimaco, chiamando « scritti letterari » una volta le poesie e un'altra le composizioni in prosa, dice:

Opra son io di Creofilo (in casa egli accolse una volta 15
L'aedo divino) ed esalto quanto sofferse Eurito
E quanto la bionda Iolea, ma *scritto* mi dicon di Omero.
Ciò per Creofilo è grande guadagno, o caro Giove! [31]

E altrove:

Dopo aver detto: "Addio, sole", Cleombroto l'Ambraciota 20
Dall'alto di un bastione balzava giù nell'Ade.
Non ch'ei mirasse a un fine di morte degno, ma letto
Avea di Platone uno *scritto* sull'anima immortale [32].

[49] E allora, poiché il termine 'grammatica' si usa in duplice senso, e si dice che nel primo essa insegna gli elementi e le loro combinazioni e che, in generale, 25 riguarda l'arte dello scrivere e del leggere, mentre nel secondo senso sta ad indicare una facoltà umana ben più profonda della precedente e non si limita alla nuda

[30] [Cfr. *Frag. Hist. Graec.* III, 299 Müller.]
[31] [CALLIM. *Epigr.* 6 Pfeiffer.]
[32] [CALLIM. *Epigr.* 23 Pfeiffer.]

e cruda conoscenza delle lettere, ma si estende ad indagarne l'intenzione e la natura ed a studiare anche le parti del discorso che da esse risultano composte e
30 qualsiasi altra disciplina della stessa specie, non è qui il caso di impostare una controversia contro la prima delle due accezioni: difatti nel primo significato la grammatica è considerata utile a tutti per consenso ge-
610 nerale, anzi persino da Epicuro [33], benché questi si mostri ostile verso quanti professano scienze ed arti, e pertanto nei suoi scritti *Sui doni e sulla solitudine* [34] egli tenta validamente di insegnare che ai sapienti è indispensabile imparare le lettere. [50] È necessario, al-
5 tresì, aggiungeremmo noi, non solo ai sapienti, ma a tutti quanti gli uomini. E, in realtà, è chiaro che il fine a cui ogni arte tende è utile alla vita. [51] Del resto, alcune arti vennero alla luce con lo scopo precipuo di rimuovere gli svantaggi, altre con lo scopo di produrre
10 cose vantaggiose. Ed appartiene alla prima specie la medicina, che è un'arte risanatrice e liberatrice dai dolori, (alla seconda specie la navigazione, giacché tutti gli uomini hanno grande bisogno delle popolazioni d'oltremare). [52] Poiché, pertanto, la grammatica elementare guarisce da una malattia che rende neghittosi, ossia dalla dimenticanza, e ci fornisce di un'attività indi-
15 spensabile, ossia della memoria, quasi ogni cosa poggia su di essa e non è possibile, senza di essa, dare agli altri indispensabili insegnamenti né è possibile, di conseguenza, imparare dagli altri qualcosa che ci giovi. Epperò la grammatica elementare fa parte delle cose più utili. [53] E non c'è dubbio che, anche se noi lo
20 volessimo, non potremmo mai demolirla in maniera definitiva. Se, difatti, si considerano proficui i tentativi di convincere che la grammatica elementare è inutile, ma se, d'altra parte, senza di essa tali tentativi non possono essere né rievocati alla memoria né tra-

[33] [Cfr. fr. adesp. 227 Usener.]
[34] [Cfr. fr. 22 Usener.]

smessi ad altri, non si può, allora, fare a meno di ammettere l'utilità della grammatica elementare. Eppure a certuni potrebbe sembrare che sia di contrario av- 25 viso quel Timone, commentatore di Pirrone, quando egli dice:

Quanto a grammatica, alcuno bisogno non ha di ricerca,
Quando egli pure imparasse i segni fenici di Cadmo[35].

[54] Ma è evidente che le cose non stanno così, giacché la sua espressione « alcuno bisogno non ha di ricerca » non è affatto indirizzata contro la grammatica 30 elementare in se stessa — in virtù della quale si insegnano « i segni fenici di Cadmo » —; come, in verità, 611 sarebbe possibile che uno al quale essa venga insegnata non le abbia dedicato alcun riguardo? Ma piuttosto egli intende dire questo: « Per uno al quale siano stati insegnati i segni fenici di Cadmo, oltre a ciò nessun'altra grammatica merita riguardo » e questo non 5 tende ad affermare l'inutilità di quella grammatica che concerne gli elementi e lo scrivere e il leggere per mezzo di essi, bensì l'inutilità di quella che è solo millantatrice e vacua: [55] difatti l'uso della grammatica elementare ci è di valido aiuto nella condotta della 10 vita, mentre, al contrario, il non sapersi appagare di quello che ci viene offerto dallo studio degli elementi e il mettersi a dimostrare che alcuni di questi per natura sono vocali ed altri sono consonanti e che tra le vocali alcune sono brevi per natura, altre lunghe, altre ancipiti e tali, quindi, che si possono indifferentemente pronunciare lunghe o brevi e, insomma, tutte le altre regole di cui i grammatici forsennati danno insegna- 15 menti, ‹sono inutili›. [56] E di conseguenza noi non solo non intendiamo lanciare alcuna accusa contro la grammatica elementare, ma anzi intendiamo ringraziarla vivamente, mentre, al contrario, indirizziamo le

[35] [*Poet. Phil. Frag.* B 61 Diels.]

nostre critiche contro quell'altra. E se queste nostre critiche siano proficue o meno, lo potremo sapere solo dopo aver esplorato le caratteristiche fondamentali di
20 quella.

Che cos'è la grammatica.

[57] Poiché, come dice il sapiente Epicuro [36], non è possibile né indagare né mettere in dubbio alcuna cosa senza avere una prenozione di questa, sarà bene ricercare, prima di tutto il resto, che cos'è la grammatica e se l'oggetto di una disciplina artistica o scientifica possa essere concepito come qualcosa di saldamente
25 consistente sulla base della concezione che i grammatici hanno affermata di esso.

Orbene: Dionisio Trace nei suoi *Precetti* dice: « La grammatica è un'esperienza che ha per oggetto in massima parte le parole dei poeti e degli scrittori »[37], e chiama 'scrittori' — come risulta con chiarezza dall'opposizione di questo termine a quello di
30 poeta — non altri se non quelli che hanno scritto in prosa le loro opere. [58] E le espressioni dei poeti [e degli scrittori] di cui il grammatico risulta essere
612 interprete — ad esempio quelle di Omero o di Esiodo, di Pindaro, di Euripide o di Menandro o degli altri — e le espressioni dei prosatori — ad esempio di Erodoto, di Tucidide o di Platone — sono da lui indagate, come è suo compito peculiare. [59] E perciò anche i migliori tra di loro si sono dati tanto da fare intorno
5 a un certo numero di scrittori, fossero essi storiografi ovvero oratori o persino filosofi, ricercando quali cose costoro hanno detto nel modo dovuto e nel rispetto dei dialetti, e in quali cose hanno errato e che cosa in

[36] [Cfr. fr. 225 Usener.]
[37] [§ 1, Uhlig, Leipzig 1883.]

Tucidide, sempre da un punto di vista verbalistico, vogliano significare i termini ζάγκλον [falce][38] e τορνεύοντες [lavorando al tornio][39], e in Demostene l'espressione 'gridare come dall'alto di un carro'[40], e come bisogna pronunciare la locuzione di Platone η δ ος [ed egli disse][41], se, cioè, essa abbia la prima sillaba con lo spirito dolce o con quello aspro, o se abbia la prima con lo spirito dolce e la seconda con quello aspro, o se tutte e due siano dolci o viceversa. [60] Per cose di tal genere, infatti, la grammatica è stata definita « esperienza che ha per oggetto le parole dei poeti e degli altri scrittori »[42].

Così la pensa Dionisio. Ma Tolomeo il Peripatetico ribadisce contro di lui che non si sarebbe dovuta definire la grammatica come « esperienza » [61] (giacché l'esperienza di per sé è solo un'attività pratica inferiore priva di arte e di razionalità e consiste di nuda osservazione e di banali esercizi, mentre la grammatica è una vera e propria arte)[43]; ma egli non si avvede che il termine 'esperienza' si è esteso anche all'arte, come noi abbiamo mostrato nei *Trattati empirici*[44], giacché nel linguaggio della vita quotidiana le medesime persone si chiamano indifferentemente « esperti » ed « artisti » e in questo senso anche Metrodoro[45]

[38] Cfr. THUC. VI, 4, 5.
[39] Il termine, in verità, non trova riscontro in Tucidide
[40] [Cfr. DEM. *De cor.* 122.]
[41] La grafia completa è ἦ δ' ὅς.
[42] Cfr. *Schol. in Dionys. Thr.* 730, 22, *Anecd. Gr.* Bekker = 165, 16 Hilgard.
[43] Distinguendo nettamente l'arte dall'esperienza, Tolomeo si conservava fedele alla più schietta tradizione peripatetica (cfr. del resto, ARIST. *Metaph.* A 1).
[44] Fr. 56 Deichgräber. Quest'opera perduta di S. viene identificata dal Brochard (*Les Sceptiques Grecs*, cit. p. 321) con gli Ἰατρικὰ Ὑπομνήματα; Pappenheim, invece, che già era stato del medesimo avviso in *De S. E. libris num. et ord.*, cit., ha poi ritenuto che si trattasse di due opere diverse (*Lebenswerk S. E.* 12).
[45] [Fr. 61 Koerte.]

affermava che nessun'altra concreta esperienza — ossia nessun'arte — fosse in grado di scorgere il proprio fine tranne la filosofia, [62] e in modo preminente questo termine viene usato per indicare la conoscenza di molte e svariate cose, allo stesso modo che noi siamo soliti chiamare « esperti » della vita i vecchi che hanno molto visto e molto udito, come dice anche Euripide:

613 Non capita ogni male alla vecchiezza,
Eteocle, figlio mio, ma l'esperienza
Le dà sapienti detti ignoti ai giovani [46].

[63] E forse il Trace era spinto a dare questo significato al termine 'esperienza' proprio perché egli voleva che il grammatico fosse un uomo molto dotto e molto erudito, e perveniva in base a ciò ad asserire che « la grammatica è quell'esperienza che ha per oggetto le parole dei poeti e degli scrittori ».

Ma se la precedente questione è abbastanza lieve a risolversi, un ben maggiore impegno di indagine richiede, forse, la seguente domanda che si potrebbe rivolgere a Dionisio: [64] è proprietà della grammatica l'essere esperienza soltanto delle parole dei poeti e degli scrittori o anche di quelle che non si riscontrano né presso i poeti né presso gli scrittori? Noi non ci sentiamo di asserire che la grammatica si limita ad essere esperienza solo delle parole dei poeti e degli scrittori, dal momento che essa talvolta si vede presiedere anche a conversazioni fatte alla buona da gente ordinaria ed incolta e criticare ciò che è barbarico e ciò che è ellenico, quello che è scorretto e quello che non lo è. [65] Ma se essa viene considerata come un'esperienza che non si limita alle locuzioni dei poeti e degli scrittori, non si sarebbe dovuto definirla in quel modo, dato che tale definizione ne illustra solo una proprietà particolare.

[46] [*Phoen.* 528-30], imitato in Ovid. *Met.* VI, 28.

Ma mettiamo da parte la discussione su tali argomenti sottili e vediamo piuttosto, come ci eravamo impegnati a fare, se alla fin dei conti possa davvero la grammatica avere una sua consistenza quando venga definita in tal modo. [66] Quando, pertanto, si dice che essa è esperienza « per la massima parte » delle parole dei poeti e degli altri scrittori, bisogna esaminare se si intenda dire di tutte le parole o soltanto di 25
alcune. E se è esperienza di tutte, [in primo luogo] bisogna dire che essa non è esperienza « per la massima parte » delle parole, ma di tutte; e se è esperienza di tutte, bisogna anche aggiungere « di infinite », giacché tutte sono infinite. Ma delle cose infinite non c'è esperienza [47], epperò non potrà esistere alcuna grammatica. Se, invece, è esperienza soltanto di alcune parole, poiché anche le persone ordinarie sanno capire 614
alcune espressioni dei poeti e degli scrittori senza essere affatto esperte di grammatica, neppure in tal caso si dovrebbe ammettere l'esistenza della grammatica. [67] A meno che non si voglia dire di aver usato l'espressione 'per la massima parte' con l'intenzione di assegnare al grammatico un posto ben distinto tanto in relazione al dubbio e [all'esperienza], per così dire, 5
di tutti, quanto in relazione al linguaggio ordinario. Infatti il grammatico si distingue dalle persone ordinarie in quanto egli, a differenza di esse, è esperto non di poche parole di poeti e di scrittori, ma della massima parte; e così egli evita di dire di conoscerle tutte — cosa che con molta probabilità sarebbe impossibile —, ricorrendo all'affermazione che egli co- 10
nosce non già tutte le espressioni degli autori, ma la massima parte. [68] Ma questo non è il comportamento di chi sappia difendersi, bensì di chi si mette ad accatastare mali su mali e a tirarsi addosso le difficoltà non con ponderazione, ma fino alla propria di-

[47] Circa l'inconoscibilità dell'infinito S. accetta le indagini aristoteliche di *Phys.* III, 4-8 e in particolare 207a 25 sgg.

struzione. In primo luogo, intanto, bisogna tener presente che, come « il molto » è indeterminato e provoca
15 l'aporia del sorite[48], la stessa cosa avviene anche per « la massima parte ». Perciò o i grammatici ci sappiano circostanziatamente delineare tali cose, indicandoci il limite numerico delle parole dei poeti e degli scrittori sino al quale si debba dire che si estenda la loro conoscenza, oppure, se essi intendono perseverare nell'indeterminatezza delle loro pretese e affermare che essi conoscono « la massima parte », si sobbarchino alla nostra inquisitoria in tutti i suoi minimi partico-
20 lari. [69] Se, infatti, si indica determinatamente un numero molto grande, risulterà ancora molto grande un numero che, rispetto a quello, sia inferiore di una sola unità, giacché è senz'altro assurdo chiamare molto grande il primo e non anche il secondo per l'aggiunzione di una sola unità. E perciò, se il numero molto grande viene progressivamente diminuito di una unità, giungerà inevitabilmente a non esistere più come numero molto grande, e quindi non esisterà
25 neppure la grammatica: il che è appunto la conclusione logica di quell'aporia del sorite di cui parlavamo. [70] Ed è davvero un aspetto dell'ottusità della grammatica usare la locuzione « la massima parte delle cose », quando essa si trova a contatto con un numero indeterminato di cose. Infatti, proprio come il meno è in relazione a qualcosa e viene concepito secondo il rapporto che risulta dalla sua relazione con
30 il più, così anche il più viene concepito secondo il rapporto che risulta dalla sua relazione con il meno. Se, pertanto, i grammatici hanno esperienza della
615 maggior parte delle espressioni dei poeti e degli scrittori, essi non hanno esperienza delle poche parole

[48] Cfr. *Pyrrh. Hyp.* II, 253. L'aporia è di solito attribuita ad Eubulide di Mileto (cfr. Diog. Laert. II, 10, 108); ma risale, in sostanza, all'argomentazione zenoniana del miglio (cfr. Arist. *Phys.* 250a 20 sgg.).

rimanenti. [71] E se la parte compresa nella loro esperienza è molto grande e quella non compresa è minore, il tutto non può essere mai infinito. Comunque, anche a non voler condurre una discussione sottile su questi argomenti, è falso dire che il grammatico conosca la massima parte delle parole dei poeti e degli scrittori, giacché in realtà egli ne conosce pochissime, e mette, invece, da parte quei casi tanto più numerosi in cui egli non sa, come io farò presente nel proseguimento dell'indagine. [72] Ma per il momento bisogna badare ad un altro punto della questione.

Asclepiade[49] biasima Dionisio Trace per il fatto che questi definisce la grammatica come « esperienza », e fa questo per lo stesso motivo di cui parlava anche Tolomeo, ma lo accusa anche per il fatto che Dionisio la definisce come « esperienza per la massima parte ». Questa, infatti, è una caratteristica delle arti fondate su congetture e subordinate alla fortuna, quali sono la navigazione e la medicina: la grammatica, invece, non si fonda su congetture, ma è qualcosa di simile alla musica e alla filosofia. [73] « A meno che Dionisio, — egli aggiunge — avendo timore della brevità della vita e considerandola non idonea a comprendere ogni cosa — una tal comprensione, del resto, sarebbe impossibile —, non ci voglia dare la definizione del grammatico e non già quella della grammatica, dal momento che il grammatico forse solo per fortuna è conoscitore ‹per la massima parte› delle espressioni dei poeti e degli scrittori, essendo egli un animale di breve vita, mentre al contrario la grammatica è conoscenza di tutte quante tali espressioni ». [74] E proprio in questo passo egli, alterando una parte della definizione e sopprimendone un'altra, intende offrirci la nozione di grammatica con la seguente formulazione: « la grammatica è

[49] Cfr. *Adn. ad Dionys. Thr.* § 1 Uhlig.

25 l'arte che ha per oggetto le parole dei poeti e degli scrittori ». Ma il nostro uomo non ha eliminato le aporie, anzi le ha estese. Anzi, proprio con quelle parole con le quali egli intende accrescere il pregio della grammatica, egli lo sminuisce. Ammettiamo pure, infatti, che la grammatica sia conoscenza di tutte le parole dei poeti e degli scrittori. In tal caso, poi-
30 ché una conoscenza non esiste affatto ove si prescinda da colui che conosce, anche la grammatica non esiste affatto ove si prescinda dall'esistenza del gram-
616 matico che conosce, proprio come non c'è passeggiata se manca colui che passeggia né c'è fermata se manca colui che è fermo né c'è giacere se manca chi giace. [75] Si era, pertanto, convenuto che il grammatico non ha la conoscenza di tutte le locuzioni: dunque non c'è neppure conoscenza di tutte le
5 parole dei poeti e degli scrittori, epperò non c'è neppure grammatica. E si può anche procedere in quest'altro modo: dato che la grammatica è un'arte, essendo essa la conoscenza di tutte le parole dei poeti e degli scrittori, e dato che l'arte è un insieme sistematico di apprensioni [50] [delle cose che concernono il grammatico], risulta necessariamente che la gram-
10 matica non esiste, poiché nessuno possiede l'apprensione di tutte le parole dei poeti e degli scrittori.

[76] Carete [51], nel primo libro della sua opera *Sulla grammatica* sostiene che la grammatica perfetta è un possesso che proviene dall'arte di distinguere con la massima precisione le parole e i concetti degli El-
15 leni « a prescindere da quello che rientra nel dominio delle altre arti »; e quest'aggiunta finale che egli fa non è per nulla superflua: difatti, [77] poiché

[50] Questa definizione della τέχνη, di cui Sesto discute più ampiamente in *Pyrrh. Hyp.* III, 168, risale allo stoicismo (cfr. *Vet. Stoic. Frag.* I, 73 Arnim).

[51] Il Mau (*ad hoc*) ritiene χάρης « corruptum pro χαῖρις » sulla base di *Schol. ad Dionys. Thr.* 663, 10, *Anecd. Gr.* Bekker = 118, 10 Hilgard.

alcune parole e alcuni concetti degli Elleni rientrano nel dominio di certe arti ed altri non vi rientrano, egli reputa che la grammatica non sia arte e possesso di quelle parole e di quei concetti che rientrano nel dominio di altre arti, ad esempio dell'accordo per quattro suoni e del mutamento delle consonanze per quel che concerne la musica, o del calcolo per difetto e della 20 posizione della sfera per quel che concerne la matematica; e si deve pensare che il medesimo ragionamento vada applicato anche alle altre arti, giacché la grammatica non è conoscenza di nessuna delle cose che rientrano nel dominio di quelle, ma è una trattazione metodica delle altre parole e degli altri concetti che prescindono da esse: [78] è trattazione dei concetti, come quando essa chiarisce che in greco per dire « quattro » si dice πίσυρες[52] e τέσσαρες o per dire « luoghi accessibili » si usano le parole βῆσσαι [valli] e ἄγκεα [forre][53]; è trattazione delle 25 parole in quanto essa ci fa sapere che queste si differenziano secondo i dialetti, nel senso che, ad esempio, si dice in un certo modo in dialetto dorico e in un altro in quello eolico, e non nel senso che sia differente l'oggetto significato, come pretendono gli Stoici, ma solo nel senso che differisce il termine significante; giacché il concetto viene compreso [solo] in base all'oggetto significato. [79] E sembra che anche Carete faccia quell'argomentazione che 30 risale a Cratete[54]. Anch'egli, infatti, era solito dire che il critico differisce dal grammatico e che deve essere esperto di tutta la scienza del linguaggio, mentre il grammatico deve limitarsi ad interpretare le locuzioni dialettali, a dar conto degli elementi prosodici e ad essere conoscitore di altre particolarità simili 617 a queste: e per siffatte ragioni egli affermava che il

[52] Solecismo omerico.
[53] Hom. *Il.* XXII, 190.
[54] [Cfr. fr. 17 Mette.]

critico si può paragonare a un capomastro, il grammatico a un semplice manovale[55].

5 [80] Ma conclusioni di tal genere in parte sono più ponderate delle assurdità di Dionisio, in parte lo sono di meno. Da tali conclusioni, infatti, si evince con chiarezza che egli ha liberato la grammatica dalle aporie del sorite e l'ha nettamente distinta dalle altre discipline, come la musica e la matematica, mostrando che queste non hanno alcuna parentela con quella, ma 10 egli non l'ha per nulla rivendicata dalla taccia di non essere affatto esistente, anzi ha creato impacci anche più gravi alla dimostrazione della sua esistenza. [81] Dionisio, infatti, in un certo senso era riuscito a determinare la definizione della grammatica limitandola al linguaggio dei soli poeti e scrittori; Carete, invece, la vuole estendere all'intera parlata degli Elleni e ad 15 ogni significato, cosa che, se mi è permesso dire, non è possibile neppure agli dei. Difatti, come abbiamo rilevato anche in una precedente occasione[56], nessuna indagine si può sistematicamente condurre su qualcosa di infinito, dato che l'indagine stessa ha come suo scopo precipuo quello di definire — ché la scienza è quasi la prigione dell'indeterminato[57] —: [82] ma le cose significanti e quelle significate sono infi- 20 nite; perciò la grammatica non è affatto un'arte che concerne le cose significanti e quelle significate. Inoltre si verificano tuttora e si sono già verificati e si verificheranno i più svariati cangiamenti delle parole, giacché il passare del tempo è, in un certo senso, amico dei cangiamenti non solo riguardo alle piante e agli animali, ma anche riguardo alle espressioni

[55] La distinzione tra arti più elevate e meno elevate è di schietto stampo aristotelico (cfr. *Metaph.* A, 981a 30 sgg.).

[56] Piuttosto che al § 66, S. rinvia a *Pyrrh. Hyp.* II, 78, 89.

[57] Sesto si avvale, ancora una volta, della critica aristotelica (*Phys.* III, 4-8; *Metaph.* α 2) per la nozione di infinito.

verbali[58]. [83] E se è impossibile trovare una conoscenza umana di una infinità statica, figuriamoci poi se è possibile trovarla di una infinità sempre mutevole. E, quindi, anche per questo riguardo la grammatica non può esistere. Carete, poi, deve ammettere che « il possesso » di cui egli parla, o è un fatto artistico o non è un fatto artistico. Nel primo caso, perché mai egli la grammatica non la chiama arte, ma « possesso », ossia ciò che è derivato dall'arte? Se, invece, la grammatica non è un fatto artistico, poiché non è possibile esaminare ciò che è artistico con ciò che non è artistico, non potrà esistere neppure alcun possesso grammaticale che sappia distinguere con arte le cose significanti e quelle significate in lingua ellenica.

[84] Demetrio soprannominato Cloro[59] e certi altri grammatici hanno dato, invece, quest'altra definizione: « La grammatica è un'arte che conosce le locuzioni dei poeti e quelle del linguaggio ordinario ». Ma anche per costoro rimangono le stesse aporie, giacché non può esistere un'arte della grammatica che abbia per oggetto o tutte le locuzioni dei poeti o alcune di queste. [85] È di per sé impossibile che essa abbia per oggetto tutte le locuzioni, dal momento che i poeti parlano degli dei, della virtù e dell'anima, ossia di cose di cui i grammatici non hanno esperienza; ma è altrettanto impossibile che essa abbia per oggetto solo alcune locuzioni, per il fatto che un tale oggetto non riguarda solo i grammatici, ma anche alcuni altri, ad esempio filosofi, musici e medici: di-

[58] Questo spunto che è, nello stesso tempo, scettico e storicistico, si riscontra già nei grammatici alessandrini, di cui si avverte l'eco in Hor. *Ars poet.* 60-62. « Come nei boschi, al finire d'ogni anno, le foglie si mutano e le vecchie cadono, similmente muore la vecchia generazione delle parole e quelle or ora note fioriscono giovani e vigorose » (trad. E. Cetrangolo).

[59] Cfr. *Schol. in Nicandri Theriac.* 31, 16; 43, 4; 46, 20 Schneider-Keil.

fatti anche costoro hanno fatto indagini su quello
15 che i poeti dicono[60]. [86] Ma, d'altra parte, essi errano ancora quando dicono che la grammatica è conoscenza delle locuzioni del linguaggio ordinario, qualora intendano assumere in senso universale la proposizione: « se esistono certe locuzioni del linguaggio ordinario, appunto di queste la grammatica è conoscenza », e il loro errore deriva dal fatto che le locuzioni del linguaggio ordinario sono infinite, e
20 dell'infinito non c'è conoscenza. [87] Se, poi, essi intendono dare a questa loro affermazione un senso particolare che equivalga all'espressione « esistono certe locuzioni del linguaggio comune di cui la grammatica è conoscenza », neppure in tal caso essi conferiranno una reale esistenza alla grammatica, giacché un Ateniese ha conoscenza delle ordinarie locuzioni
25 attiche, un Dorico di quelle doriche, e l'oratore di quelle usate nell'oratoria, e un medico di quelle usate in medicina. [88] Se, invece, dicessero che la grammatica è conoscenza di tutte le locuzioni del linguaggio ordinario non nel senso che essa le conosca ciascuna nella propria singolarità né a parte a parte (il che sarebbe realmente impossibile), ma nel senso che essa le conosce tutte nei dialetti in cui sono usate
30 in linea generale e sommaria — ad esempio, che è caratteristica dei Dori usare un certo accento e degli Ioni un altro —, in tal caso forse essi diranno qualcosa di probabile, ma non di vero; [89] difatti anche in ciascun dialetto in particolare non c'è una sola
619 consuetudine di esprimersi (ci sono in realtà diversi dialetti attici e diversi dialetti dorici), né le regole che essi credono di somministrare si estendono ad

[60] L'argomentazione di Sesto si basa, anche se vagamente e con intenzioni scettiche, sulla concezione socratico-platonica del « sapere competente » (cfr. PLAT. *Lach.* 184e sgg.; *Crit.* 47a-b; *Ion.* 531a; *Protag.* 313d sgg., 345a etc., nonché E. MAIER, *Socrate, la sua opera e il suo posto nella storia*, trad. it. Firenze 1944, I, pp. 185 sgg.).

ogni locuzione, ma si applicano sino ad un certo numero di queste e a locuzioni che abbiano lo stesso accento — che siano magari ossitone o baritone —; ma essi non possono abbracciarle tutte. 5

[90] Per il momento ci sia stato lecito dire queste cose per il semplice scopo di mostrare l'infondatezza della grammatica in base alla definizione che gli stessi grammatici hanno data; ma nel proseguimento della nostra indagine possiamo ora mettere alla prova le sue più importanti teorie, anche quelle da cui essa assume in modo precipuo la propria struttura. 10

Le parti della grammatica.

[91] Tra i grammatici c'è un grave e interminabile dissenso circa la determinazione delle parti della grammatica, ma noi non abbiamo affatto l'intenzione di far luogo a questioni accessorie al posto di quelle fondamentali, né intendiamo allontanarci dalle confutazioni più essenziali per inoltrarci su un terreno non propriamente nostro e non attinente alla presente indagine; e perciò basterà dire, senza troppe sottigliezze, che una parte della grammatica è storica, 15 un'altra è tecnica e la terza è specifica [61], e che in virtù di quest'ultima la grammatica studia metodicamente le espressioni dei poeti e degli scrittori.

[92] La parte tecnica è quella in cui vengono formulate le regole concernenti gli elementi e le parti del discorso e l'ortografia e le particolarità idiomatiche della lingua greca e tutto ciò che da tali cose deriva; 20 la parte storica è quella in cui si danno istruzioni sui personaggi, ad esempio su quelli divini, umani ed eroici, o si danno spiegazioni sui luoghi, quali i monti

[61] Vale a dire « esegetica », secondo l'impostazione dei grandi Alessandrini.

ed i fiumi, o si tramandano favole e miti o, eventualmente, altre cose di questa medesima specie; [93] la parte specifica, invece, è quella in cui [si esaminano] le locuzioni dei poeti e degli scrittori, nel senso che si danno schiarimenti sulle espressioni oscure, e si dà un giudizio su quelle che sono corrette e su quelle che non lo sono, e si distinguono quelle genuine da quelle spurie. Queste sono le parti della grammatica a volerle abbracciare a grandi linee e tenendo conto di ciò che è più importante; [94] ma non bisogna considerarle come parti nel senso proprio di questo termine né nel senso in cui si potrebbe dire che sono « parti dell'uomo l'anima e il corpo ». In tal modo, infatti, esse verrebbero distinte nettamente l'una dall'altra, mentre al contrario la parte tecnica della grammatica e quella storica e quella che riguarda la poesia e la prosa sono ciascuna in gran dose connesse e mescolate con le altre. [95] E infatti l'indagine sui poeti non può attuarsi ove si prescinda dalla parte tecnica e da quella storica, e nessuna di queste due ultime può aver consistenza ove si prescinda dall'intreccio con le altre. Come, pertanto, quelli che trattano della medicina dicono che sono parti di essa la dietetica, la chirurgia e la farmacia, e sostengono questo nel senso che esiste una grande connessione nei precetti di tutte e tre (giacché la dietetica non procura alcun giovamento senza la chirurgia e la farmacia, e quest'ultima a sua volta è compresa anche nell'effettiva funzione delle altre parti), così anche nel settore di cui stiamo trattando non si può concepire alcuna parte come singolarmente isolata né immune da ogni mescolanza con le altre.

[96] Questa precisazione noi non l'abbiamo fatta per caso, ma con lo scopo di dimostrare che, se una sola di queste parti venisse a risultare inconsistente, sono virtualmente demolite anche le altre, ciascuna delle quali non può sussistere senza quella che è stata demolita. Comunque, noi non seguiremo questo proce-

dimento che pur è compendioso, ma tenteremo di confutare singolarmente ciascuna delle parti, quasi che questa non avesse bisogno della presenza delle altre. Bisogna, dunque, cominciare con ordine dalla prima.

La parte tecnica della grammatica è priva di metodo e di consistenza.

[97] Per molte e svariate ragioni è giusto indagare con attenzione sull'apparato tecnico della grammatica, ma soprattutto perché proprio in virtù di esso i grammatici si fanno belli e si danno arie di superiorità e non si lasciano sfuggire ogni occasione per assalire quelli che godono buona reputazione negli altri rami del sapere, quasi che costoro ignorassero le comuni consuetudini della lingua greca, ed anche perché, quando nelle discussioni i grammatici sono messi alle strette, non sanno trovare sovente altro sotterfugio che aggirare i loro interlocutori dicendo che le espressioni di costoro contengono barbarismi e solecismi [62]. [98] E noi ci sentiamo spinti per non piccola parte ad attaccarli anche quando vediamo che certi grammatici, i quali non sono in grado di mettere insieme con abilità neppure due proposizioni, hanno la velleità di accusare di barbarismo ciascuno degli autori antichi che sono stati grandi maestri di eleganza linguistica e di corretto uso della lingua greca, quali furono un Tucidide, un Platone o un Demostene. Contro di loro un solo nostro contrattacco sarà

[62] Questo criterio veniva adottato soprattutto dagli analogisti. Un'eco gustosa e interessante delle polemiche riguardo ai solecismi si riscontra nel dialogo lucianeo *Lo Pseudosofista o il Solecista.* (Per la questione cfr. la nota introduttiva di M. D. MACLEOD in *Lucian*, op. VIII, London-Cambridge (Mass.) 1967, pp. IX sgg.).

621 valido per tutti, se, cioè, riusciremo a dimostrare che il loro apparato tecnico è affatto privo di tecnica. [99] E, in ordine, noi dobbiamo trattare in primo 5 luogo degli elementi su cui è fondata tutta la loro scienza e senza di cui i grammatici risulteranno privi di grammatica.

Orbene: il termine 'elemento' viene usato in tre sensi, ossia per indicare il carattere o il segno scritto, per indicare la funzione di questo e, infine, per indicare il nome: ora noi intendiamo dare inizio alla nostra ricerca parlando soprattutto della funzione, giacché appunto questa viene chiamata dai grammatici « elemento » nel senso peculiare [63].

[100] Gli elementi della voce messa per iscritto sono ventiquattro e i grammatici stabiliscono che la natura di questi è, in linea di massima, duplice. Essi, infatti, chiamano alcuni di tali elementi « vocali » e altri « consonanti » e dicono che sette sono vocali, 15 cioè α ε η ι ο υ ω, e che tutti gli altri sono consonanti. Dicono anche che ci sono tre diversi tipi di vocali, giacché due di esse sarebbero lunghe per natura, ossia η ed ω, altrettante, invece, sarebbero brevi, ossia ο ed ε, e le altre tre, ossia α ι e υ, sarebbero indifferentemente brevi o lunghe, e perciò essi le chiamano dicrone e liquide e ancipiti e mutevoli, 20 [101] giacché ciascuna di esse per propria natura talvolta si allunga e talvolta si abbrevia, come accade alla α nel verso:

> Ἄρες Ἄρες βροτολοιγὲ μιαιφόνε τειχεσιπλῆτα [64]
> [Ares, Ares, omicida funesto, che abbatti le mura];

o come accade alla ι nel verso:

[63] Il termine στοιχεῖον già studiato nella sua complessità speculativa da Aristotele (cfr. *Metaph.* Δ 3) ed esaminato da S. in *Pyrrh. Hyp.* III, 33-37, 62-63 e in *Math.* X, 248-258, viene qui discusso nella sua accezione meramente grammaticale.

[64] [Hom. *Il.* V, 31.]

Ἴλιον εἰς ἱερήν· τῇ δ'ἀντίος ὤρνυτ' Ἀπόλλων[65]
[Verso Ilio sacra, ma contro di lei Febo Apollo balzava]; 25

o come accade alla υ nel verso:

θεσπέσιον νεφέων ἐκ Διὸς ὗεν ὕδωρ[66]
[Dolcissima l'acqua piovana discese dai nembi di Zeus].

[102] Tra le consonanti, poi, alcune secondo i grammatici sono semivocali, altre sono mute: sono semivocali quelle consonanti che per essere distintamente pronunciate si completano spontaneamente con 30 una ϱ o con una σ o con una μ o con qualche altro simile suono, come avviene appunto per le consonanti ζ ϑ λ μ ν ξ ϱ σ φ χ ψ, oppure, come vogliono alcuni, 622 solo per otto di queste, togliendo via ϑ φ e χ. Sono mute quelle consonanti che non possono formare per sé sole né sillabe né suoni propri, ma sono pronunciate solamente insieme con altre, come β γ δ κ π τ, 5 oppure, come vogliono alcuni, anche ϑ φ χ. [103] E oltre a ciò essi dicono che in generale alcune consonanti sono per natura aspirate, altre tenui, e che sono aspirate ϑ φ χ, tenui κ π τ; quanto alla consonante , essi sostengono che soltanto questa riceve l'una e l'altra cosa, ossia la pronuncia aspirata e quella tenue. 10 Essi sostengono anche che alcune consonanti sono doppie, quali ζ ξ ψ, giacché secondo loro la ζ è composta da σ e da δ, la ξ da κ e σ, la ψ da π e da σ.

[104] Una volta stabilito che questi sono i primi elementi, io dico in primo luogo che è assurda l'affermazione dei grammatici che alcuni elementi siano doppi. Il doppio, infatti, è un insieme di due cose, 15 mentre l'elemento non è un insieme di nulla, giacché esso deve essere semplice e non già risultare compo-

[65] [Hom. *Il.* VII, 20.]
[66] [*Fr. anonim.* 391 Schneider; Fabricius lo attribuiva ad un carme perduto di Callimaco, ma ciò è stato contestato da Pfeiffer.]

sto di altre cose[67]. Quindi non esiste un elemento doppio. Con diverso procedimento si può anche dire che sono elementi le singole componenti di una coppia di elementi, mentre la coppia stessa che è composta da questi non è un elemento; ma in realtà le
20 singole componenti di una coppia di elementi sono elementi, epperò l'elemento doppio non è affatto un elemento.

[105] E come si sopprimono questi, così si sopprimono anche gli elementi dicroni che si ritiene abbiano in comune per natura sia la lunghezza sia la brevità. Se, infatti, si ammette che essi sono realmente tali, si avrà allora che o la stessa lettera e il
25 semplice segno grafico di α ι υ dovrebbero, in un certo modo, indicare la natura dicrona di tali vocali, ‹oppure il› potersi ora allungare ora abbreviare dovrebbe essere comune anche alla pronuncia effettiva. [106] Ma il segno grafico di per sé non è affatto indicativo di un elemento che sia comune per natura, giacché esso non mostra con evidenza né che la vocale è
30 lunga né che è breve; ma allo stesso modo che la sillaba da essa formata — come si è detto a proposito della parola 'Ares'[68] —, ove si prescinda dalla pro-
623 nuncia che effettivamente le si assegna, non si sa se sia lunga o breve, così anche le vocali α ι υ, prese di per sé, non avranno in comune entrambe le funzioni, ma nessuna delle due. [107] Non resta altro da dire, allora, se non che l'elemento è comune solo nell'atto in cui esso viene effettivamente pronunciato. Ma anche questo è impossibile, giacché quando l'elemento
5 viene pronunciato in un determinato modo effettivo, esso o diviene lungo, se la pronuncia è lunga, o breve, se questa è breve, ma non diventa mai l'una e l'altra

[67] Sulla necessaria originarietà e indivisibilità dell'elemento aveva già insistito Aristotele (*Metaph.* Δ, 1014a 26 sgg.), da cui S. ha desunto le sue indagini più ampie di *Math.* IX, 180 sgg., e X, 248 sgg.

[68] Cfr. § 101.

cosa insieme. Quindi, non esistono elementi dicroni per natura. [108] Se, invece, essi dicessero che queste vocali sono comuni per natura in quanto possono indicare entrambe le cose, ossia la lunghezza e la brevità, senza avvedersene essi sarebbero involti nella medesima difficoltà. Infatti ciò che può ricevere una 10 cosa non si identifica con la cosa stessa che esso può ricevere, giacché come il bronzo può ricevere la forma di una statua, ma non è esso stesso statua per il solo fatto che può ricevere tale forma, e come il legno ha una natura adatta a diventar nave, ma non è ancora nave, così anche quelle lettere dell'alfabeto possono 15 ricevere lunghezza e brevità, ma non sono né lunghe né brevi né tutte e due queste cose insieme prima di essere effettivamente pronunciate. [109] Ma, oltre a quello che abbiamo detto, si noti che la brevità e la lunghezza sono cose tra loro contrarie e non possono coesistere, giacché solo dalla soppressione della bre- 20 vità vien fuori la lunghezza e solo dalla soppressione della lunga vien fuori la breve. Per questa ragione è impossibile che una vocale breve abbia la pronuncia circonflessa, perché la lunghezza è una condizione indispensabile per tale pronuncia. [110] Perciò, se esiste qualche elemento che sia dicrono per natura, allora o la funzione della brevità e della lunghezza si eser- 25 citerà su di esso in entrambi i modi simultaneamente o soltanto parzialmente in un modo alla volta. Che si eserciti simultaneamente è impossibile, giacché due funzioni che si escludono reciprocamente non possono sussistere simultaneamente nella medesima distinta pronuncia. Rimane allora la possibilità che la funzione si eserciti solo parzialmente in un modo alla volta. Ma anche questo è assurdo, giacché, quando un elemento è lungo, allora ha come suo correlato non 30 già la brevità e la lunghezza, ma solo un altro elemento breve.

[111] Nella medesima guisa si può condurre l'at- 624 tacco anche contro quegli elementi che sono per na-

tura tenui o aspirati o comuni ad ambedue queste funzioni; ma a noi basta indicare tale maniera di dar battaglia solo nella sua generalità.

Intanto, poiché abbiamo soppresso gli elementi comuni e abbiamo mostrato che essi possono solo es-
5 sere separatamente o brevi o lunghi, ne conseguirà anche lo sdoppiamento di ciascuno di essi in due elementi, l'uno soltanto lungo per natura, l'altro soltanto breve. [112] E poiché le vocali α ι υ sono doppie, tutte le vocali non verranno più ad essere sette, di cui due lunghe (cioè η ed ω), due brevi (cioè ε ed ο), e tre dicrone (cioè α ι υ), ma complessiva-
10 mente dieci, e di queste saranno lunghe cinque, ossia η ω ᾱ ῑ υ e altrettante saranno brevi, ossia ο ε ᾰ ῐ ῡ. [113]Ma poiché i discepoli dei grammatici [69] hanno preteso che non esistano soltanto due pronunce effettive, ossia la lunga e la breve, ma anche quella acuta, quella grave, quella circonflessa, quella aspra e quella
15 dolce, ciascuna delle sopraddette vocali potrà essere considerata come « elemento » soltanto se abbia di per sé singolarmente qualcuna di queste distinte pronunce: e come noi abbiamo dimostrato che non esiste nessun elemento che abbia in comune lunghezza e brevità, ma che esso è o soltanto lungo, quando ha la pronuncia lunga, o soltanto breve, quando ha la
20 pronuncia breve, allo stesso modo e con lo stesso procedimento logico potremo dimostrare che non esiste alcun elemento che abbia in comune acutezza e gravità, ma che esso è o soltanto acuto, quando abbia la pronuncia acuta, o grave, quando abbia quella grave; e così analogamente per le altre funzioni. E allora le vocali brevi, che erano due, poiché ricevono cinque pronunce distinte — la breve, l'acuta,
25 la grave, l'aspra e la dolce —, diventeranno dieci. [114] Le lunghe, dal canto loro, che pure erano due,

[69] Per i §§ 113-114 cfr. *Schol. in Dionys. Thr.* 776-777 in *Anecd. Gr.* Bekker = 32 sgg. Hilgard.

‹se› ricevono per sovrappiù anche la pronuncia circonflessa (come, infatti, esse possono essere lunghe, acute, gravi, aspre e dolci, così possono ciascuna di per sé avere naturalmente anche la pronuncia circonflessa), diverranno dodici. E le vocali comuni, che risultavano essere tre, ricevono ciascuna singolarmente 30 tutte e sette le pronunce, e in tal modo diventano ventuno: sicché, alla fine, tutte le vocali vengono ad essere quarantatré: e aggiungendo queste alle diciassette consonanti, gli elementi vengono ad essere ses- 625 santa e non già ventiquattro [70].

[115] Ma si può seguire anche un altro procedimento secondo cui, in tutt'altra guisa, si evince che le vocali sono, al contrario, minori di numero rispetto a quelle sette che sono nate dalle chiacchiere dei grammatici. Se, infatti, la vocale, tanto se si allunga 5 quanto se si abbrevia, non è secondo loro un elemento diverso, bensì uno solo comune, e se avviene la medesima cosa per ι e per υ, ne conseguirà che anche ε ed η sono un solo elemento comune in virtù della stessa funzione. E, in realtà, la funzione è la stessa per entrambe, giacché la vocale η abbreviata diviene ε, e la vocale ε allungata diviene η. E allo 10 stesso modo anche le vocali ο ed ω diventeranno per natura un solo elemento che differisce solo per lunghezza e per brevità, giacché l'ω è una ο lunga e l'ο è un'ω breve. [116] Dunque, i grammatici sono ciechi e non riescono ad avvertire le conseguenze delle loro stesse affermazioni, quando sostengono che le vocali 15 sono sette, mentre per natura esse sono solamente cinque.

Alcuni filosofi, viceversa, sostengono che il numero degli elementi è maggiore e che gli elementi

[70] L'analisi delle vocali è stata condotta da S. sulla base della concezione peripatetica di προσῳδία che comprendeva non solo l'accento ma anche la quantità e lo spirito (cfr. ARISTOTELE, *Poetica*, a cura di A. Rostagni, Torino 1945, pp. 162-3).

stessi hanno funzione diversa rispetto a quelli abitualmente considerati come tali, quale ad esempio è la funzione di αι o di ου o di ogni altra cosa di
20 simile natura. Si deve, infatti, ritenere che un elemento sia veramente tale soprattutto in base al fatto che esso possegga un suono non composto ma della stessa qualità, qual è quello di α, di ε, di ο e delle rimanenti vocali. [117] Poiché, pertanto, il suono di αι e di ει è semplice e di un'unica specie, risulta che anche questi sono elementi. E una prova del fatto che un tal suono è semplice e di un'unica specie si
25 ottiene da quanto diremo. Il suono composto non permane per natura fino al termine tale quale perviene dapprincipio alla sensazione, ma si altera nella durata della sua emissione; al contrario il suono che sia semplice ed abbia realmente il carattere di elemento non presenta alcun mutamento dall'inizio alla fine. Ad esempio, è evidente che, quando il suono
30 ρα si prolunga per una certa durata, al momento dell'impressione finale la nostra percezione non lo accoglie allo stesso modo che al momento di quella ini-
626 ziale, ma all'inizio essa è mossa dalla presenza del suono ρ ed in seguito, scomparso questo, riuscirà ad afferrare il suono effettivo di α in tutta la sua purezza. Per questa ragione il suono ρα, come qualunque al-
5 tro simile ad esso, non potrebbe essere un « elemento ». [118] Se, invece, si pronuncia il suono αι, non si verifica nulla di tal genere, ma quale esso fin dapprincipio si percepisce nella sua peculiarità fonica, tale si percepisce anche alla fine, di guisa che αι risulterà essere un « elemento ». Stando così le cose, poiché anche il suono di ει e di ου viene percepito come suono della medesima specie e non composto e immu-
10 tato dall'inizio alla fine, sarà anch'esso un « elemento ».

[119] Ma, mettendo da parte tale linea di indagine, noi potremmo dire una cosa che può mettere ancor più alle strette i grammatici. Se, infatti, si

dicono comuni i tre elementi α ι υ per il fatto che essi possono accogliere, secondo il caso, lunghezza e brevità, ne conseguirà che ogni elemento si debba 15 chiamare comune per il fatto che esso può ricevere le quattro effettive pronunce, ossia quella grave, quella acuta, quella dolce e quella aspra. Oppure, se i grammatici non osano affermare che ogni elemento è comune, non devono neppure sostenere che sono comuni α ι υ in quanto questi possono accogliere tanto la lunghezza quanto la brevità. 20

[120] Orbene, una volta messe in rilievo le aporie degli elementi della grammatica, si sarebbe pur potuto porre termine alla nostra indagine. Difatti, che cosa hanno più da dire i grammatici su ciò che deriva dai principi, dal momento che essi non sono più in possesso dei principi stessi? Tuttavia non è per noi fuori luogo avanzare più in profondità e fare un espe- 25 rimento delle altre cose per semplice scopo dimostrativo. E poiché dagli elementi vengono fuori le sillabe, apriamo la battaglia contro ciò che è ad esse attinente.

La sillaba.

[121] Ogni sillaba è lunga o breve. È lunga, dicono i grammatici, in due modi, ossia o per natura o per posizione; per natura, poi, è lunga ancora in tre modi, cioè o quando abbia un elemento lungo per 30 natura, come avviene nella parola ἠώς [aurora], giacché ciascuna di queste sillabe è lunga per il fatto che tanto η quanto ω sono lunghe per natura, o quando essa risulta composta da due vocali, come avviene 627 nella parola αἰεί [sempre], giacché le due sillabe sono in tal caso lunghe per il fatto che ciascuna di esse risulta composta da due vocali, oppure quando abbia un elemento che sia comune e sia stato assunto

con la pronuncia lunga, come è il caso della parola Ἄρης giacché la vocale α, che è dicrona, in questo caso viene usata nella sua pronuncia lunga. [122] Ma se per natura una sillaba è lunga in tre modi, essa è lunga in ben cinque modi per posizione, ossia quando termina con due consonanti semplici, quando la sillaba seguente comincia con due consonanti, quando essa finisce con consonante e la sillaba seguente comincia anch'essa con consonante, quando essa finisce con un elemento doppio e, infine, quando dopo di essa viene aggiunto un elemento doppio. [123] Dato che ogni sillaba è lunga o breve secondo i suddetti modi della tecnica grammaticale, qualora noi riusciamo a stabilire che non esiste né la sillaba lunga né quella breve, è evidente che i grammatici non avranno il diritto di usare neppure una parola, giacché proprio come, soppressi gli elementi, si sopprimono anche le sillabe, così, soppressa l'esistenza delle sillabe, non sarà possibile neppure l'esistenza delle parole, e in generale non potranno esistere le parti del discorso, e quindi neppure il discorso.

[124] Orbene, perché possa esistere una sillaba breve, bisogna prima convenire che c'è un tempo minimo e breve in cui essa esiste. Ma non esiste un tempo minimo, giacché ogni tempo è diviso all'infinito, come mostreremo in seguito[71], e se esso è diviso all'infinito, non può essere minimo. Quindi non esisterà una sillaba breve che occupi un tempo breve. Se, d'altra parte, dicessero ora di chiamare sillaba breve e minima non quella che è minima in relazione alla sua naturale costituzione, ma quella che è tale in relazione alla sensazione, renderebbero più grave la loro aporia. [125] Infatti noi verremo a scoprire che le sillabe chiamate brevi dai grammatici sono divisibili in parti in relazione alla sensazione, come ad esempio la sillaba ερ, giacché mediante i

[71] In V, 62.

sensi noi percepiamo, nel caso di questa sillaba, che il suono ε viene effettivamente pronunciato prima del suono ϱ. E, viceversa, se noi dicessimo ϱε, noi percepiremmo che viene in ordine per primo il suono effettivo ϱ e in secondo luogo il suono ε. [126] Poiché, pertanto, tutto ciò che ha, in relazione alla sensazione, una prima e una seconda parte non è minimo rispetto alla sensazione stessa, e poiché risulta che la 628 sillaba chiamata breve dai grammatici ha una prima e una seconda parte, non potrebbe aver luogo, in relazione alla sensazione, l'esistenza di una sillaba minima e breve. Forse ai musici può anche essere permesso di lasciare sussistere alcuni tempi irrazionali e certe estensioni di suono, ma ai grammatici, i quali del resto non ammettono un tale profondersi dell'infinità, ma si limitano soltanto a distinguere genericamente le sillabe in brevi e lunghe, non è giusto concedere alcuna venia. E da tutto ciò risulta che la sillaba breve non esiste.

[127] E neppure, d'altronde, la sillaba lunga potrà risultare esistente. Essi, infatti, dicono che una tale sillaba è dicrona, ma in realtà due tempi non possono coesistere reciprocamente. Se, invero, i tempi sono due, si può distinguere questa loro dualità solo in virtù del fatto che in un certo momento l'uno è presente e l'altro no. Ma se l'uno è presente e l'altro no, i due tempi non coesistono reciprocamente. [128] Perciò, anche per quanto concerne la sillaba lunga, dato che questa è dicrona, sarà inevitabile che, quando è presente il primo tempo, non sia presente il secondo, e quando è presente il secondo, allora il primo non esista più. E poiché le parti di essa non possono coesistere, anch'essa non esiste nella sua interezza, ma solamente in una certa sua parte. Ma la parte di essa non si identifica con essa, giacché, se così fosse, la sillaba lunga non sarebbe differente dalla breve. Dunque, non esiste neppure alcuna sillaba lunga. [129] E se essi dicessero che la sillaba

lunga viene concepita in virtù di una associazione mnemonica [72] (nel senso che noi, ricordando il suono che è stato precedentemente pronunciato e aggiungendo ad esso mediante la percezione quello che viene
25 pronunciato nel presente, concepiamo il composto di entrambi questi suoni come sillaba lunga), anche se essi dicessero questo, non riuscirebbero a fare altro che ad ammettere la non-esistenza di una tale sillaba. [130] Ché se questa esistesse, dovrebbe esistere o nel suono precedentemente pronunciato o in quello pronunciato in seguito. Ma essa non può esistere né nel primo né nel secondo, giacché ciascuno dei due,
30 non esistendo nella propria singolarità, non è neppure dapprincipio una sillaba. Di conseguenza, neppure la sillaba esiste, e se pur esistesse, essa sarebbe breve
629 e non lunga; ma essa non potrebbe esistere neppure in tutti e due i suoni insieme, giacché l'uno dei due non esiste, se l'altro esiste, e di ciò-che-esiste e di ciò-che-non-esiste non si può concepire alcun composto, quasi che esso risultasse da unione di parti. Ep-
5 però non esiste alcuna sillaba lunga.

[131] Analoghe a queste sono, del resto, le aporie che non possono non nascere anche a proposito della « parola » e delle « parti del discorso ». In primo luogo, infatti, come poc'anzi [73] abbiamo dimostrato, se non esiste la sillaba, non potrà esistere neanche la parola, giacché le parole acquistano proprio dalle sillabe la loro esistenza. In secondo luogo, usando
10 ancora la medesima tattica aggressiva, potremo muovere anche direttamente contro la « parola » le medesime obiezioni. Essa, infatti, o è una sillaba o è un composto di sillabe: ma comunque stia la faccenda, la parola incorrerà nelle medesime aporie che noi

[72] Circa il significato di questo termine, che era in uso presso gli Stoici, cfr. *Math.* IX, 353 sgg.; X, 64; *Pyrrh. Hyp.* III, 108.

[73] [In § 123.]

abbiamo riscontrate nella sillaba. [132] Tuttavia, perché non sembri che noi siamo all'asciutto di nuovi modi di confutare, dobbiamo dire ai grammatici qualche cosa anche sotto questo riguardo.

Quando, invero, essi chiamano certi termini « parti del discorso » (ad esempio nome, verbo, articolo e così via), da dove desumono il diritto di fare così? Essi, in realtà, concepiscono questi termini o come identici allo stesso discorso o come parti di esso, ma senza che sia effettivamente possibile concepire né il discorso come intero né i termini come parti di esso <...> [74]. Si assumano, però, esempi appropriati al tema, senza perdere di vista le teorie dei grammatici. [133] Supponiamo, pertanto, che il discorso sia costituito da questo verso nella sua interezza:

L'ira cantami, diva, del Pelide Achille [75]

e che le parti di esso siano le seguenti: 'l'ira' che è un nome, 'cantami' che è un verbo all'imperativo, 'diva' che è ancora un nome, 'Pelide' che è un nome patronimico e, infine, 'Achille' che è un nome proprio. [134] Pertanto [76], o il discorso differisce dalle sue parti e le parti differiscono dal discorso oppure l'aggregato delle parti si assume come il discorso stesso. E allora, se il discorso è qualcosa di differente dalle parti, è ovvio che esso permarrà anche se si tolgono le parti che si trovano in esso. Ma il verso suddetto è tanto lontano dal permanere quando si tolgano le sue parti, che, anche se noi eliminamo una qualsiasi sua parte, ad esempio 'l'ira' o 'cantami', esso non esiste più come verso. [135] Se, invece [77],

[74] La lacuna, già indicata dal Mette, viene così colmata dal Mau: « non esisteranno né il discorso né le parti di esso ».

[75] Hom. *Il.* I, 1.

[76] Le argomentazioni contenute in questo paragrafo si riscontrano anche in *Math.* IX, 338-339.

[77] Le argomentazioni contenute in questo paragrafo si riscontrano anche in *Math.* IX, 343.

5 l'aggregato delle parti del discorso viene concepito come discorso, per il semplice fatto che non esiste alcuna aggregazione ove si prescinda dalle parti aggregate — proprio come non esiste alcuna distanza ove si prescinda dalle cose distanti —, non esisterà affatto quel discorso di cui si concepiscono come esistenti certe parti. Ma se il discorso non è nulla nella sua 10 interezza, non ci saranno neppure certe parti di esso. Come, pertanto, se non c'è il sinistro non c'è neppure il destro, così se non esiste il discorso come qualcosa di intero, non esisteranno neppure le parti. [136] Insomma [78], se i grammatici riterranno che l'aggregato delle parti del discorso si identifichi con il discorso stesso nella sua interezza, saranno conseguentemente costretti ad affermare che le parti del discorso sono 15 anche parti di se stesse reciprocamente. Se, infatti, si assume che non esista nulla di intero ove si prescinda dalle parti da cui l'intero vien fuori, queste parti verranno ad essere parti di se stesse. Ma consideriamo la somma assurdità di una tale conclusione. [137] Le parti, invero, sono completamente contenute da quelle cose di cui esse si dicono parte, occupando un luogo particolare e possedendo una particolare loro consistenza, ma non sono affatto contenute tra loro reciprocamente. Ad esempio, le mani 20 risultano esser parti del corpo umano, le dita parti delle mani, le unghie parti delle dita. Perciò le mani sono contenute nel corpo umano, le dita nelle mani, le unghie nelle dita; ma non accade affatto che la destra sia parte integrante della sinistra, né che l'indice di una mano perfezioni il corrispondente dito 25 dell'altra, né che la destra componga i piedi o i piedi compongano il torace. [138] Per queste ragioni non si può neanche affermare che le parti del discorso siano parti di se stesse reciprocamente, poiché in tal

[78] Le argomentazioni contenute in questo e nel paragrafo seguente si riscontrano anche in *Math.* IX, 345-346.

caso dovrebbero reciprocamente contenersi, e la parola 'ira' dovrebbe stare nella parola 'cantami' e 'cantami' dovrebbe essere inclusa nella parola 'diva', e insomma ogni parola dovrebbe trovarsi presente in ogni altra, il che è impossibile. Orbene, poiché le parti del discorso non possono essere parti di se stesse 30 reciprocamente, essendo una tale cosa inconcepibile, e poiché non si può reperire alcun discorso nella sua interezza ove si prescinda dalle sue stesse parti, e poiché non si può trovare, infine, alcuna cosa ove si prescinda dalle stesse parti di ciò di cui diremo che 631 le parti esistono, ci resta solo da concludere che non esiste alcuna parte del discorso. Epperò non esiste nemmeno il discorso.

[139] Del resto si può condurre l'attacco anche in quest'altra guisa [79]. Se la parola 'ira' è parte del verso, essa o è parte dell'intero verso oppure soltanto delle parole 'cantami, diva, del Pelide Achille'. 5 Ma se è parte dell'intero verso, giacché questo viene concepito come intero soltanto se include anche la parola 'ira', questa parola 'ira' verrà ad essere anche una parte complementare di se stessa, e perciò essa sarà più grande e più piccola di se medesima: più grande di se medesima in quanto viene completata da se stessa (giacché ciò che viene completato da 10 qualcosa è più grande della cosa stessa che lo completa), più piccola in quanto completa se stessa (giacché ciò che è complementare di un'altra cosa è più piccolo della cosa stessa che viene completata). Ma queste sono cose assolutamente incredibili; e quindi la parola 'ira' non è parte dell'intero verso. [140] E neanche è parte del resto [80], voglio dire di 'cantami, diva, del Pelide Achille'. In primo luogo, infatti, la 15

[79] Le argomentazioni di questo paragrafo si riscontrano anche in *Math.* IX, 350.

[80] L'argomentazione di questo paragrafo si riscontra anche in *Math.* IX, 351.

parte è contenuta da ciò di cui essa è parte, e la parola 'ira' non è contenuta da 'cantami, diva, del Pelide Achille', sicché non potrebbe far parte di questo insieme di parole. In secondo luogo neppure l'espressione 'cantami, diva, del Pelide Achille' ha di per
20 sé bisogno di completamento, giacché è già compiuta in se stessa. Ma l'intero discorso — voglio dire il verso — non è 'cantami, diva, del Pelide Achille'. E quindi la parola 'ira' non è parte neppure di esso. Ma se la parola 'ira' non è parte né dell'intero verso né della parte rimanente di questo, e se oltre queste
25 due cose non c'è più nulla, la parola 'ira' non è parte di nessun discorso.

[141] Questo, in sostanza, bisognava dire in linea generale sulle parti del discorso; ma se noi avanziamo in profondità contro le particolarità tecniche che, secondo i grammatici, concernono questo settore della loro scienza, troveremo un bel mucchio di chiacchiere. E noi abbiamo la possibilità di eseguire la nostra impresa senza metterci a percorrere in lungo e
30 in largo il loro terreno (ché sarebbe cosa piena di cavilli e di ciarle senili proprie dei grammatici), ma facendo qualcosa di simile a quello che fanno i vinattieri, e come costoro da un piccolo assaggio sanno
632 giudicare l'intera partita di vino, così anche noi, lanciando l'attacco contro una sola parte del discorso — ad esempio contro il nome —, dalle caratteristiche tecnico-grammaticali che concernono questa, potremo abbracciare con lo sguardo anche la bravura dei gram-
5 matici per quel che concerne tutto il resto.

Il nome.

[142] Dal momento che i grammatici vengono subito fuori col dire che « per natura » alcuni nomi sono maschili, altri femminili e altri neutri, e che al-

cuni sono di numero singolare, altri duale, altri plurale, e vi aggiungono ancora tutte le altre loro distinzioni, mettiamoci ad indagare che cosa mai significhi la loro espressione « per natura ». [143] Infatti costoro dicono che alcuni nomi sono tali e altri talaltri, o perché quelli che per primi pronunciarono i nomi riprodussero naturalmente i suoni di questi — ad esempio, il pianto a causa del dolore oppure il plauso a causa del piacere e della meraviglia —, oppure perché anche ai nostri tempi ciascuno di questi nomi provocava in noi « per natura » una certa emozione per il fatto che, ad esempio, esso è maschile anche se noi non lo consideriamo maschile, e altresì si presenta da sé come femminile anche se noi non lo vogliamo. [144] Ma la prima tesi essi non sono in grado di sostenerla. Del resto, donde mai si potrà distinguere, con la stupidità dei grammatici, se i nomi sono tali per natura o per convenzione, oppure se alcuni sono tali nel primo senso e altri nel secondo? Anzi una tal cosa è tanto più impossibile perché neanche a quelli che raggiungono le più alte cime nella scienza naturale è agevole pronunciarsi a causa dell'equipollenza di ciascuna delle due soluzioni. [145] Si oppone, inoltre, alla loro tesi anche un'argomentazione ben solida contro la quale i grammatici, anche se sapessero, come suol dirsi, tener testa ad una catapulta, non potrebbero porre opportuno riparo. Se, infatti, i nomi esistessero per natura e non assumessero in virtù di una convenzione un significato in ogni caso particolare, risulterebbe di necessità che ognuno sarebbe in grado di ascoltare e comprendere ogni altro e i Greci capirebbero i barbari, e questi non solo capirebbero i Greci, ma si capirebbero anche tutti tra loro [81]. Ma ciò non avviene affatto, epperò i nomi non sono significativi per natura. Di conseguenza i grammatici non potranno fare tale asser-

[81] Cfr. *Pyrrh. Hyp.* II, 214; III, 267.

zione; [146] e se, poi, essi intendono basarsi sul
30 fatto che ogni nome per propria natura mostri di essere maschile o femminile o neutro, e dicono, perciò, che alcune cose sono di un tal genere e altre di un talaltro, sappiano bene che si stanno stropicciando
633 il collare con troppa dolcezza[82]. [147] Infatti noi potremo ribattere dicendo che ciò che ci muove per natura, muove tutti allo stesso modo e non alcuni in un certo modo e altri in un modo contrario[83]: così, ad esempio, il fuoco riscalda tutti, barbari e Greci, ignoranti e dotti, e non si verifica affatto che esso riscaldi gli Elleni e raffreddi i barbari; e la neve per
5 natura raffredda, e non si verifica affatto che essa raffreddi certe persone e ne riscaldi certe altre. Di conseguenza, ciò che per natura muove, muove allo stesso modo tutti quelli che hanno i sensi liberi da ogni impedimento. [148] Ma gli stessi nomi[84] non sono i medesimi per tutti, bensì per alcuni sono maschili, per altri femminili e per altri ancora sono
10 neutri: ad esempio gli Ateniesi considerano femminile il nome στάμνος [giara], mentre i Peloponnesiaci lo considerano maschile, e gli uni considerano femminile il nome θόλος [cupola], gli altri lo fanno maschile, gli uni fanno femminile il nome βῶλος [zolla], gli altri lo fanno maschile, [149] e non si dice affatto che per questo sbaglino gli uni o gli altri, giacché ciascuno usa tali nomi nel modo in cui li ha formulati per convenzione. Anzi persino le me-
15 desime persone usano in maniera diversa i medesimi nomi ora al maschile e ora al femminile, e per dire « la fame » noi greci diciamo tanto ὁ λιμός quanto ἡ λιμός. Dunque non per natura alcuni nomi sono

[82] Per quest'espressione ironica cfr. PLUTARCH. *De Herodot. malign.* 855 A.

[83] Cfr. *Math.* VIII, 187; *Pyrrh. Hyp.* III, 179.

[84] Per l'identità dei §§ 148-154 col fr. 64e di Cratete di Mallo cfr. H. I. METTE, *Parateresis*, cit.

maschili e altri femminili, ma solo per convenzione alcuni sono di un genere, altri di un altro. [150] D'altronde, se i nomi fossero per natura gli uni maschili e gli altri femminili, anche gli oggetti che per natura 20 sono maschili dovrebbero avere appellativi maschili. e quelli che sono per natura femminili dovrebbero avere appellativi femminili, e quelli che per natura non sono né maschili né femminili dovrebbero avere appellativi neutri. [151] Ciò non si verifica, anzi noi chiamiamo con nomi femminili anche oggetti per natura maschili e con nomi maschili oggetti per natura femminili, e tanto con nomi maschili quanto con nomi femminili, e non già neutri, oggetti che per natura non sono né maschili né femminili. Ad esempio, in 25 greco i nomi κόραξ [corvo], ἀετός [aquila], κώνωψ [zanzara], κάνθαρος [scarafaggio], σκορπίος [scorpione], μῦς [topo] rimangono di genere maschile anche quando stanno ad indicare le femmine di quegli animali, e al contrario i nomi χελιδῶν [rondine], χελώνη [testuggine], κορώνη [cornacchia], ἀκρίς [locusta], μυγάλη [toporagno], ἐμπίς [mosca] rimangono di genere femminile anche quando stanno ad indicare i maschi di quegli animali; [152] allo stesso modo la parola κλίνη [tenda] è femminile, benché l'oggetto corrispondente non sia per natura né maschio né femmina, e la parola στῦλος [pilastro] è maschile, benché l'oggetto non 30 sia di nessuno dei due generi. E allora, se non c'è alcun nome che per natura sia maschile o femminile, 634 io chiedo come mai il grammatico potrà rimproverare chi erroneamente usi, ad esempio, i nomi χελιδών [rondine] e ἀετός [aquila]. Egli, in realtà, farà tale rimprovero o perché, mentre il nome χελιδών è femminile per natura, quel tale lo ha costretto a diventare maschile mediante l'articolo, oppure per- 5 ché l'*uso comune* ha stabilito che quel nome sia femminile e non già maschile. [153] Ma se il grammatico fa il rimprovero in base al fatto che il nome è

femminile per natura, in tal caso, poiché noi abbiamo dimostrato che nessun nome è femminile per natura, è cosa del tutto indifferente sotto questo punto di vista se quel nome venga espresso in un modo o
10 nell'altro; se, invece, il rimprovero vien fatto perché dall'uso comune è stato disposto che quel nome sia femminile, il criterio di considerare bene o male quel nome non sarà frutto di un ragionamento tecnico e propriamente grammaticale, ma frutto dell'*aderenza all'uso, la quale non presuppone nessuna tecnica e nessuna ricercatezza.*

[154] Queste medesime argomentazioni si possono usare anche contro i nomi singolari e plurali.
15 Si dice, infatti, Ἀθῆναι [Atene] al plurale per indicare una sola città, e così pure Πλαταιαί [Platea], mentre si dice tanto Θήβη al singolare quanto Θῆβαι al plurale per indicare la stessa città di Tebe, tanto Μυκήνη quanto Μυκῆναι per indicare Micene. Ma delle anomalie presenti in questi nomi si tratterrà con maggiore accuratezza nel proseguimento della nostra indagine [85].

20 Per ora, invece, poiché abbiamo potuto riscontrare per mezzo di esempi la precisione dei grammatici in questo settore, suvvia, prima di passare ad altro argomento, indaghiamo anche quest'altra cosa, [155] voglio dire che cosa mai essi intendono per discorso o per parti del discorso.

Il discorso e le sue parti.

A tal proposito i grammatici dovranno dire che il discorso o è lo stesso suono corporeo della voce
25 o un « detto » [λεκτόν] incorporeo differente dal suono. Che il discorso sia il suono corporeo della

[85] In 195 sgg.

voce non potranno dirlo, giacché in tal caso, quando esso viene emesso, tutti dovrebbero capirlo, Greci e barbari, ignoranti e dotti, mentre è vero che solo gli Elleni e quelli che hanno una certa preparazione culturale riescono a comprendere il discorso e le sue parti. Perciò non è affatto il suono quello che si identifica con il discorso e con le parti di esso. [156] Ma non si può neppure dire che il discorso 30
si identifichi con « il detto » incorporeo. Come mai, invero, potrebbe esistere qualche altra cosa incorporea oltre il corpo e il vuoto, se si tien conto che tra i filosofi si è sviluppato su tale argomento un grave 635
e interminabile contrasto? In realtà, se il discorso si muove, esso è un corpo, giacché si muove solo ciò che è corpo; se, invece, esso sta fermo, esso è vuoto nel caso che accolga senza opporre resistenza i corpi spostati verso di esso, giacché è proprio del vuoto il non opporre resistenza; è corpo, se oppone resistenza ai corpi che si spostano contro di esso, giacché è proprietà del corpo l'opporre resistenza. [157] Inoltre [86] chi dice che il discorso è un « detto » incorporeo, dirà questo o perché si basa semplicemente su un'asserzione immediata oppure perché sa offrirne una dimostrazione. Ma se egli si appaga di una semplice asserzione, egli sarà respinto da un'asserzione contraria; se, invece, ne offre una dimostrazione, dato 10
che anche questa deve fondarsi su premesse non contestate e dato che le premesse sono pur anche « detti », egli non potrà ottenere alcun credito, perché si appropria arbitrariamente di quello che si deve ancora scoprire, quasi che questa fosse una cosa già ammessa da tutti. [158] E proprio per quest'ultima ragione, se con il discorso non si identificano né il suono né il « detto » incorporeo significato dal suono,

[86] Le argomentazioni contenute in questo paragrafo si riscontrano anche in *Math.* VIII, 76-77 e in *Pyrrh. Hyp.* II, 107-108.

15 e se non è possibile concepire niente altro al di fuori di queste cose, il discorso non è proprio nulla.

Ma per il momento si conceda pure l'esistenza del discorso e delle sue parti nella misura voluta dai grammatici. Tuttavia, però, costoro ci dovranno dire con quale criterio essi dividono il discorso in parti.

La divisione del discorso in parti.

20 [159] Poiché accade che la divisione dei versi in parti si attua soprattutto in due maniere fondamentali, ossia nella scansione — cioè nella divisione in piedi — e nella distinzione delle parti del discorso, ne consegue che chi intenda opporsi ai grammatici nel modo più perfetto, debba ribattere contro l'uno e l'altro di questi modi, ossia contro quello della scansione, mettendo fuori uso tutti quanti i piedi con 25 cui i grammatici camminano, in quanto tali piedi sono inesistenti, e inoltre contro quello della distribuzione delle parti del discorso, mostrando l'impossibilità di tale divisione. [160] Ma poiché anche nel trattato *Contro i musici*[87] noi facciamo una specifica discussione sui piedi, per non anticipare ciò che diremo contro di quelli ed anche per non dire due volte le 30 stesse cose, rinvieremo lo studio di questa aporia al tempo dovuto e per ora ci limiteremo a condurre l'in-
636 dagine sulla divisione delle parti del discorso.

[161] Orbene, chi divide un dato verso, toglie alcune cose e ne aggiunge altre: toglie, ad esempio, la parola 'l'ira' separandola dall'intero verso, e poi la 5 parola 'cantami' e poi le rimanenti, ma aggiunge anche qualcosa alle parole che nel verso venivano riportate con l'elisione, ad esempio all'espressione αἷμ' ἐμέων [vomitando sangue][88] aggiunge un'α giac-

[87] [Cfr., in particolare, VI, 60-67.]
[88] [Hom. *Il.* XV, 11.]

ché l'espressione intera sarebbe stata αἷμα ἐμέων e anche all'espressione βῆ δ'ἀκέων [e se ne andò in silenzio] [89] aggiunge un'ε, giacché essa nella forma completa sarebbe 'βῆ δὲ ἀκέων. Pertanto, se ad una data espressione nulla si può sottrarre e nulla si può aggiungere, diventa impossibile quella divisione del discorso in parti di cui parla la grammatica.

La sottrazione.

[162] Che niente possa sottrarsi da niente [90] possiamo impararlo nel modo seguente. Nel caso che si voglia attuare la sottrazione di qualcosa da qualcosa, si avrà che o un intero viene sottratto da un intero o una parte da una parte o un intero da una parte o una parte da un intero. Orbene, un intero non può essere sottratto da un intero, giacché nel caso, ad esempio, che l'intero sottoposto alla sottrazione sia un solo verso, se ciò che si toglie via è l'intero, verrà tolto via l'intero verso. E in tal caso, qualora rimanesse ancora il verso su cui viene eseguita la sottrazione, non si sarebbe eseguita alcuna sottrazione da esso: come, infatti, l'intero potrebbe rimanere ancora, dal momento che esso fosse stato realmente sottratto? Se, d'altra parte, l'intero non rimanesse, risulterebbe evidente che da una cosa priva di esistenza non si è potuta operare alcuna sottrazione. Di conseguenza, l'intero non è sottratto dall'intero. [163] E neppure l'intero viene sottratto da una sua parte, giacché nella parte non è contenuto l'intero, ad esempio nella parola 'l'ira' non è contenuta ‹'l'ira› cantami,

[89] [Hom. *Il.* I, 34.]
[90] Le argomentazioni contenute in questo e nel seguente paragrafo si ripresentano con maggiore ampiezza in *Math.* IX, 308-311, 318-319.

diva, del Pelide Achille', mentre ciò che è sottratto
25 dovrebbe essere contenuto in ciò che subisce la sottrazione. Rimane allora da considerare la possibilità o che la parte sia sottratta dall'intero o che la parte sia sottratta dalla parte. Ma anche questo non evita l'aporia. Difatti il termine 'l'ira', se viene sottratto dall'intero verso, viene sottratto anche da se stesso giacché l'intero verso veniva concepito insieme con
30 'l'ira'. Inoltre, se questa viene sottratta dall'intero, e l'intero dicevamo essere 'l'ira cantami, diva, del Pelide Achille', dovrebbe rimanere diminuita anche la
637 espressione 'cantami, diva, del Pelide Achille' e non dovrebbe rimanere inalterata, giacché tutto ciò che subisce una sottrazione non resta inalterato. [164] Ed anche la stessa parola 'l'ira', essendo sottratta da quel verso intero, dovrebbe avere qualcosa che sia stata sottratta da ciascuna delle parti del verso intero, il
5 che è ancora falso. Dunque, se non si può dividere né l'intero verso dall'intero verso né una parte del verso da una parte né l'intero da una parte né la parte dall'intero, e se è impossibile operare altra sottrazione oltre quelle suddette, il grammatico non può operare la divisione in parti.

L'addizione.

10 [165] Né si potrà fare[91], altresì, l'aggiunzione di alcune cose nelle locuzioni che siano riportate ellitticamente. E questo risulterà evidente se il discorso non viene esaminato nelle sillabe e negli elementi — con i quali i grammatici operano in ispecial modo le addizioni quando eseguono la divisione in parti —, ma viene esaminato nell'interezza delle sue locuzioni.
15 Osservando, pertanto, l'emistichio 'cantami, diva, del

[91] Per i §§ 165-168 cfr. *Math.* IX, 321-327.

Pelide Achille' — si consideri per il momento questo come emistichio e vi si aggiunga il termine 'l'ira' di guisa che l'insieme di entrambi diventi un verso epico —, noi ci chiediamo a che cosa mai viene fatta l'aggiunta: [166] si opera, infatti, l'aggiunzione della parola 'l'ira' o a se stessa o all'emistichio precedentemente osservato o all'esametro che risulta composto da entrambi. Ma l'addizione non può essere eseguita 20 sul termine stesso 'l'ira', giacché questo, non essendo diverso da se stesso e non sdoppiandosi, non potrebbe dirsi aggiunto a se stesso. Ma come mai, d'altra parte, si potrebbe ammettere che esso venga aggiunto all'emistichio sopra osservato? Infatti, essendo aggiunto a quell'intero emistichio, diventerà anch'esso un emi- 25 stichio, giacché è reso uguale a quello, [167] e da ciò conseguirà la possibilità di affermare che l'emistichio sia piccolo perché è divenuto uguale a quello piccolo ('l'ira') e che quest'ultimo sia grande perché si è adeguato all'emistichio maggiore, se il termine 'l'ira' venga effettivamente aggiunto ad esso.

‹Se, invece, venisse aggiunto ad una parte di esso›, ad esempio a 'cantami', e se accrescesse soltanto il 30 termine 'cantami' ‹senza accrescere› l'intero verso, esso non compirebbe un verso. Resta da dire solamente 638 che il termine 'l'ira' viene aggiunto a ciò che risulta composto da entrambi — ossia dallo stesso termine 'l'ira' e dall'emistichio precedentemente considerato —, vale a dire che esso si aggiunge all'intero esametro o verso epico. [168] Ma ciò è del tutto incredibile, giacché solo quello che preesiste all'addizione può subire l'addizione, mentre il risultato dell'addizione non preesiste affatto ad essa. Epperò il termine 'l'ira' non 5 viene aggiunto a ciò che risulta dall'addizione di se stesso al verso esametro: difatti, quando l'addizione viene eseguita, questo non è più un esametro; quando, invece, questo è un esametro, l'addizione non è stata eseguita ancora. Ormai siamo giunti alla conclusione della questione, e poiché non sono possibili

10 né l'addizione né la sottrazione, l'anzidetto criterio della divisione in parti viene del tutto scartato.

Ma dopo aver ancora una volta riscontrato la precisione dei grammatici in questo settore, orsù, facciamo anche una prova della loro potenza nel campo
15 della scrittura!

L'ortografia.

[169] Dicono i grammatici che le componenti dell'ortografia sono tre: quantità, qualità e divisione. Quantità, ad esempio, quando noi ci chiediamo se al dativo bisogna aggiungere ι e se le parole εὐχάλινον [ben frenato] ed εὐώδιναι [ben feconde] si debbano scrivere solo con ι o con ει; qualità, quando ad esempio ricerchiamo se le parole σμιλίον [trin-
20 cetto] e Σμύρνα [Smirne] si debbano scrivere con ζ o con σ; divisione, quando ad esempio siamo incerti se nella parola ὄβριμος [possente] la consonante β sia l'inizio della seconda sillaba o la fine della prima, e dove bisogni collocare il σ nella parola Ἀριστίων [Aristione]. [170] Ebbene, anche qui un apparato tecnico come quello dei grammatici, an-
25 che a non voler muovere obiezioni più imbarazzanti, appare inutile in primo luogo per la sua incoerenza e in secondo luogo per gli stessi risultati. Per la sua incoerenza, perché gli esperti combattono e combatteranno interminabilmente tra loro, sostenendo gli uni che una stessa parola si debba scrivere in un modo, gli altri in un altro. [171] E per tale motivo
30 possiamo muovere loro questa obiezione: « Se la tecnica dell'ortografia fosse veramente *utile alla vita,* tanto noi quanto ciascuno dei grammatici che discu-
639 tono su di essa dovremmo sentirci in un serio imbarazzo nel mettere per iscritto qualsivoglia parola, dal momento che il dissenso su tale faccenda non è stato ancora composto ». [172] Ma nessuno di noi o di

costoro si sente seriamente imbarazzato, anzi in realtà tutti raggiungono il loro proposito senza far discussioni, *allorché si basano non sull'uso della tecnica, ma su di un uso più comune e concorde*, secondo il quale per l'indicazione di un nome tutti — tanto i grammatici quanto i non grammatici — assumono quegli elementi che devono essere necessariamente assunti, e non si danno alcun pensiero di quelli che non sia indispensabile assumere. E allora i precetti che i grammatici ammanniscono sull'ortografia non sono affatto utili. [173] Ma se tale è la confutazione che possiamo fare, prendendo le mosse dalla loro incoerenza, è ovvia addirittura quella che possiamo fare quando osserviamo i risultati cui pervengono i grammatici. In realtà noi non veniamo a subire alcun danno se scriviamo il caso dativo con ι o senza ι e se scriviamo σμιλίον e Σμύρνα con σ o con ζ, e se nel nome Ἀριστίων noi assegnamo σ alla sillaba precedente o l'aggreghiamo a quella seguente. [174] Se, infatti, ove si scrivesse con σ e non con ζ, il nome σμιλίον non significasse più « trincetto » ma « falce » e se con l'aggregare il σ nel nome Ἀριστίων in un modo anziché nell'altro, Aristione [il pappamerenda], come suol dire qualche spiritoso, diventasse Deipnione [il pappacena], allora varrebbe la pena di non starsene indifferenti! Ma se, in qualsiasi modo venga scritto, il trincetto ‹rimane trincetto› tanto se la parola cominci con σ quanto se cominci con ζ, e se Aristione rimane sempre Aristione tanto se aggreghiamo σ a ι quanto se l'aggreghiamo a τ, che utile si ricava dalle tante vuote parole da dissennati che i grammatici van dicendo su tali quisquilie?

[175] Ma dopo aver discusso in modo alquanto sommario dell'ortografia, ora, per completare la nostra polemica contro l'apparato tecnico dei grammatici, vediamo se costoro posseggono o meno un metodo davvero consistente per quel che concerne l'uso 640 corretto dell'idioma ellenico.

[176] Che si debba curare in un certo modo la purezza nell'uso dei dialetti [92] è cosa di per sé evidente, giacché colui che ad ogni piè sospinto cade in barbarismi e solecismi vien preso in giro come persona rozza, mentre chi usa correttamente l'idioma ellenico è in grado di presentare i suoi pensieri sulle cose con chiarezza e, insieme, con precisione. Tuttavia esistono due specie di « ellenismi » ben distinte tra loro: l'una è nettamente separata dal nostro uso comune e sembra procedere secondo *l'analogia voluta dalla grammatica*, l'altra, invece, si conforma alla *consuetudine* di ciascuno degli Elleni e deriva dal modo in cui nella *parlata abituale* le parole vengono plasmate e conservate. [177] Così, ad esempio, chi dal nominativo Ζεύς fa derivare i casi obliqui Ζεός Ζεῖ Ζαέ esegue la declinazione secondo le caratteristiche della prima specie di ellenismo; chi, invece, dice semplicemente Ζηνός Ζηνί Ζῆνα segue quella della seconda specie, che è per noi più consueta. Visto che, dunque, ci sono due specie di ellenismi, noi sosteniamo che è molto utile la seconda per le ragioni da noi anzidette, mentre è priva di ogni utilità la prima per le ragioni che diremo. [178] Come, invero, in una città ove sia vigente un certo costume locale, colui che si conforma a questo riesce ad eseguire i propri affari senza impacci, mentre colui che non accetti quei costumi, ma si metta a coniar moneta per conto

[92] Per la questione concernente l'ellenismo nel senso di « purismo linguistico » e per i rapporti tra le teorie di S. e quelle di Cratete di Mallo (fr. 64e) vedasi H. I. METTE, *Parateresis*, cit. Sulla necessità della chiarezza espressiva aveva già insistito Aristotele (*Rhet.* III, 1404b 1 sgg.; cfr. A. RUSSO, *La filosofia della Retorica in Arist.*, cit., pp. 44-7). Ci sembra interessante, ai fini dell'inserimento della scepsi linguistica di S. nella cultura del tempo, ricordare alcuni luoghi di Luciano ove si colpiscono le esagerazioni del superatticismo (cfr., tra l'altro, *Hist. vera*, II, 20; *Denom.* 26; *Lexiphan.* 25).

proprio e voglia dare ad essa corso legale, è semplicemente uno stupido, così anche nei rapporti umani chi non vuole seguire quella parlata che, come una 25 moneta, è abitualmente accettata, ma intenda crearsene un'altra secondo la propria taglia, è a pochi passi dalla follia. [179] Perciò ‹tenendo presente che› i grammatici promettono di offrire in dono la cosiddetta analogia come una certa arte e che per mezzo di essa, in realtà, ci vogliono costringere a parlare secondo quel certo tipo di ellenismo, bisogna allora 30 sottolineare l'inconsistenza di una tale arte e affermare, altresì, che *chi vuole parlare correttamente, deve rispettare la parlata immediata e semplice della vita quotidiana e osservare le norme della comune consue-* 641 *tudine della maggioranza.*

[180] Orbene, se esiste un'arte dell'ellenismo, questa o possiede certi principi su cui si regge o non li possiede. I grammatici non potrebbero dire che essa non ne possegga, giacché ogni arte si fonda neces- 5 sariamente su certi principi. Ma se essa li possiede, questi o sono tecnici o non sono tecnici. Se sono tecnici, essi devono, comunque, fondarsi o su se stessi o su un'altra arte, e quest'ultima a sua volta su una terza, e la terza su una quarta e così all'infinito, sicché l'arte dell'analogia, dimostratasi ormai priva di 10 principio, non è più arte; [181] se, invece, essa poggia su principi non tecnici, non se ne troverà nessuno al di fuori dell'uso comune: e allora *l'uso comune risulta essere il criterio per decidere che cosa è conforme e che cosa non è conforme all'ellenismo, e non esiste altra arte dell'ellenismo al di fuori di esso.* [182] Inoltre, poiché alcune arti sono realmente tali, 15 come la scultura e la pittura, e altre lo sono solamente di nome e non davvero, come quella dei Caldei o l'aruspicina, per conoscere se anche l'arte che si dice « dell'ellenismo » sia soltanto una vaga promessa o abbia anche un valore sostanziale, dovremmo impossessarci di un certo criterio per condurre l'esame su di essa. 20

[183] Pertanto anche questo criterio ha qualcosa di tecnico (e in tal caso ha per oggetto l'ellenismo, dal momento che deve esaminare se anche l'arte che giudica sull'ellenismo giudichi in modo retto) o qualcosa di non tecnico. Ma il criterio non potrebbe essere
25 qualcosa di tecnico in relazione all'ellenismo a causa del processo all'infinito da noi sopra rilevato; se, invece, il criterio viene assunto come non tecnico, troveremo che esso non è altro se non l'uso comune. Quindi *l'uso comune, dal momento che giudica anche l'arte dell'ellenismo, non avrà bisogno di arte.*

30 [184] Ma se non è possibile usare correttamente la lingua greca altrimenti che imparando il greco della grammatica, bisogna esaminare se ciò sia evidente e
642 chiaro di per sé oppure piuttosto oscuro. Evidente non è, giacché in tal caso dovrebbe essere ammesso concordemente da tutti, come accade ad ogni altra cosa evidente. [185] E, oltre a ciò, per la percezione di ciò che è evidente non c'è affatto bisogno di alcuna arte, proprio come non c'è bisogno di un'arte per ve-
5 dere il bianco o per gustare il dolce o per toccare il caldo [93], mentre secondo i grammatici per l'uso corretto della lingua ellenica c'è bisogno di un certo metodo o di una certa arte. Dunque, l'uso corretto della lingua greca non è affatto una cosa evidente. [186] E se allora è cosa non-evidente, poiché da parte sua ciò-che-non-è-evidente diventa chiaro solo in virtù di un'altra cosa, bisognerà seguire o un qual-
10 che criterio naturale in virtù del quale si riesca a distinguere che cosa è ellenico e che cosa non è ellenico, oppure ci si dovrà servire, per la comprensione di ciò, dell'uso consueto di una sola persona che si consideri una cima di ellenismo. [187] Ma noi non possediamo alcun criterio naturale per distinguere ciò che è ellenico da ciò che non è tale: difatti, siccome

[93] Circa l'impossibilità di un rapporto tra arte ed evidenza cfr. *Math.* VIII, 203; X, 301; XI, 227.

l'attico usa la parola τὸ τάριχος [pesce salato] al 15
neutro come locuzione autenticamente ellenica, mentre il peloponnesiaco usa ὁ τάριχος al maschile come locuzione infallibile, e l'uno usa στάμνος [giara] al femminile, mentre l'altro usa la stessa parola al maschile, il grammatico non possiede alcun criterio che sia di per sé capace di provare che bisogna dire in un modo e non già in un altro tranne, in fin dei conti, la consuetudine di ciascuno, la quale 20
non proviene né da arte né da natura. [188] Se, d'altra parte[94], essi ci verranno a dire che si deve seguire la consuetudine di una data persona, è inevitabile che essi sostengano ciò basandosi o soltanto sulla natura o servendosi anche di metodiche dimostrazioni. Ma se essi parlano di natura, noi contrapporremo natura, dicendo che bisogna seguire la maggioranza e non uno solo; se, invece, essi tentano di 25
dare una dimostrazione metodica del fatto che un tale uomo usa la corretta lingua ellenica, saranno costretti a dire che il criterio dell'ellenismo è il metodo in virtù del quale si dimostra che quella tale persona parla la corretta lingua ellenica, e che quindi il criterio non si identifica affatto con la persona stessa. [189] *E allora non resta altro che rispettare la consuetudine generale.* E se le cose stanno così, non c'è 30
bisogno dell'analogia, ma basta osservare come parlano i più e che cosa essi accettano come corretto ellenico o respingono come non corretto. In sostanza il corretto ellenico esiste o per natura o per convenzione. Ma esso non può esistere per natura, giacché in tal caso non sarebbe mai possibile che il medesimo ad alcuni sembri corretto e ad altri no; [190] se, invece, esiste per convenzione e per decreto degli uomini, soltanto chi è ben esercitato e versato nell'uso comune e non già chi conosce a puntino l'analogia, parla la corretta lingua ellenica. 643 5

[94] Per la seguente argomentazione cfr. *Math.* VII, 315-316.

Del resto è facile stabilire anche in un altro modo che noi non abbiamo bisogno della grammatica per usare la corretta lingua ellenica. [191] Invero, nelle conversazioni abituali la maggioranza delle persone o ci prende in giro per certe nostre locuzioni o non ci prende in giro. E se ci prende in giro, ci correggerà immediatamente, sicché noi ci impossessiamo della
10 corretta lingua ellenica per opera di quelle persone che ci vengono presentate dalla vita e non per opera dei grammatici. [192] Se, invece, i più non si infastidiscono delle nostre parole, ma si adattano agevolmente e concordemente ad esse considerandole chiare ed esatte, anche noi persisteremo nell'usarle. D'altronde, o nella loro totalità o in massima parte o almeno nella loro maggioranza gli uomini dovrebbero parlare secondo l'analogia; ma, in realtà, non parlano così né tutti né nella massima parte e nemmeno nella
15 loro maggioranza, giacché di tali persone se ne trovano a mala pena due o tre, mentre la stragrande maggioranza non conosce affatto l'analogia. [193] Pertanto, poiché non si può fare a meno di seguire la consuetudine della maggioranza e non già quella di due persone, bisogna affermare che *l'osservanza dell'uso comune, e non già l'analogia, è di giovamento*
20 *al corretto uso della lingua ellenica.* E certamente, in quasi tutte le cose che sono utili alla vita, il criterio adatto sta nel non sentirsi impacciati quando si debbano manifestare i propri bisogni. [194] Perciò, se anche l'ellenismo ottiene buona accoglienza soprattutto per due sue prerogative, ossia per la chiarezza e la dolcezza con cui esso presenta le cose (a queste
25 doti, invero, si aggiunge dall'interno il parlare con metafore e con enfasi e con l'uso delle altre figure del discorso), noi indagheremo allora da quale delle due cose queste doti vengano alla luce — se, cioè, dall'uso comune oppure dall'analogia —, per poter tener dietro a quella. [195] Ebbene, noi vediamo che tali doti nascono dall'uso comune piuttosto che dall'ana-

logia. Quindi, bisogna servirsi di quello e non già di 30
questa. E infatti, benché il nominativo sia Ζεύς,
eseguire la declinazione Ζηνός Ζηνί Ζῆνα, e ben-
ché il nominativo sia κύων [cane], eseguire la decli- 644
nazione κυνός κυνί κύνα sembra essere alla maggio-
ranza una cosa ‹non solo› chiara, ma anche incontestabile; e una tale declinazione è appunto quella dell'uso comune. Invece, fondarsi sul nominativo Ζεύς per dire Ζεός Ζεῖ Ζέα e, partendo dal nominativo κύων, declinare κύονος κύονι κύονα, e ritenere che in base al genitivo κυνός il nominativo sia κῦς, e nel 5
caso dei verbi dire φερήσω e βλεπήσω, in analogia con κυήσω e θελήσω, sembra esser cosa non solo oscura, ma anche ridicola e meritevole di riprensione. [196] Ma un tale sconcio verrebbe fuori dall'analogia! E pertanto, come dicevo, non ci si deve servire di questa, ma dell'uso comune. 10

I grammatici non si lasciano distogliere mai dalle loro teorie, ma essi, sia che lo vogliano sia che non lo vogliano, saranno costretti a servirsi dell'uso comune e ad abbandonare l'analogia. Esaminiamo pertanto i loro enunciati, ossia tutte le contraddizioni che conseguono dalle loro teorie stesse. [197] Qualora, infatti, si chiede se si debba dire χρῆσθαι o 15
χρᾶσθαι, essi sostengono che si deve dire χρᾶσθαι, e quando se ne vuol sapere la dimostrazione, essi dicono che χρῆσις e κτῆσις sono termini analoghi, e pertanto, come si dice κτᾶσθαι e non si dice κτῆσθαι così anche si dirà χρᾶσθαι e non χρῆσθαι. [198] Ma se si insiste ancora nella domanda: « E da dove veniamo a sapere che è corretta questa stessa 20
parola κτᾶσθαι dalla quale deduciamo anche χρᾶσθαι», essi risponderanno che così si dice nell'uso comune. E, dicendo questo, essi verranno ad ammettere che si deve rispettare, come criterio, l'uso comune e non l'analogia. [199] Se, infatti, si deve dire anche χρᾶσθαι perché nell'uso comune si dice κτᾶσθαι, noi abbiamo il dovere di lasciar perdere l'arte 25

dell'analogia e di far ritorno all'uso comune, da cui anche l'analogia viene a dipendere.

In realtà l'analogia è l'accostamento di molti suoni simili; ma questi suoni derivano dall'uso comune, sic-
30 ché l'essenza dell'analogia si basa sull'uso comune. [200] Stando così le cose, si deve porre ai grammatici il problema in questo modo: « Voi accettate l'uso comune come prova di riconoscimento dell'ellenismo o lo respingete. Se lo accettate, la questione è
645 risolta di per sé e non c'è bisogno dell'analogia; se lo respingete, voi venite a respingere l'analogia, poiché anche l'analogia dipende sostanzialmente da esso ». E, oltre a ciò, è assurdo accettare una cosa stessa co-
5 me probabile e poi respingerla come non-probabile. [201] Ma i grammatici, volendo respingere l'uso comune come improbabile e, viceversa, assumerlo come probabile, rendono la medesima cosa probabile e, insieme, improbabile. Infatti essi, per mostrare che
10 non si deve parlare secondo l'uso comune, mettono in mezzo l'analogia; ma l'analogia non si regge se non sia consolidata dall'uso comune; [202] in tal modo essi, respingendo l'uso comune con lo stesso uso comune, renderanno la medesima cosa probabile e, insieme, improbabile. E questo non si può evitare, a meno che essi non dicano che non è vero che respingono e, insieme, accettano l'uso comune, ma ne re-
15 spingono uno particolare e ne accettano un altro. Proprio questo affermano i seguaci di Pindarione [95]. L'analogia, essi dichiarano, muove per consenso generale dall'uso comune: essa è, infatti, osservazione del simile e del dissimile, [203] e il simile e il dissimile vengono assunti dall'esame dell'uso comune, e la poesia di Omero è la meglio provata e la più antica,
20 giacché non ci è pervenuta alcuna opera poetica che sia anteriore ai poemi di quello: epperò noi parleremo

[95] A proposito di questo grammatico cfr. *Schol. in Dionys. Thr.* 790, 26 *Anecd. Gr.* Bekker = 192, 13 Hilgard.

rispettando ciò che Omero usa di consueto. [204] A tal proposito bisogna in primo luogo rilevare, tuttavia, che non tutti sono d'accordo nel ritenere Omero il più antico, giacché certuni sostengono che Esiodo lo preceda nel tempo, e oltre ad Esiodo lo precedano anche Lino e Orfeo e Museo e parecchi altri. Ed è realmente probabile che siano esistiti altri poeti prima di lui e a lui contemporanei, giacché egli stesso dice in un certo luogo:

Gloria maggiore riceve dagli uomini, certo, quel canto
che come nuovo s'aggiri d'intorno a colui che l'ascolta[96];

ma è probabile che costoro furono messi nell'ombra 646
a causa della sua luminosità. [205] E se pur si convenisse che Omero è stato il più antico, le osservazioni di Pindarione non rimarrebbero affatto convincenti. Come, infatti, precedentemente noi dubitavamo se ci dovessimo servire dell'uso comune o dell'analogia, così anche ora rimarremo nel dubbio se ci si debba servire dell'uso comune o dell'analogia; e nel caso che accettiamo l'uso comune, siamo incerti se si debba seguire quello di Omero o quello di altri uomini: e proprio su questo punto Pindarione non ha detto nulla. [206] Di poi bisogna in particolar modo seguire quell'uso che, quando ce ne serviamo, non ci renda ridicoli: ma, se seguiamo Omero, parleremo una lingua greca che non potrebbe non renderci ridicoli, quando, ad esempio, venissimo a dire μάρτυροι[97] [testimoni] invece che μάρτυρες e σπάρτα λέλυνται[98] [gli sparti si sono logorati] invece che λέλυται, e altre espressioni ancora più assurde di queste. Pertanto non è corretto neppure questo modo di ragionare, ancorché esso abbia ceduto alla nostra istanza, cioè di non servirsi dell'analogia. [207] Quale differenza, infatti,

[96] [Hom. *Od.* I, 351-352.]
[97] Cfr. Hom. *Il.* II, 302.
[98] Cfr. Hom. *Il.* II, 135.

vien fuori se noi ricorriamo all'uso comune della maggioranza ovvero a quello di Omero? Come a proposito dell'uso comune della maggioranza c'è bisogno di osservazione e non di analogia tecnica, così avviene anche a proposito dell'uso comune di Omero, giacché solo dopo aver osservato in che modo egli sia solito parlare, anche noi parleremo allo stesso modo. [208] Insomma, come lo stesso Omero opportunamente non
20 si servì dell'analogia, ma seguì l'uso comune dei suoi contemporanei, così anche noi non saremo vincolati da un'analogia che pur porta l'autorevole contrassegno di Omero, ma *ci accosteremo all'uso comune dei nostri contemporanei.*

[209] Seguendo il metodo di rilevare le incongruenze dei grammatici, siamo or ora giunti a con-
25 cludere che l'analogia è superflua ai fini del conseguimento dell' « ellenismo », mentre è validamente proficua l'osservazione dell'uso comune. Del resto ciò risulterà, forse, evidente dalle loro stesse asserzioni. [210] Quando essi, infatti, danno le loro definizioni del barbarismo e del solecismo, affermano: « barbarismo è fallo in una singola parola contrario all'uso
30 comune » e « solecismo è fallo contrario all'uso comune in un intero costrutto sintattico, ed è un ana-
647 coluto ». [211] A queste asserzioni noi possiamo obiettare immediatamente: ma se il barbarismo si riscontra in una singola parola e il solecismo si riscontra in un insieme di parole, dato che si è precedentemente dimostrata la non-esistenza né della pa-
5 rola né di un insieme di parole, vengono anche annullati tanto il barbarismo quanto il solecismo. [212] E ancora, se il barbarismo si verifica in una sola parola e il solecismo in un insieme di parole, ma non negli oggetti a queste corrispondenti, quale errore potrei fare io se dico οὗτος [costui] nell'atto di indicare una donna, e αὕτη [costei] nell'atto di indicare un giovanotto? In tal caso io non ho commesso affatto
10 solecismo, giacché non ho pronunciato un insieme di

molte parole incongruenti tra loro, ma la singola parola οὗτος o αὕτη, né sono caduto in un barbarismo, [213] giacché la parola οὗτος non è affatto inusitata, come sono invece inusitate le espressioni degli Alessandrini ἐλήλυθαν ed ἀπελήλυθαν[99].

Del resto si possono addurre molte argomentazioni di tal genere contro i grammatici, [214] ma perché non sembri che noi siamo pronti a mettere in dubbio ogni cosa, ritorneremo al nostro tema iniziale secondo cui, se il barbarismo è fallo contro la comune consuetudine e si riscontra in una sola parola, e se allo stesso modo anche il solecismo prende consistenza in più parole, e se, ad esempio, è barbarica la parola † τράπεζα [tavola] per il fatto che essa non è di uso comune, ed è solecistica l'espressione πολλὰ περιπατήσας[100] κοπιᾷ μου τὰ σκέλη [avendo molto camminato le gambe mi si sono stancate], giacché così non si dice nell'uso comune, allora si viene ad ammettere che l'arte dell'analogia è un nome vuoto ove si tratti di rilevare il barbarismo e il solecismo, ma che si deve osservare l'uso comune e parlare in maniera conforme ad esso. [215] Se, infatti, essi cambiassero posizione e si limitassero ad asserire che « barbarismo è un fallo in una singola parola » senza aggiungere « contrario all'uso comune » e dicessero anche che « solecismo è un fallo in un intero costrutto ed è un anacoluto » senza aggiungere « contrario all'uso comune », essi provocherebbero contro se medesimi un fastidio anche più grave. Difatti essi dovranno considerare in un intero costrutto, come anacoluti, espressioni come queste: Ἀθῆναι καλὴ πόλις[101] [Atene è una bella città], Ὀρέστης καλὴ τρα-

[99] Invece delle consuete forme ἐληλύθασιν (sono giunti) ed ἀπεληλύθασιν (si sono allontanati).

[100] Invece del corretto genitivo περιπατήσαντος concordante con μου.

[101] Ove Ἀθῆναι è plur., mentre πόλις è sing.

γῳδία[102] [Oreste è una bella tragedia] oppure ἡ βουλή
648 οἱ ἑξακόσιοι[103] [il senato sono i seicento], espressioni che bisognerebbe considerare solecismi, ma che in realtà non sono tali, perché è consuetudine dire in tal modo. [216] E quindi bisogna giudicare il solecismo non in base ad una semplice concordanza grammaticale, ma in base all'uso comune.

5 Ma dopo aver mosso le nostre obiezioni ai grammatici in base alla ‹loro stessa› incongruenza e ai loro stessi precetti, sarebbe opportuno svergognarli anche per quei passaggi arbitrari che essi fanno in base al principio della somiglianza. [217] Se, infatti, essi hanno la pretesa di essere costanti teorici della somiglianza, poiché le espressioni εἰς τὴν ῥῖνα τύπτεσθαι [esser colpito al naso] ed εἰς τὴν γαστήρα τύπτεσθαι [esser colpito allo stomaco] sono analoghe ad εἰς ἀντικνήμιον τύπτεσθαι [esser colpito agli stin-
10 chi], e poiché in quest'ultimo caso è anche usata l'espressione ἀντικνημιάζειν, allo stesso modo si dovrebbero usare i verbi γαστρίζειν (che di solito vuol dire non « colpire al ventre » ma « riempirsi il ventre ») e μυκτηρίζειν (che si usa non nel senso di « colpire al naso » ma di « berteggiare ») ‹...›; e lo stesso dicasi per i verbi ἱππάζεσθαι [cavalcare], κατακρημνίζεσθαι [precipitarsi] ed ἡλιάζεσθαι [riscaldarsi al sole]; ma noi non usiamo queste locuzioni, perché esse sono contrarie all'uso comune; e
15 così anche noi non usiamo le forme λυήσω e φερήσω[104] e tutte le altre forme verbali che si dovrebbero usare secondo l'analogia, e la ragione è che esse non sono conformi all'uso comune. [218] E se noi, comunque, diciamo che parla ottimamente la lingua trace chi parla nel modo in cui i Traci usano parlare, e che

[102] Ove Ὀρέστης è masch., mentre τραγῳδία è femm.
[103] Ove βουλή è femm. sing., mentre ἑξακόσιοι è masch. plur.
[104] Come futuri di λύω e di φέρω.

parla molto bene la lingua di Roma colui che parla secondo l'uso comune dei Romani, ne conseguirà che 20 parla correttamente la lingua ellenica colui che parla come si suole comunemente parlare presso gli Elleni, se noi intendiamo seguire l'uso comune e non già gli ordinamenti dei grammatici. *Epperò noi parleremo il greco corretto tenendo dietro all'uso comune e non all'analogia.* [219] Del resto, in generale, l'analogia stessa o concorda o non concorda con l'uso comune. E se essa concorda, c'è da dire anzitutto che, come 25 l'uso comune non è un fatto tecnico, così anche l'analogia non risulterà essere una tecnica. E, in secondo luogo, se la lingua greca che obbedisce all'uso risulterà essere anche la lingua greca che obbedisce all'analogia, per il fatto che questa è d'accordo con quello, risulterà che è tale anche la lingua greca che segue quello. [220] E, stando così le cose, non avremo 30 bisogno dell'analogia per distinguere la corretta espressione ellenica, ma a tal uopo ci basta già l'uso co- 649 mune. Se, invece, l'analogia non concorda con questo, giacché essa si propone di introdurre in tal caso un uso diverso da quello comune e, per così dire, un uso barbarico, verrà non solo riprovata, ma anche messa in disuso per il fastidio che provoca. 5

[221] Ma si possono trarre argomentazioni anche dalla struttura della loro arte. I grammatici, infatti, dopo aver messo insieme alcuni precetti di carattere universale, vogliono in base a questi giudicare tutti i nomi particolari se essi siano correttamente ellenici o no: ma essi non possono [neanche] far questo per il fatto che né si concede loro che quell'uni- 10 versale sia davvero universale né che esso conservi la natura dell'universale quando si volge ad applicazioni particolari. [222] Si prendano, a tal proposito, esempi dagli stessi grammatici. Conducendo l'indagine su certe parole particolari, ad esempio su εὐμενής [benevolo], volendo sapere se si debba formare la desinenza del genitivo senza il σ dicendo εὐμενοῦ

15 oppure con il σ dicendo εὐμενοῦς, i grammatici procedono proponendo una regola universale e in base ad essa risolvono la questione. Essi dicono, infatti [105]: « ogni parola semplice che termini in σ e sia ossitona, sarà necessariamente declinata al genitivo con σ, come εὐφυής εὐφυοῦς [bennato], εὐσεβής εὐσεβοῦς [pio], εὐκλεής εὐκλεοῦς [inclito]; ep-
20 però anche la parola εὐμενής che è pronunciata come ossitona, deve essere declinata similmente con σ al genitivo, e si dirà εὐμενοῦς ». [223] Ma questi rispettabili signori non sapevano in primo luogo che chi reputa di dover dire εὐμενοῦ non concederà
25 loro che quella regola sia universale: egli, infatti, negherà che appunto εὐμενής, pur essendo parola semplice ed ossitona, si declini con il σ, e sosterrà, invece, che i grammatici fanno una petizione di principio, come se già tutti fossero d'accordo con loro. [224] In secondo luogo, poi, se la regola è univer-
30 sale, essi l'hanno formulata o dopo aver preso in esame tutte le parole particolari e dopo aver notato l'analogia che esse presentano, oppure senza aver esaminato tutte le parole. Ma tutte essi non le hanno
650 prese in esame, giacché le parole sono infinite, e dell'infinito non c'è conoscenza. E se essi ne hanno esaminato solo alcune, in base a quale principio ci vengono a dire che ogni parola ha tali caratteristiche? Giacché non è per nulla vero che quello che capita ad alcune parole debba capitare anche a tutte le altre. [225] Ma ci sono certuni che a questa nostra
5 istanza fanno un'obiezione ridicola, dicendo che la regola universale trae origine dalla maggior parte dei casi. Costoro, in realtà, non hanno saputo vedere in primo luogo che altro è l'universale, altro il per-lo-più [106], e che un principio universale non si esclude

[105] Per tali questioni cfr. *Anecd. Gr.* 975 sgg., 1127 Bekker.

[106] La distinzione risale ad Aristotele (*Metaph.* 1025a 15-20, 1026b 29-33, 1027a 20-25).

mai, mentre ciò-che-è-‹per-lo-›più ci delude ancorché raramente; [226] in secondo luogo essi ignorano che, se si ammette che l'universale trae origine da una molteplicità di cose, le proprietà della maggior parte dei nomi non sono sempre necessariamente anche le proprietà dei nomi della stessa specie, ma, come in molti altri campi la natura produce alcune cose che hanno qualche carattere peculiare — ad esempio, tra i serpenti, che pur sono di numero infinito, la cerasta che è cornuta, e tra i quadrupedi l'elefante che ha la proboscide, e tra i pesci lo squalo che è viviparo, e tra le pietre il magnete che attira il ferro —, così non è affatto assurdo che tra molte parole aventi una declinazione simile, ce ne sia qualcuna che non va declinata in modo simile a quello della maggioranza. [227] Per queste ragioni, trascurando di indagare se una parola di tal genere sia analoga alla maggior parte, osserviamo come essa viene trattata dall'uso comune, se essa è analoga alla maggioranza o possiede caratteri propri, e secondo il trattamento che essa riceve dall'uso, così l'useremo anche noi.

Inseguiti da ogni parte e in varie guise, i grammatici si propongono, allora, di rovesciare l'aporia. [228] Molteplici, essi dicono, sono le consuetudini linguistiche, e altra è quella degli Ateniesi, altra quella dei Lacedemoni, e ancora quella degli Ateniesi di un tempo è diversa da quella dei nostri giorni, e quella di coloro che abitano in campagna non è identica a quella di coloro che vivono nel centro, per la qual cosa anche il poeta comico Aristofane dice:

> Parlando il dialetto del ceto borghese,
> Non quello del centro ch'è troppo femmineo
> Né quello dei servi ch'è troppo villano [107].

[107] [Fr. 685 Kock.]

651 [229] Poiché, pertanto, [come] essi dicono, c'è una molteplicità di usi comuni, quale di essi noi adopereremo? Non è possibile seguirli tutti per il fatto che sovente essi sono in lotta tra loro, né è possibile seguirne solo qualcheduno, se questo non sia stato prescelto in base a criteri tecnici. Ma in primo luogo
5 noi risponderemo che cercare quale uso comune si debba adottare non vuol dire altro che asserire che ‹non› esiste alcuna arte dell'ellenismo. Questa infatti — intendo alludere all'analogia — è considerazione del simile e del dissimile[108]; voi, invece, assumete il simile e il dissimile dalla consuetudine; e se esso viene correntemente usato, voi l'adottate, in caso contrario no. [230] E allora anche noi vi doman-
10 diamo: da quale uso comune assumete voi il simile e il dissimile? Giacché c'è una molteplicità di usi comuni e spesso essi sono in contrasto tra loro. E, perciò, proprio quello che voi, nella vostra difesa, risponderete a questa domanda, lo ascolterete ripetuto anche da parte nostra. [231] E ancora, quando voi asserite che il barbarismo è fallo in una singola parola in contrasto con l'uso comune, noi ritorce-
15 remo la domanda dicendo: « Di quale uso comune intendete parlare, dato che ce ne sono molti? » e quello che voi direte di seguire, anche noi diremo di seguire. [232] Poiché, pertanto, l'aporia è comune, la soluzione che noi le diamo non è affatto dubbia. In realtà alcune consuetudini linguistiche si riscontrano nelle scienze, altre nella vita immediata. E anche nella filosofia sono in auge certi termini lin-
20 guistici — e specialmente nella medicina, ed ancora nella musica e nella geometria — e c'è pure, altresì, una consuetudine non ricercata, ma propria della vita immediata della gente ordinaria che differisce da città a città e da popolazione a popolazione. [233] E perciò in filosofia noi seguiremo la consuetudine dei

[108] Come è stato detto in § 202.

filosofi, in medicina quella che è più conforme a quest'arte, e nella vita ordinaria quella più abituale, più semplice e più diffusa del nostro paese[109]. [234] Perciò, quando un solo oggetto può essere indicato con due nomi, noi cercheremo di adattarci alle persone presenti, usando quel nome che non desta ilarità e senza badare quale esso possa esser per natura. Ad esempio, uno stesso oggetto vien chiamato ἀρτοφόριον [portapani] e πανάριον [paniere] e uno stesso oggetto vien chiamato στάμνιον [brocca] ed ἀμίδιον [recipiente] ed ἴγδις [mortaio] e θυΐα 652
[bacinella]. Ma, mirando all'uso appropriato e alla chiarezza e al fatto che non intendiamo esser presi in giro dai garzoncelli che sono a nostro servizio [o dalle persone ordinarie], diremo πανάριον anche se è un barbarismo, e non già ἀρτοφορίς e diremo στάμνιον e non già ἀμίς, e θυΐα piuttosto che ἴγδις. [235] In altre circostanze, invece, durante una discussione di tono più elevato, per rispetto verso i presenti, noi accantoneremo ‹le› locuzioni più banali e seguiremo la consuetudine più urbana e colta: come, infatti, la maniera colta è presa in giro dalla gente ordinaria, così anche la maniera banale è canzonata dalle persone colte. Pertanto, *se usiamo in ogni circostanza particolare il linguaggio conveniente, sembrerà che noi parliamo un'autentica lingua ellenica e non riscuoteremo biasimo alcuno.*

[236] D'altra parte, se i grammatici accusano l'uso comune come irregolare e multiforme, anche noi accusiamo loro per gli stessi motivi. Se, infatti, l'analogia è comparazione del simile e se il simile si ricava dall'uso comune e se l'uso comune è irregolare e multiforme, risulterà necessariamente che anche l'analogia non possiede regole salde. [237] E ciò si può mostrare

[109] Il problema della molteplicità del linguaggio era stato già affrontato in chiave pedagogico-speculativa da Aristotele (cfr. *Metaph.* α 3).

a proposito dei nomi, dei verbi, dei participi e, in generale, di tutte le altre parole. Ad esempio, a propo-
20 sito dei nomi, mentre essi sono analoghi e simili nei casi retti, sono invece declinati in modo dissimile e senza che si tenga conto dell'analogia nei casi obliqui, come Ἄρης Χάρης χάρτης al nominativo fanno Ἄρεως χάρητος χάρτου al genitivo, e Μέμνων Θέων λέων al nominativo fanno Μέμνονος Θέωνος λέοντος al genitivo, e Σκόπας μέλας Ἄβας al nominativo fanno Σκόπα μέλανος Ἄβαντος al ge-
25 nitivo. [238] Quanto, poi, ai verbi, molti di essi che si coniugano in modo simile al presente, vanno coniugati in modo non analogo negli altri tempi, ‹ad esempio εὑρίσκει ed ἀρέσκει al presente fanno ηὕρηκεν ed ἀρήρεκεν al perfetto›, e di certi verbi mancano alcune voci, e così si dice ἔκτονε ma
30 non si dice ἔκταγκε e si potrebbe usare ἀλήλιπται ma non già ἤλειπται E a proposito del participio si
653 dice βοῶν σαρῶν νοῶν al nominativo, ma βοῶντος σαροῦντος νοοῦντος al genitivo, e a proposito dei sostantivi si dice ἄναξ ἄβαξ al nominativo, ἄνακτος ἄβακος al genitivo, γραῦς ναῦς al nominativo, ma al genitivo γραός νηός. [239] Così avviene anche per i sostantivi quasi omonimi: difatti ἄρχων si usa sia
5 come nome proprio di persona sia per indicare chi amministra il potere, ma il nome proprio al genitivo diventa Ἄρχωνος mentre il participio diventa ἄρχοντος. E similmente μένων θέων νέων sono participi e nomi propri, ma vanno declinati in modo differente, giacché il nome proprio diventa Μένωνος, il participio μένοντος e il nome proprio diviene
10 Θέωνος, il participio θέοντος. [240]A dirla in breve, risulta evidente da questi esempi che, siccome l'uso comune è anomalo, anche le regole grammaticali non sono stabili, ma occorre tenersi lontani da queste e rispettare le flessioni adottate dall'uso co-
15 mune, lasciando perdere l'analogia.

[241] Le medesime requisitorie bisogna fare ai grammatici anche quando essi intendono dar giudizi sul corretto uso della lingua ellenica partendo dall'etimologia. Anche in questo settore, infatti, l'etimologia o è conforme all'uso comune o non è conforme; e se è conforme, essa non risulta necessaria; se, invece, non è conforme, non bisogna servirsene, perché essa pro- 20 cura più fastidio del barbarismo o del solecismo. E in linea generale si possono produrre le stesse argomentazioni da noi precedentemente presentate. [242] Ma per quel che riguarda peculiarmente l'etimologia, bisogna rilevare quanto segue. Il nome che secondo l'etimologia viene considerato come ellenico, o deve avere in ogni caso come etimi i nomi che lo precedono oppure deve riferirsi a qualche altro nome che sia stato 25 pronunciato per natura. Se esso in ogni caso deriva da un etimo, poiché appunto per questo si ha un processo all'infinito, l'etimologia sarà priva di principio e noi non sapremo se il nome pronunciato per ultimo sia ellenico, dato che ignoriamo quale fosse il nome dal quale questo trae la prima radice. [243] Ad esempio, se la parola λύχνος [lucerna] deriva da λύειν τὸ νύχος 30 [dissolvere l'oscurità], noi dobbiamo imparare se anche la parola νύχος derivi da un'altra parola ellenica, e se quest'ultima a sua volta derivi da un'altra: e così, 654 poiché si risale all'infinito e risulta introvabile il nome che fu pronunciato dapprincipio, non si capisce nello stesso tempo neanche se λύχνος sia una parola veramente ellenica. [244] Se, invece, la parola di cui si 5 ricerca l'etimologia, risale ad uno di quei nomi che si riscontrano privi di etimologia, allo stesso modo che noi accettiamo le parole da cui tali nomi derivano non in virtù del loro etimo, ma perché ricorrono nell'uso comune, così noi accetteremo la parola che è giudicata ellenica mediante l'etimologia, non in base a quest'ultima, ma in base alla consuetudine. Ad esempio, 10

προσκεφάλαιον [capezzale] si dice così per il fatto che quell'oggetto si mette vicino al capo [κεφαλή] ma le parole κεφαλή e πρός, che è un prefisso, sono termini che non presuppongono un'etimologia. [245] E pertanto, come si ritiene che queste parole siano schiettamente elleniche senza tener conto della loro etimologia ma per il solo fatto che l'uso comune le
15 adotta, così anche la parola προσκεφάλαιον riscuoterà credito anche dove si prescinda dalla sua etimologia. D'altra parte, talvolta il medesimo oggetto vien chiamato con due nomi, di cui l'uno possiede l'etimologia e l'altro non la possiede, ma non per questo si considera ellenico il nome che la possiede e barbarico quello che non la possiede, bensì come si considera ellenico
20 l'uno così si considera tale anche l'altro. [246] Così quel medesimo oggetto che noi chiamiamo ὑποπόδιοω [sgabello], gli Ateniesi e quelli di Cos lo chiamano χελωνίς; ma ὑποπόδιον ha un etimo, mentre χελωνίς ne è privo; tuttavia non per questo si dice che gli Ateniesi parlano barbaro e noi parliamo greco, ma che
25 parliamo greco gli uni e gli altri. [247] Pertanto, come si dice che quelli parlano il greco in virtù dell'uso comune e non già perché tengano conto dell'etimologia dei nomi, così anche noi parleremo la corretta lingua ellenica per il fatto che impieghiamo determinati nomi ricorrenti nel nostro stesso uso comune e non perché ne facciamo la prova etimologica.

30 Ormai, da quanto abbiamo detto, si è dimostrato che la parte tecnica della grammatica è priva di fondamento; ma, proseguendo l'indagine, muoviamo ora all'attacco anche contro la parte storica.

Se abbia consistenza la parte storica della grammatica.

[248] È evidente che questa, in linea di massima,
655 è ritenuta una parte della grammatica. Taurisco, allie-

vo di Cratete [110], subordinando, come fanno gli altri critici, la grammatica alla critica, sostiene che la critica stessa ha tre parti, [249] cioè una logica, una pratica e una storica: è logica la parte concernente la locuzione e i tropi grammaticali, è pratica quella riguardante i dialetti e le differenze delle flessioni e i caratteri, è storica quella che si occupa dell'insieme immediato del materiale non sistematico.

[250] Dionisio Trace [111], invece, affermando che le parti della grammatica sono sei — noi in un passo precedente [112] le abbiamo ridotte a tre —, include tra queste anche la parte storica: infatti egli sostiene che sono parti della grammatica la lettura esercitata in conformità con la prosodia, la spiegazione dei tropi contenuti nell'opera poetica, l'esposizione delle locuzioni e delle storie, la scoperta dell'etimologia, il computo dell'analogia, il giudizio sui componimenti poetici: ma questa distinzione da lui operata è assurda, giacché egli [non] considera, a quanto pare, come parti della grammatica anche risultanze secondarie e sottoparti d'essa [251] e assume per analogia dall'arte concernente i poeti e gli scrittori la lettura esercitata e il giudizio dei componimenti, mentre assume l'etimologia e l'analogia dalla parte tecnica e oppone a queste la parte storica, la quale è riposta nell'esposizione delle locuzioni e delle storie. [252] Asclepiade, poi, nel suo trattato *Sulla grammatica*, dopo aver asserito che tre sono le parti fondamentali della grammatica, [la lettura esercitata in conformità con la prosodia,] la parte tecnica, quella storica e quella grammaticale, la quale ultima è in contatto con le altre due, vale a dire con quella tecnica e con quella storica, divide la parte storica ancora in tre parti. Infatti egli dice che

[110] [Cfr. fr. 18 Mette.]

[111] Cfr. Dionys. Thr. *Ars gramm.* § 1 Uhlig e *Schol. in Dionys. Thr.* 735 sgg. *Anecd. Gr.* Bekker = 169, 19 Hilgard.

[112] § 91.

la storia può essere o vera o falsa o « come-se-fosse-vera »: vera è quella che ha per oggetto i fatti realmente accaduti, falsa è quella che ha per oggetto finzioni e miti, « come-se-fosse-vera » è quella che si riscontra nelle commedie e nei mimi. [253] La parte
30 vera si suddivide ancora in tre parti: l'una concerne i personaggi degli dei, degli eroi e degli uomini illustri, la seconda riguarda i luoghi e i tempi, la terza le
656 azioni. Della parte falsa, ossia di quella concernente i miti, esiste secondo Asclepiade una sola specie, quella genealogica. Egli poi sostiene, come fa anche Dionisio, che si può accomunare e ridurre alla parte storica anche lo studio delle glosse, giacché questo ricerca, ad esempio, se il termine χρήγυον [113] significhi « vero » o « buono ». Allo stesso modo vi si ridur-
5 rebbe anche lo studio dei proverbi e delle definizioni.

Da tutte queste cose risulta chiara la pretesa che costoro hanno di considerare l'elemento storico come parte della grammatica; [254] inoltre, poiché la maggioranza dei grammatici è d'accordo nel ritenere che questa è una parte non tecnica e che proviene da materiale trovato alla rinfusa, noi ci possiamo anche esi-
10 mere dal condurre una controversia troppo serrata nei loro riguardi; tuttavia, per non passar oltre questa topica lasciandola priva di controllo, noi dobbiamo condurre l'inchiesta nel modo seguente. La grammatica o è un'arte o non è un'arte. Se essa non è arte, la questione è già conclusa di per sé. Se, invece, è
15 un'arte, poiché le parti di un'arte devono essere in ogni caso attinenti ad essa, ossia tecniche, e poiché, d'altra parte, l'elemento storico si è d'accordo nel ritenerlo privo di metodo, esso non potrebbe costituire una parte della grammatica. [255] E che la cosa stia realmente così si comprende quasi di per sé. Infatti, mentre in base a un metodo generale e ad una facoltà

[113] Trovasi in Hom. *Il.* I, 106.

tecnica il medico dice che questa data cosa particolare
è causa di salute e quest'altra è causa di malattia, e il 20
musico dice che questa cosa è armonica e ‹quest'altra›
è disarmonica, e che la prima cosa è armonica secondo
quest'accordo e non secondo quell'altro, il grammatico, invece, non può basarsi su alcuna considerazione
di carattere scientifico e generale per venirci a dire,
ad esempio, che la spalla di Pelope divorata da Ares o
da Demetra era di avorio e che la testa di Eracle di- 25
ventò calva perché gli caddero i capelli quando egli fu
inghiottito dall'orca marina che minacciava Esione;
[256] ma per farci l'esposizione di questi fatti egli
deve aver avuto a che fare con tutti quelli che conoscono tali storie in maniera particolareggiata. Ma mettersi a ripetere tutte queste cose in ogni dettaglio 30
dopo aver avuto a che fare con quelli che ne hanno
già fatto un particolareggiato racconto, non è affatto
un'attività tecnica. Epperò la parte storica non viene
metodicamente assunta dai grammatici secondo una 657
certa arte. [257] E poiché un lato della storia riguarda i luoghi, un altro i tempi, un altro i personaggi e
un altro le azioni, è evidente che, se non è di carattere
tecnico l'esposizione dei luoghi e dei tempi, non sarà
di carattere tecnico neppure quella dei personaggi e 5
delle azioni. Quale differenza, infatti, esiste perché si
debbano considerare più importanti queste cose che
quelle? In realtà non c'è nulla di tecnico nel riportare
la posizione di un luogo, nel dire, ad esempio, che il
Brileso e anche l'Aracinto sono monti dell'Attica e che
l'Acamante è un promontorio di Cipro, o nel riportare 10
una data, ad esempio che Senofane di Colofone nacque
nella quarantesima olimpiade [114]. Una cosa di tal genere la saprà fare anche chi non è grammatico ma

[114] [Cfr. 21 A 8 Diels-Kranz.] S., al pari di Clemente (*Strom.* I, 64), ha desunto probabilmente questa data (620-617 a.C.) da Timeo (*Frag. Hist. Graec.* I, 215); Diogene Laerzio, invece (IX, 20) scende alla 50ª olimpiade.

svolge un'altra attività. [258] Pertanto nemmeno il dar notizie dei personaggi e delle azioni è un fatto di natura tecnica, come ad esempio che il filosofo Platone si chiamava Aristocle e che, quand'era ragazzo, si perforò un orecchio per portare l'orecchino, e che Pizia, la figlia di Aristotele, ebbe tre mariti, dei quali il primo fu Nicanore di Stagira, che era familiare di Aristotele, e il secondo fu Procle, che era discendente di Demarato, re dei Lacedemoni, e che ebbe da lei anche due figli, Procle e Demarato, i quali andarono a scuola di filosofia presso Teofrasto, e il terzo marito fu il medico Metrodoro, allievo di Crisippo di Cnido e maestro di Erasistrato e padre di un secondo Aristotele. [259] Queste ed altre simili notizie, oltre ad essere perfettamente inutili, non richiedono alcuna capacità che abbia a che fare con l'arte, sicché neppure l'apporto degli elementi storici ha nulla a che fare con l'arte. Del resto, come abbiamo già precedentemente dimostrato, non esiste alcuna conoscenza tecnica delle cose infinite né di quelle che accadono ora in un modo ora in un altro. [260] E i particolari storici sono infiniti per la loro moltitudine e non sono stabili per il fatto che, in relazione ad una stessa persona, non vengono riportate da tutti le stesse notizie. Così accade (e non è fuori luogo ricordarlo), anche nel caso che ci limitiamo a servirci di esempi presi da avvenimenti familiari a noi e di nostra personale esperienza. E così gli storici, partendo da false fondamenta, van dicendo che Asclepio, fondatore della nostra scienza, fu fulminato [115], e non si appagano neppure della menzogna † nella quale † essi trasformano il medesimo avvenimento in varie guise; [261] e così Stesicoro [116] dice che ciò che accadde in Erifile per il fatto che Asclepio aveva risuscitato dalla morte alcuni di quelli che avevano com

[115] Cfr. VIRG. VII, 770-773.
[116] [Cfr. fr. 16 Bergk 4.]

battuto contro Tebe; Polianto di Cirene [117], nella sua opera sull'origine degli Asclepiadi, sostiene che Asclepio fu fulminato perché era riuscito a guarire le figlie di Preto impazzite a causa del rancore di Era; Paniasi [118] dice, invece, che ciò accadde perché risuscitò il cadavere di Tindaro; Strafilo [119] nel suo scritto sugli Arcadi sostiene che ciò avvenne per il fatto che Asclepio ebbe cura di Ippolito quando questi fuggiva da Trezene secondo le notizie diffuse nei suoi riguardi dalle tragedie; [262] Filarco [120] nel nono libro lo attribuisce al fatto che Asclepio restituì la vista ai figli di Fineo accecati, per rendere un favore alla loro madre Cleopatra, figlia di Eretteo; infine Telesarco [121] nel suo *Argolico* lo attribuisce al fatto che Asclepio era desideroso di risuscitare Orione. E la conclusione è che non si potrebbe seguire alcuna trattazione tecnica di una vicenda che parte da una menzogna, è interminabile per il grande numero dei suoi particolari e viene trasformata secondo l'arbitrio di ciascuno.

[263] Bisogna, inoltre [122], tener presente che gli argomenti della parte storica sono o la storia vera e propria o miti o finzioni, e di queste tre cose la storia è l'esposizione di fatti realmente accaduti, come ad esempio il fatto che Alessandro morì a Babilonia insidiosamente avvelenato, e la finzione è l'esposizione di fatti non accaduti ma narrati a somiglianza di quelli accaduti, come si riscontra nelle creazioni comiche e nei mimi, [264] il mito, infine, è l'esposizione di fatti mai accaduti e falsi, come quando si va raccontando che la stirpe delle falangiti e quella dei serpenti

[117] [Cfr. fr. 1 *Frag. Hist. Graec.* 37.]
[118] [Cfr. fr. 19 *Erud. Graec. Frag.* Kinkel]
[119] [Cfr. fr. 3 *Frag. Hist. Graec.* 269.]
[120] [Cfr. fr. 18 *Frag. Hist. Graec.* 81.]
[121] [Cfr. fr. 2 *Frag. Hist. Graec.* 309.]
[122] Per le questioni concernenti i rapporti tra i §§ 263-267 e il fr. 18 di Cratete di Mallo vedasi H. I. METTE, *Sphairopoiia*, München 1936.

659 germogliarono dal sangue dei Titani e che Pegaso balzò fuori dal capo della Gorgona nel momento in cui questa venne decapitata, e che i compagni di Diomede furono trasformati in uccelli e Odisseo in cavallo
5 ed Ecuba in cagna. [265] E poiché in cose di tal genere si determina la varietà delle storie e non c'è alcuna arte che abbia come oggetto cose false ed inesistenti, e poiché sono cose false ed inesistenti quei miti e quelle finzioni su cui si sofferma in modo particolare la parte storica della grammatica, si dovrà con-
10 cludere che non è possibile l'esistenza di alcuna arte che concerna la parte storica della grammatica. [266] Perciò meritano di essere derisi quelli che sostengono che, se pur la materia della storia è priva di metodo, tuttavia si deve considerare come pertinente all'arte il giudizio su tale materia, giacché secondo loro noi verremmo a conoscere mediante tale giudizio quali storie sono esposte con rispetto della verità e quali senza alcun rispetto di questa. [267] In realtà, in primo
15 luogo, i grammatici non ci offrono un criterio della vera storia in virtù del quale noi possiamo rilevare quando essa sia vera e quando sia falsa. In secondo luogo, poiché dai grammatici non ci viene offerta nessuna storia che sia vera, non esiste neppure presso di loro il criterio del vero, giacché, quando uno ci viene a dire che Odisseo, non riconosciuto, venne ucciso dal
20 figlio Telegono e un altro sostiene che l'eroe fu spacciato perché un gabbiano gli fece cascare in testa un aculeo di trigone marino, e un altro ancora asserisce addirittura che si trasformò in cavallo, è un vero rompicapo voler scoprire il vero in mezzo a notizie così discordanti tra loro. Infatti, anzitutto si dovrebbe determinare chi dice la verità tra le persone che non sono
25 d'accordo tra loro, e soltanto dopo bisogna mettersi a ricercare come si svolsero i fatti; [268] ma poiché tutti dicono cose incredibili e false, non si apre l'accesso a nessun criterio di carattere tecnico.

In verità i grammatici non sono neppure in grado

di indicarci i modi in cui una storia possa essere scritta bene, se pur vogliamo acconsentire, facendo riferimento alle regole di tal genere, che l'elemento storico è secondo loro una parte tecnica della grammatica: infatti un tale compito spetta ai retori. [269] Di conseguenza, poiché persino essi convengono che la storia è un almanacco privo di metodo, e noi, da parte nostra, ne abbiamo dato conferma a lume di ragione, e poiché essi non ci hanno saputo offrire nessuna regola tecnica relativa alla sua conoscenza e alla sua struttura, bisogna concludere che la grammatica è priva di consistenza anche per quanto concerne la parte storica.

Inconsistenza della parte della grammatica che studia i poeti e i prosatori.

[270] Già potenzialmente noi abbiamo demolito anche quella parte della grammatica che studia poeti e prosatori, giacché abbiamo mostrato l'infondatezza della parte tecnica e di quella storica: difatti senza queste non può venir rettamente condotta neppure la spiegazione di un componimento poetico. Nondimeno noi cercheremo di indagare anche su ciò che può essere più comunemente detto in questo settore, perché in esso specialmente i grammatici hanno riposta tanta fiducia da avere il coraggio di provare, in virtù di esso, che la grammatica è utile alla vita ed è indispensabile al conseguimento della felicità. Essi affermano, invero, che la poesia offre molti stimoli alla saggezza e alla vita felice e che senza la luce della grammatica non è possibile discernere quale significato mai abbiano le parole dei poeti; e da ciò deriverebbe l'utilità della grammatica. [271] E che la poesia offra molti stimoli al raggiungimento della felicità risulta, secondo i grammatici, chiaro dal fatto che la filosofia migliore e più formativa ha preso dapprincipio le sue movenze

dal linguaggio gnomico dei poeti, e perciò i filosofi, quando vogliono dare esortazioni, hanno in un certo senso sigillato il loro dire con espressioni poetiche. E così un filosofo esorta alla virtù dicendo:

25 Anche se l'uomo muor, virtù non muore [123],

e un altro ci esorta a fuggire la cupidigia di danaro ripetendo:

Taci di Pluto! Io non ammiro un dio
che anche il peggiore facilmente acquista [124],

e un altro ancora, dandoci il suggerimento che si deve bastare a se stessi, rafforza il suo punto di vista sulla
30 base del detto di Euripide:

661 Solo due cose occorrono ai mortali:
il frutto di Demetra e un sorso d'acqua,
che ci son sempre e valgono a nutrire [125].

5 [272] E che tutti gli altri filosofi si comportino così non è affatto un paradosso, anzi possiamo riscontrare che gli stessi accusatori della grammatica, Pirrone ed Epicuro, hanno ammesso la necessarietà di questa; e si sa che, tra questi, Pirrone leggeva assiduamente la poesia omerica, la qual cosa egli non avrebbe mai
10 fatta, se non avesse riconosciuto l'utilità di tale poesia e quindi anche la necessarietà della grammatica, [273] mentre si è scoperto che Epicuro [126] rapisce le più importanti sue dottrine dai poeti; si è infatti dimostrato che la sua definizione dell'intensità dei piaceri come « eliminazione di tutto ciò che provoca dolore » è stata desunta da un unico verso, [e cioè da]:

15 Quando la brama del bere e del cibo essi ebber cacciata [127],

[123] [EURIP. fr. 734 Nauck.]
[124] [EURIP. fr. 20 Nauck.]
[125] [EURIP. fr. 892 Nauck.]
[126] [Cfr. *Rat. sent.* III.]
[127] [HOM. *Il.* I, 469 e altrove.]

e l'affermazione che la morte sia nulla per noi Epicuro l'ha applicata anche a se stesso dicendo:

Morire o esser morto per me non differisce [128].

E così pure l'affermazione che i corpi morti sono privi di sensibilità, l'ha presa di soppiatto da Omero, il quale scrive: 20

Egli deturpa, infuriando, null'altro che terra silente [129].

[274] E pare che egli abbia saputo abilmente trovare nei poeti non soltanto queste espressioni, ma anche quelle sue massime sugli dèi, come avviene per ciò che Euripide dice nel *Frisso*:

Ogni mortale crede che ogni giorno 25
Il mal ch'ei compie sia celato ai numi;
Ma crede il falso, e mentre il crede, è colto,
Se giustizia, per caso, ha tempo libero [130].

Ma se queste espressioni ed altre simili a queste sono 662
utili e non possono esser desunte senza l'ausilio della grammatica, risulterà che anche la grammatica è utile alla vita. [275] Anzi essa offre particolarmente — asseriscono i grammatici — vantaggi insostituibili anche alla patria di quelli che la imparano. Quando, infatti, i cittadini di Lebedo erano in contrasto con i 5
vicini per il possesso di Camandodo, il grammatico vinse perché spiattellò il verso di Ipponatte:

Né io pur mugolo
pei fichi di Lebedo stando a Camandodo [131].

Rendendo affabili quelli che si dedicano ad essa, an- 10
che in tal modo la grammatica si rende vantaggiosa

[128] [Fr. 247 *Com. Graec. Frag.* Kaibel; 23 B 11 Diels-Kranz.] Per quanto concerne le teorie epicuree cfr. Diog. Laert. X, 124; Lucr. III, 830 sgg.
[129] [Hom. *Il.* XXIV, 54.]
[130] [Fr. 235 Nauck.]
[131] [Fr. 74 Diehl 3.]

[anche] ai vicini in molte evenienze. [276] E quest'affermazione può essere confortata dagli stessi risultati pratici. Sostrato, come si narra, fu mandato da Tolomeo presso Antigono per fare una richiesta da parte del suo re; ma poiché Antigono diede una risposta
15 abbastanza volgare, egli ebbe successo dicendo:

Questo tu vuoi, scotitore della terra dal capo azzurrino?
Questa scortese e ben grave parola al mio Zeus riporto?
Forse pensier muterai? Flessibile è il cuore dei buoni! [132]

20 E Antigono ascoltò queste parole e mutò parere.

[277] Ma benché si riferiscano molti fatti di tal genere per mettere in luce la grande utilità della parte della grammatica che riguarda i poeti e i prosatori, accontentiamoci di quelli riportati come esempio e facciamo una replica a ciascuno di essi. Il fatto che
25 le espressioni gnomiche dei poeti siano utili alla vita ed abbiano dato spunto alla filosofia e che la grammatica ne sia dispensatrice è realmente un merito dei grammatici. [278] In primo luogo, però, anche a voler essere d'accordo con loro nel non dir nulla che sia contrario alla poesia, noi ci limitiamo ad osservare che è abbastanza evidente che quante cose si ri-
30 trovano, presso i poeti, utili e vantaggiose alla vita — quali le sentenze e le esortazioni — sono state enun-
663 ciate con chiarezza dai poeti stessi e non hanno bisogno di alcuna grammatica, ‹quante cose, invece, non sono state enunciate con chiarezza ed hanno bisogno della grammatica› — quali quelle che hanno per soggetto storie esotiche e che sono riferite in modo enigmatico — non arrecano alcun vantaggio; sicché l'uti-
5 lità della grammatica non c'entra affatto con il giovamento offerto dalle prime e si associa, invece, alla vanità delle seconde. [279] D'altra parte la gnome non è altro che un'asserzione, come la seguente:

[132] [Hom. *Il.* XV, 201-203.]

Un sol savio consiglio molte braccia
Vince, ma l'ignoranza, se accresciuta
Di numero, è il peggior di tutti i mali [133].

La mente, però, non si lascia persuadere da un'asser- 10
zione per il fatto che questa sia detta o non [sia detta] in bella forma, ma esige dimostrazioni. E le dimostrazioni di ciò che vien detto in modo conveniente o meno, non spettano alla grammatica, ma alla filosofia, e pertanto anche sotto questo profilo la grammatica risulta essere superflua e vana. Inoltre, anche a voler ammettere che, siccome i poeti hanno usato molte 15
espressioni in bella forma e in modo utile alla vita, la grammatica è utile perché è l'interprete di queste, essa sarà disutile allorché i poeti usano, in modo molto più rilevante delle precedenti, espressioni di carattere perverso e dannoso alla vita. Difatti come c'è uno il quale asserisce:

Taci di Pluto! Io non ammiro un dio
che anche il peggiore facilmente acquista [134], 20

così ce n'è anche un altro che asserisce il contrario:

Oro, il più bell'acquisto pei mortali!
Tali gioie non dà neanche una madre
Né i figli all'uomo, neanche il caro padre, 25
Quali tu dai a quei che ti hanno a casa! [135],

e un'altra volta,

Cerca di stare ben, ché l'amicizia
Non esiste per l'uomo sfortunato [136]

e

Chi è ricco suona la più bella musica [137]. 30

[133] [EURIP. fr. 200 Nauck.]
[134] [EURIP. fr. 20 Nauck.] già cit. in § 271.
[135] [EURIP. fr. 324 Nauck.]
[136] [EURIP. *Phoen.* 403-404.]
[137] [Fr. adesp. 464 Nauck.]

664 [280] Poiché, pertanto, espressioni così contrarie tra loro vengono pronunciate senza alcuna dimostrazione, gli uomini sono più propensi a scegliere il peggio, e per questa ragione la poesia risulta dannosa; se, invece, tali espressioni vengono sottoposte a giudizio, ed alcune vengono scartate e altre giudicate favore-
5 volmente, utile è non già la grammatica, bensì la filosofia, che ha la capacità di discernere. Del resto, di testimonianze poetiche non si serve chi esercita la filosofia in modo genuino (giacché la sua parola è ben bastevole a persuadere), ma quelli che intendono suggestionare la gran massa del popolino. [281] Non è
10 difficile, infatti, mostrare che i poeti sono in conflitto tra loro e cantano in pro di quello che vogliono, dal momento che persino quelli che esercitano la professione di filosofi dicono molte cose in conflitto tra loro. E Pirrone, accusatore dei grammatici, srotolava a parte a parte la poesia di Omero non certo per il motivo sopra riferito, ma forse per un'attrattiva di carattere
15 psicologico e come se assistesse ad una commedia, e forse anche per dare un'occhiata ai tropi poetici e ai caratteri, [282] giacché, come si dice, egli scrisse un poema in onore di Alessandro il Macedone e fu da questo ricompensato con migliaia di monete d'oro. E non è improbabile che ci fossero anche altri motivi,
20 di cui abbiamo fatto cenno negli *Scritti Pirroniani* [138]. [283] E così anche Epicuro non desunse dai versi omerici la definizione dell'intensità dei piaceri [139], giacché c'è grande differenza tra il dire che alcune persone smisero di bere e di mangiare e saziarono il loro desiderio (ciò infatti, vuol dire il verso

25 Quando la brama del bere e del cibo essi ebber cacciata),

[138] Manca qualsiasi cenno in merito in *Pyrrh. Hyp.*; secondo L. Haas, *Progr.*, Berlin 1874, S. accennerebbe qui ad una sua biografia di Pirrone andata perduta.

[139] [Cfr. *Rat. sent.* III,] come in § 273.

e il dare la definizione dell'intensità dei piaceri dicendo che essa è l'eliminazione di ciò che provoca dolore, giacché questo naturalmente si ottiene non solo con carni e con vino, ma anche con le vivande più semplici. [284] Inoltre, il poeta ha fatto la sua dichiarazione riferendosi alle sole vivande, invece Epicuro l'ha 30
fatta riferendosi a tutto ciò che procura piacere, tra cui c'è anche l'amoroso congiungimento, a proposito del quale tutti sanno quale opinione avesse Omero. Che, poi, la morte sia per noi nulla, è stato detto indubbia- 665
mente da Sofrone [140], ma da Epicuro è stato dimostrato, e merita ammirazione non il semplice asserire, ma l'averne data dimostrazione. [285] Inoltre, Epicuro non disse affatto che la morte è nulla per noi nel senso che sia indifferente vivere o no, giacché è 5
molto preferibile la vita, perché il bene può appartenere soltanto a chi abbia la sensibilità, mentre, se siamo nello stato di insensibilità, non esiste per noi né male né bene. E che i corpi morti siano insensibili lo sa non solo il poeta, ma tutto il genere umano. E così una madre, lamentandosi spesso con suo figlio 10
morto, dice: « Ma tu queste cose non le senti, mentre io ne sono afflitta » e, mirandolo fissamente, prorompe: « Quale giovamento hai tu di queste cose? ». [286] E nondimeno, se ci si mette a cercare, si troverà che su questo tema il poeta ha un'opinione contraria. Infatti le anime, secondo lui, sono comunemente sitibonde di sangue:

Lungi, deh!, va' dalla fossa, rimuovi dal sangue l'aguzza 15
Spada, perch'io possa bere e dirti veraci parole [141],

e Tizio per la sua cupidigia ha il fegato divorato dagli avvoltoi, e Tantalo sta fisso in uno stagno

[140] [Cfr. EPICHARM. fr. 247 *Com. Graec. Frag.* Kaibel;] il pensiero epicureo in merito (su cui cfr. LUCR. III, 830 sgg.) è ricordato in *Pyrrh. Hyp.* III, 229.
[141] [HOM. *Od.* XI, 95.]

E questo il suo mento bagnava:
Egli mostrava aver sete e a ber non poteva riuscire [142].

[287] E quanto, poi, a ciò che Euripide ha detto intorno agli dèi, esso corrisponde all'opinione che ne ha la gente comune. Infatti al detto di Euripide:

Ogni mortale crede che ogni giorno
Il mal ch'ei compie sia celato ai numi;
Ma chiede il falso, e mentre il crede è colto,
Se giustizia, per caso, ha tempo libero [143]

corrisponde anche questo detto che è sulle labbra dei più:

Tardi i mulini dei numi macinan, ma fanno a brandelli [144];

la differenza sta solo nel metro. [288] Anzi, se ci si mette a indagare, si troverà che i detti dei poeti sono al di sotto delle nozioni della gente comune. E colui che è stato celebrato come il filosofo della scena sem-
666 bra esser piuttosto mediocre quando dichiara di non sapere a chi stia rivolgendo la preghiera:

Sostegno della terra, ch'hai tuo seggio
Sopra la terra, quale mai tu sia,
Inconoscibile, invisibil Zeus,
Natural fato o mente dei mortali,
Io ti scongiuro!...[145]

[289] Ma Omero ed Esiodo, secondo quel che ne dice Senofane di Colofone:

Opre nefande dei numi diffusero quasi infinite:
Fare adulterio, rubare ed anche ingannarsi tra loro [146].

[142] [Hom. *Od.* XI, 583-584.]
[143] [Eurip. fr. 835 Nauck,] già quasi letteralmente cit. in § 274.
[144] Cfr. Plutarch. *Mor.* 549D.
[145] [Eurip. *Troad.* 884-887.]
[146] [21 B 12 Diels-Kranz.]

Crono, infatti, sotto cui si ebbe l'età felice, tagliò al padre i genitali e contrasse l'abitudine di divorare i figli, e Zeus, suo figliuolo, dopo averlo spodestato,

Sotto la terra lo spinse e sotto lo sterile mare,
Lungi, là dove l'abisso sotterra si fa più profondo...[147] 15

[290] Ma anche a Zeus tendono insidie i congiunti e perciò egli vien aiutato da Teti,

Quando lui mettere in ceppi volevano gli altri celesti
Era e Poseidone ed anche Pallade Atena [148].

E in realtà egli è molto selvaggio e non si accontenta 20 di appendere, a guisa di volgare delinquente, la propria sorella e consorte, ma la offende anche dicendo:

O non ricordi tu quando t'appesi dall'alto ed ai piedi
Due incudini io ti legai e ad ambe le mani ti avvinsi
Aurei, infrangibili ceppi; nell'etere in mezzo alle nubi 25
Tu penzolavi, e gli dèi fremevan per tutto l'Olimpo? [149],

[291] e adirato buttò giù dal cielo Efesto, il quale:

Giù cadde in Lemno ed un soffio di vita gli resta
[soltanto [150].
E disprezza anche suo fratello 30
che ha le sue case
Orride, piene di muffa, odiate persin dagli dèi [151]. 667

Ma, oltre ad esser duro, Zeus è anche incontinente, egli che, non appena vede Era tutta imbellettata sul monte Ida, non sa frenarsi neppure il tempo necessario per recarsi al talamo già per loro preparato, ma gettandosi a terra sulla montagna, si mette a rotolar 5 sulla moglie:

[147] [Hom. *Il.* XIV, 204-205.]
[148] [Hom. *Il.* I, 399-400.]
[149] [Hom. *Il.* XV, 18-21.]
[150] [Hom. *Il.* I, 593.]
[151] [Hom. *Il.* XX, 65-66.]

Sotto di loro la terra divina diffuse erba nova:
Loto di molle rugiada soffuso e croco e giacinto [152].

[292] Poiché, pertanto, la poesia si mostra trasmutabile per mille guise, la grammatica diventa priva di ogni utilità, perché non è in grado di dimostrare in quali cose bisogna prestar fede come vere e in quali bisogna non credere come leggendarie menzogne.

[293] I grammatici, però, asseriscono che la grammatica è utile allo stato, poiché tra l'altro bastò che essa si servisse di una testimonianza poetica per assegnare la vittoria a quelli di Lebedo. Ma per tale motivo noi affermiamo che è necessaria anche la danza, giacché Sostrato, danzatore di Antioco, dopo che il re ebbe assoggettato Priene, sua patria, ed egli fu costretto ad eseguire durante il simposio la danza « della libertà », fece notare che non era bello che egli eseguisse la danza « della libertà » proprio mentre la sua patria era in istato di servitù; e per questa battuta la città venne liberata [153]. [294] Ma altro è quello che è utile allo stato, altro quello che è utile a noi stessi. Così l'arte del calzolaio e quella del fabbro sono indispensabili al viver civile; ma, se noi miriamo alla felicità, non è per noi indispensabile diventar fabbri o calzolai. Perciò anche la grammatica, per il semplice fatto che è utile alla vita civile, non per questo risulta essere utile necessariamente anche a noi. Invero, poi, l'arte della conversazione non deriva propriamente dalla grammatica, ma da una certa comune spigliatezza, [295] a meno che non si voglia affermare che fosse un grammatico l'oratore Demade [154], il quale, preso prigioniero con un gran numero

[152] [Hom. *Il.* XIV, 347-348.]

[153] L'episodio si trova riferito anche in Liban. *Pro saltan.*, ad finem.

[154] Il seguente episodio si trova similmente riportato anche in Diod. Sic. XVI, 87, 2; invece in Diog. Laert. IV, 9 viene riferito a Senocrate e non a Demade.

di Ateniesi dopo la sconfitta di Cheronea, poiché Filippo voleva costringerlo a banchettare, gli rispose: 30

E chi mai dei mortal che sia giusto 668
Cuore può aver di gustare vivanda o di bere il tuo vino,
S'egli non veda i compagni liberi innanzi ai suoi occhi? [155]

[296] Questo, dunque, si dica contro le argomentazioni dei grammatici, ma principalmente si deve sottolineare che, se i poeti fossero soltanto utili alla vita, forse la grammatica risulterebbe anch'essa utile alla vita, dato che essa si dà da fare intorno a loro; ma, poiché costoro o sono inutili o sono di scarsa utilità, mentre i filosofi e gli altri scrittori danno insegnamenti giovevoli, noi non abbiamo bisogno della grammatica. [297] E che i prosatori sappiano indicare le cose vantaggiose meglio dei poeti, è molto facile a riconoscersi. Infatti gli uni hanno di mira il vero, gli altri intendono servirsi di ogni mezzo per attrarre le anime e la menzogna attrae le anime più della verità. E pertanto deve badare ai poeti ‹piuttosto che› ai prosatori chi per professione persegue la menzogna. [298] Insomma, per quanto si attiene ai poeti, la grammatica non solo è inutile, ma anche dannosissima alla vita. Infatti la poesia risulta essere un propugnacolo delle umane passioni, e come

Parla soave un vecchio a un altro vecchio [156],

così anche gli erotomani e gli ubriaconi, leggendo le poesie di Alceo e di Anacreonte, si sentono riscaldati, e gli iracondi considerano Ipponatte e Archiloco come allenatori del loro stesso vizio.

[299] Di tal genere sono le osservazioni degli

[155] [Hom. *Od.* X, 383-385.]
[156] [Fr. adesp. 364 *Trag. Gr. Frag.* Nauck;] il verso, però, si trova anche inserito in *Com. Graec. Frag.* p. 668 Meinecke.

25 altri, e specialmente degli Epicurei [157], a proposito di questa topica. Noi, invece, senza volgere alcuna accusa alla poesia, conduciamo in altra guisa la polemica contro chi ritiene che la grammatica sia un'arte capace di discernere i detti dei poeti e dei prosatori. [300] Poiché, pertanto, ogni componimento scritto
30 e ogni poesia sono un insieme di parole-che-indicano e di cose-che-sono-indicate, è necessario che il grammatico, se possiede veramente un'arte capace di distin-
669 guere le espressioni dei poeti e dei prosatori, comprenda o soltanto le parole o gli oggetti che costituiscono il contenuto delle opere o entrambe queste cose. Ma che essi non capiscano gli oggetti risulta con evidenza, anche senza che noi lo diciamo. Alcuni oggetti,
5 infatti, hanno per argomento la fisica, altri la matematica, altri la medicina, altri la musica, e chi si dà all'indagine di argomenti fisici deve essere naturalmente un fisico, e chi si dà all'indagine di quelli musicali deve essere un musico, e chi studia quelli matematici deve essere matematico, e ciò vale anche per
10 tutti gli altri argomenti [158]. Ma che il grammatico non sia di per sé sapiente in ogni cosa ed esperto di tutte le scienze, oltre ad essere cosa ovvia di per sé, è provato anche dai risultati pratici. [301] In che modo mai, in realtà, qualcuno degli accigliati grammatici potrebbe capire Eraclito o seguire Platone quando questi dice: « Dalla mescolanza di entrambe
15 le sostanze, ossia di quella indivisibile e rimanente sempre nelle stesse determinazioni e di quella che è divisibile in corpi, egli fece risultare una terza specie di sostanza, ossia quella che partecipa della natura

[157] Cfr., tra l'altro, PHILOD. *De mus.* IV, col. 28, p. 97 Kemke. Per la questione vedasi A. ROSTAGNI, *Filodemo contro l'estetica classica*, « Riv. di Filol. e di Istr. Classica », LI, 1923, pp. 401-25; LII, 1924, pp. 1-28.

[158] Ritorna, in chiave scettica, l'argomentazione socratico-platonica del « sapere competente » che già abbiamo riscontrato in § 85, nota 60.

dell'identità e di quella dell'alterità »[159] e così via seguitando — espressione a proposito della quale sono rimasti ammutoliti tutti gli interpreti di Platone —, o come mai avrà la forza di dedicarsi allo studio delle dottrine dialettiche di Crisippo o di quelle matematiche di Archimede e di Eudosso? [302] E come egli non sa discernere nulla in tali argomenti, allo stesso modo è anche cieco quando deve interpretare poemi che hanno per contenuto tali argomenti, come quando Empedocle dice:

Salve! Non più mortale, ma nume che mai può morire,
Eccomi andare tra voi che tutti onoranze mi date[160]

e ancora:

Ma perché tanto m'abbasso, quas'io grande cosa facessi,
Io che trascendo i mortali, gli uman destinati a perire?[161]

Il grammatico e l'uomo comune supporranno che il filosofo abbia usato tali espressioni per millanteria e per superbia verso il resto del genere umano, cose che sono estranee anche a chi abbia un mediocre interesse per la filosofia e non solo ad un uomo di tale levatura; [303] ma chi, invece, muove da dottrine fisiche, conoscendo con chiarezza che è molto antica la massima « le cose simili si conoscono per le cose simili »[162] e che essa sembra risalire a Pitagora e

[159] [PLAT. *Tim.* 35a;] per l'interpretazione dell'arduo passo platonico cfr., tra l'altro, F. M. CORNFORD, *Plato's Cosmology*, London 1966, pp. 60-6. Il dibattito ermeneutico già si era aperto con Senocrate e Crantore, e il nostro autore poteva aver letto anche il libello plutarcheo *De animae procreatione in Timaeo*. Per più ampia informazione si rinvia ad A. E. TAYLOR, *A Commentary to Plato's Timaeos*, Oxford 1962², pp. 106 sgg.

[160] [31 B 112, 4-5 Diels-Kranz.]

[161] [31 B 113 Diels-Kranz.]

[162] Cfr. *Math.* VII, 92, 121. La tesi era stata ampiamente discussa in ARIST. *De anim.* 404b 11 sgg., 427b 28; *Metaph.* 1000b 5 sgg.

che si ritrova anche presso Platone nel *Timeo* [163], e che è stata enunciata molto tempo prima dallo stesso Empedocle,

Terra vediamo con terra, con l'acqua vediamo noi l'acqua,
10 L'aria divina con l'aria, col fuoco il fuoco che strugge,
Amor con amore, contesa vediam con luttuosa contesa [164],

capirà che Empedocle diede a se stesso l'appellativo di « dio » perché unico seppe rendere la sua mente libera e pura dal male e poté carpire con il dio che era dentro di lui il dio che era al di fuori. [304] E
15 quando Arato scrive:

Quanta dall'occhio è riflessa la sola scintilla d'un raggio,
Sei volte tanta potrebbe trascorrergli innanzi; ma ognuna
Tiene in se stessa due stelle, in pari misura divisa [165],

non è compito del grammatico capire che la lunghezza della linea retta che si estende dal nostro occhio
20 a levante, se viene assunta per sei volte, misurerà il cerchio dello zodiaco, sicché essa ritaglia solo due segni zodiacali; ma ciò è compito del matematico, il quale ne dà una dimostrazione geometrica dicendo che la sesta parte del cerchio zodiacale è costituita dalla linea retta la quale si estende dal nostro occhio fino
25 a levante. [305] E quando Timone Fliasio paragona Pirrone al sole nei versi in cui dice

Solo tu sei per gli umani la guida, tu simile al dio
Che tutto il mondo regge girandogli d'intorno,
Che fa mirare il suo cerchio fiammante qual globo
[perfetto [166],

30 i grammatici avranno l'impressione che questo sia
671 detto per onorare e per glorificare il filosofo, ma un

[163] [Cfr. *Tim.* 35a, 45b.]
[164] [31 B 109 Diels-Kranz.] La maggior parte dei codici (BVCR) reca ἠήρι δ' ἠήρα invece che αἰθέρι δ' αἰθέρα come nei brani aristotelici citati in nota 162.
[165] [ARAT. *Phoen.* 541-4.]
[166] [B 67, 5 *Poet. Phil. Graec.* Diels.]

altro mediterà se mai [tale similitudine, ossia] le parole indirizzate dal Fliasio a Pirrone, non siano in contrasto con la volontà degli scettici, dal momento che il sole mostra le cose che prima non si vedevano irradiandole con la sua luce, mentre Pirrone con violenza trascina nell'oscurità anche quelle cose che noi abbiamo percepito con evidenza. [306] Ma a chi osserva, invece, con maggior senso filosofico, risulta che la cosa non sta in questo modo, ché anzi Timone intende dire che Pirrone nella sua sospensione del giudizio si comporta come il sole, giacché ‹come› il dio distrugge la vista di quelli che lo fissano attentamente, così anche il ragionamento dello scettico scompiglia l'occhio della mente di quelli che lo seguono con troppa attenzione, di modo che costoro rinunziano a capire ogni cosa che sia stata postulata dalla tracotanza dei dogmatici [167]. [307] Se, poi, si deve fare una discussione sulle dottrine mediche, si deve essere altresì in grado di dimostrare come anche qualche epiteto riferito dal poeta riveli un profondo intelletto scientifico, quale è l'epiteto « dai folti giunchi, dal letto erboso » [168] presso Omero. Esso infatti sta ad indicare — cosa che il grammatico non può capire — che il seme del giunco è un eccitante per l'amoroso congiungimento, poiché il poeta chiama « letto » l'unione amorosa. [308] O si può anche ricordare quello che dice Euripide a proposito di Deidamia, figlia di Licomede:

> Perché tua figlia è inferma e versa in crisi?
> Qual malanno la doma? Forse un brivido
> Nato da bile le affatica i fianchi? [169]

[167] L'interpretazione che S. dà agli effetti psicologici delle dottrine pirroniane secondo i versi di Timone ha un sostanziale colorito platonico (cfr. PLAT. *Men.* 80a-d).
[168] [HOM. *Il.* IV, 383.]
[169] [EURIP. fr. 682 Nauck.]

Qui il personaggio chiede in realtà se Deidamia sia
25 malata di pleurite, giacché i malati di pleurite, quando tossiscono, emettono bile. Ma di queste cose il grammatico è ignaro del tutto.

[309] Eppure è forse superfluo costringere i
30 grammatici ad abbassare gli occhi per la loro ignoranza di espressioni troppo antiche e, forse, di espressioni scientifiche, quando poi essi non sono in grado di
672 capire neppure un qualsivoglia epigramma, come ad esempio quello indirizzato da Callimaco a Diodoro Crono:

Senti come anche dai tetti i corvi gracchiano: « Quante Cose si sono congiunte? » e « Come di nuovo vivremo? »[170].

5 [310] E che Crono sia stato un forte dialettico e che abbia insegnato come si debba giudicare l'esatta articolazione del sillogismo e che, a causa del successo del suo insegnamento, anche i corvi dall'alto delle case, a furia di sentir ripetere l'insegnamento, si mettessero di conseguenza a gracchiare quello che secondo loro era un sillogismo bene articolato, son tutte cose che il grammatico potrebbe dire, e fino a questo punto
10 egli capirà una cosa che anche i fanciulli sono in grado di capire. [311] Ma quando sarà giunto al punto « Come di nuovo vivremo? », egli sarà ridotto al silenzio, perché non riuscirà a trovare il significato esatto di quella espressione. E ciò avviene perché solo chi è filosofo può sottolineare che Diodoro sostiene con compiacimento la tesi secondo cui nulla si muove. Secondo lui, infatti, ciò-che-si-muove o si muove
15 nel luogo in cui è o in quello in cui non-è; ma né la prima cosa né la seconda è possibile; quindi non esiste alcuna cosa che si muova[171]. Ma dal fatto che nulla

[170] [CALLIM. fr. 393, 3 Pfeiffer.]

[171] Cfr. *Pyrrh. Hyp.* II, 242. Per quanto concerne l'articolazione del sillogismo in Diodoro Crono cfr. *Math.* VII, 112 sgg.; *Pyrrh. Hyp.* II, 110.

si muove deriva di conseguenza anche il fatto che nulla si corrompe. [312] Come, invero, nulla si muove per il fatto che non si muove né nel luogo in cui è né in quello in cui non-è, così anche l'organismo vivente non muore mai, perché non muore né il tempo in cui vive né il tempo in cui non vive. E se le cose stanno così, noi, secondo il filosofo, « di 20 nuovo vivremo » per il semplice fatto che vivremo per sempre.

[313] Si evince, così, chiaramente che i grammatici non capiscono il contenuto oggettivo delle parole. E allora non rimane altro per loro che la conoscenza dei nomi. Ma anche ciò non è una cosa seria. In primo luogo, infatti, essi non hanno alcun sussidio 25 tecnico per conoscere le parole in quanto tali. Essi, in realtà, non hanno appreso mediante nessuna arte, ma hanno ascoltato da altri che i pastori di Sofocle, quando dicono ἰώ βαλλή [172] in lingua frigia, vogliono dire ἰώ βασιλεῦ [o re!]. E non c'è alcuna differenza tra l'interpretazione di una parola barbara e quella di una glossa, giacché entrambe sono per noi fuori dell'uso comune. [314] In secondo luogo an- 30 che ciò è impossibile, perché esiste un numero infinito di parole e perché queste sono formate in modo diverso presso genti diverse o anche perché sono applicate ad oggetti che noi non conosciamo. Ciò vale, ad esempio, per l'espressione ἐβαρβάριζε τὸ ὅλον, 673 ἕλκη ἔχον ἐν τῇ χειρί [il tutto si esprimeva in lingua barbara tenendo il fischietto in mano], quando la parola ἐβαρβάριζεν [si esprimeva in lingua barbara] sta invece della parola ἐσύριζε (che può significare tanto « suonava la zampogna » quanto « parlava in lingua sira ») per il solo fatto che i Siri sono barbari; e la parola τὸ ὅλον [il tutto] sta a sostituire Πάν per il semplice fatto che ὅλον e πάν sono sinonimi, mentre

[172] [SOPH. fr. 472 Nauck;] l'espressione trovasi già in AESCH. *Pers.* 658.

la parola ἕλκος [fischio] sta a sostituire σύριγξ [zampogna] giacché il fischietto è una sorta di zampogna, sicché l'intera espressione sopra citata equivarrebbe a
5 ἐσύριζεν ὁ Πὰν σύριγγας ἔχων ἐν τῇ χειρί [Pan suonava la zampogna, tenendo le siringhe in mano]. [315] Inoltre, come mai i grammatici possono aver conoscenza anche di alcuni termini scientifici come l'«entelechia» e il τί ἦν εἶναι [l'essenza concettuale] di cui parla Aristotele? O come essi potranno capire quale significato abbia secondo gli scettici la locuzione οὐδὲν μᾶλλον [non più] [173], se cioè essa sia una for-
10 mula interrogativa ovvero assiomatica, e a che cosa venga riferita, se cioè ad un sostrato esterno ovvero ad una nostra affezione? [316] E che cosa mai essi diranno quando un componimento poetico presenti certe espressioni, come queste che seguono?

Coppia d'amanti periva per te sotto duplice monte;
15 Purtroppo, ma assumeva anche natura nova.
Membra al di sotto del tronco che andavano a guisa di [serpe
Nel camminar torceva insino alla rotella:
Orrida ell'era di sotto, insino alle anche capaci,
Rilassata confluenza d'un'armonia di vita [174].

20 [317] Chi siano gli amanti e il duplice monte e le membra a guisa di serpe e la rotella e, ancora, cosa siano il tronco e le anche capaci e la vita e l'armonia, non in senso traslato né in senso mitico, ma come termini riportati in senso proprio, i grammatici non potranno sapere, anche se si metteranno a pensarci diecimila volte.

[173] Cfr., tra l'altro, *Pyrrh. Hyp.* I, 188-191.

[174] Si ritiene comunemente che l'epigramma adespoto esprima con ricercato simbolismo erotico il mito della metamorfosi di Cadmo e di Armonia; il Mau (nella prefazione alla II ed di *Adv. math.*, 1961, pp. IX-XI), accedendo alla più recente interpretazione del Theiler, sostiene che nei distici citati da S. « invectivam in virum quendam cinaedum contortam latere ».

[318] E se essi non sanno né le cose né le parole 25
e se al di fuori di queste tanto una poesia quanto
una qualunque scrittura è nulla, essi non potranno
possedere alcun'arte che valga a interpretare ciò che
vien detto dai poeti e dai prosatori. Inoltre, ammes-
so pure che noi abbiamo bisogno della grammatica,
noi ne avremo bisogno per orientarci nei migliori
componimenti poetici e non in quelli di scarsa qualità. 674
[319] Ma secondo i grammatici il poema migliore è
quello che è chiaro, giacché pregio essenziale di una
opera poetica è la chiarezza e, secondo la gramma-
tica, ciò che è privo di chiarezza è di cattiva qualità.
E allora la grammatica non è utile né a spiegare l'ope-
ra poetica migliore — giacché questa, essendo chia-
ra, non ha bisogno di alcuna spiegazione — né a 5
spiegare un'opera di cattiva qualità, giacché questa è
cattiva già di per sé. [320] Di poi, ciò che è ancora
argomento di disputa e non ha ottenuto un definitivo
giudizio non può essere appreso, e i grammatici nel
dare spiegazioni sono ancora in disputa tra loro e
non hanno dato un definito giudizio su ciò che con-
cerne il pensiero degli autori: quindi il pensiero degli
autori non può essere appreso, e perciò la grammatica
è inutile. 10

Ma tanto basti aver detto contro quelli che si
dedicano a questa disciplina; movendo ora da un
altro punto di partenza, consideriamo che cosa si
debba dire anche contro i retori.

Libro secondo

CONTRO I RETORI

[1] Dopo aver trattato della grammatica, noi possiamo parlare anche della retorica, arte che è già di per sé più virile e che, nella maggior parte dei casi, è messa alla prova nelle pubbliche assemblee e nei tribunali [1]. Ma, poiché la nozione di una cosa appartiene a questa tanto se questa ha consistenza quanto se non ne ha, e poiché in nessuno di questi due casi si può condurre un'indagine ove non venga assunto il concetto di ciò che viene indagato, orbene, allora, esaminiamo in primo luogo cosa sia la retorica mettendo in confronto tra loro le più importanti tesi espresse dai filosofi a tale riguardo. 674 20

[2] Platone, nel suo *Gorgia* [2], applicando quel metodo definitorio che è sua caratteristica, sembra che abbia dato alla retorica una definizione risultante da successive aggiunzioni, allorché egli dice: « La retorica è artefice di persuasione mediante parole ed ha la sua forza nelle parole stesse ed è capace di persuadere e non già di dimostrare » [3], ed egli tiene a precisare la definizione aggiungendo « mediante parole » forse perché ci sono molte cose che procurano 25

[1] Sulla vasta portata politico-civile della retorica aveva insistito notoriamente Gorgia (cfr. PLAT. *Gorg.* 452d-c).

[2] 451d, 454a, e.

[3] Si riassume quanto è in PLAT. *Gorg.* 453a.

la persuasione negli uomini senza far ricorso alla parola, come ricchezza e gloria e piacere e bellezza.
30 [3] Così, ad esempio, in un passo omerico gli anziani, sebbene siano spossati per la guerra e grave-
675 mente risentiti contro Elena, giacché ella era stata per loro causa di malanni, tuttavia si lasciano persuadere dalla bellezza di lei e, mentre ella avanza verso di loro, bisbigliano tra loro presso a poco queste parole:

Torto non han né Troiani né Achei dalle belle gambiere,
5 Se tanto a lungo dolori patiscon per donna sì bella [4].

[4] E, secondo quanto si dice, Frine [5], mentre stava per essere condannata nonostante la difesa di Iperide, si squarciò le vesti e con i seni denudati si dimenò dinanzi ai giudici, riuscendo così a persuadere costoro più con la sua bellezza che mediante le doti oratorie del suo difensore. Lo stesso si dica a proposito del
10 danaro, del piacere e della gloria: noi potremo trovare, infatti, che ciascuna di queste cose è così persuasiva da spingere gli uomini a trasgredire ai doveri morali. E pertanto Platone, considerando non senza buoni motivi la persuasione che viene prodotta da queste cose, disse che la retorica è artefice di persuasione non in senso generico, ma mediante le pa-
15 role. [5] Anzi essa non è ad ogni modo « retorica » in quanto si limita a persuadere mediante le parole (giacché anche la medicina e altre arti simili a questa persuadono mediante le parole), ma solo in quanto essa è un'arte che esercita la propria forza *facendola consistere esclusivamente nell'uso delle parole,*
20 e non in senso comune — dato che anche la geometria e l'aritmetica e ogni arte che si consideri di

[4] [Hom. *Il.* III, 156-157.]
[5] Cfr. Quint. *Inst. orat.* II, 15,9.

carattere teoretico ripone la sua efficacia nell'uso delle parole —, ma nel senso che con queste parole essa ingenera la persuasione non per istruire, come fa la geometria, ma per puro persuadere: ché tale è il compito peculiare della retorica.

[6] Senocrate[6], seguace di Platone, e i filosofi della Stoa[7] sostenevano che retorica è la scienza del ben dire; se non che Senocrate assumeva il termine 'scienza' nel senso che tale termine aveva di solito assunto anticamente, ossia nel significato di « arte », invece gli Stoici indicavano con tale termine « ciò che ha ben salde capacità apprensive » e che quindi può nascere solo nel sapiente. Però tanto Senocrate quanto gli Stoici considerano il termine 'parlare' come differente dall'espressione 'fare una discussione dialettica', giacché è compito della dialettica esprimersi in un linguaggio conciso e fatto di domande e risposte, [7] mentre è caratteristica propria della retorica parlare su un dato argomento in modo dilungato e dettagliato. E perciò anche Zenone di Cizico[8], quando gli fu chiesto in che cosa la dialettica differisca dalla retorica, prima chiuse la mano e poi la distese di nuovo dicendo « ecco tutto! », giacché intendeva paragonare il carattere serrato e breve della dialettica con il pugno chiuso e alludere all'ampiezza dello stile retorico mediante l'apertura e l'allungamento delle dita.

[8] Aristotele, nel primo dei suoi libri sull'*Arte retorica*[9], in modo più semplice definisce la retorica come « arte delle parole ». E quando si obietta contro di lui che anche la medicina è arte delle parole usate dai medici, alcuni dicono in difesa del filosofo

[6] [Cfr. fr. 13 Heinze.]
[7] [Cfr. fr. II 294 Arnim.]
[8] [Cfr. fr. I 75 Arnim.]
[9] [*Rhet.* 1354a 12.]

che la medicina dirige le parole ad altro fine — ossia, per esempio, verso la salute —, mentre la retorica è arte delle parole in senso assoluto. [9] È vero che lo stesso Aristotele dà anche altre definizioni [10], ma
15 non è necessario che noi ne parliamo in questa sede, perché noi non stiamo conducendo un'indagine specifica sul concetto di retorica, ma miriamo soltanto a considerare, in linea di massima, le caratteristiche di questa in vista della polemica che ci accingiamo ad intraprendere. E tale polemica potrebbe prendere subito come punto di partenza i concetti più accreditati che si assegnano al termine 'retorica'. Poiché, infatti, quelli che danno tali concetti asseriscono che la reto-
20 rica è o arte o scienza delle parole o anche creatrice di parole e di persuasione, attenendoci anche noi a queste tre determinazioni, tenteremo di dimostrare che essa è priva di reale consistenza.

[10] Orbene: ogni arte è un sistema di apprensioni accomunate dallo stesso esercizio e dirette ad
25 un fine utile alla vita pubblica [11]; la retorica, invece, come noi preciseremo, non è un sistema di apprensioni; quindi essa non è ‹arte›. [11] Infatti delle cose false non esistono apprensioni, e le cosiddette regole della retorica sono cose false, perché esse dicono pres-
30 so a poco così: « in questo modo bisogna sedurre i giudici » e « bisogna provocare ira e commiserazione » e « si deve perorare per un adultero o per uno spogliatore di templi »; ‹tutte cose che› evidentemente non mirano a indurre il giudice al compimento del
677 suo dovere, ma a suscitare ira o commiserazione; esse

[10] La molteplicità delle definizioni che Aristotele dà della retorica ha fatto nascere il problema dell'*Entwicklung* aristotelica anche in questo particolare aspetto della sua filosofia (cfr., fra l'altro, F. SOLMSEN, *Die Entwicklung der arist. Logik und Rethorik*, Berlin 1929, pp. 196-230).

[11] Si riproduce qui la definizione stoica di τέχνη (cfr. *Vet. Stoic. Frag.* I, 73 Arnim e *Pyrrh. Hyp.* III, 188).

pertanto non sono cose che mirino alla verità, e perciò non sono apprensibili. Quindi di esse non esistono le apprensioni e da ciò risulta immediatamente che neppure la retorica ha una sua autentica esistenza. [12] Come, pertanto, noi non oseremmo dire che la perforazione delle pareti è una certa arte la quale ci consiglia il modo che si deve tener presente per forare una parete, e che il ladroneggio è un'arte che ci insegna nel modo dovuto a rubare e a tagliar borse (tali attività, infatti, sono false e, quindi, non indicano né doveri né regole), così bisogna supporre che la retorica non abbia alcun fondamento tecnico, dal momento che essa è tutta rivolta a darci tali esortazioni. Ed in realtà, proprio partendo da queste osservazioni, Critolao il Peripatetico [12] e, molto prima di lui, Platone [13] vituperarono la retorica affermando che essa è una praticaccia piuttosto che un'arte.

[13] Oltre a ciò, poiché ogni arte ha un fine il quale o è stabile e fisso, come avviene per la filosofia e per la grammatica, o è presente nella maggior parte dei casi, come avviene per la medicina e per il pilotaggio, sarà indispensabile che anche la retorica, se davvero è un'arte, professi l'una o l'altra di queste cose [14]. [14] Ma la retorica non ha ‹affatto il› fine stabile (giacché essa non sempre riesce ad ottenere la vittoria sugli avversari, bensì talvolta accade che l'oratore si propone un risultato ma ne raggiunge un altro tutto differente), [15] né essa ha un fine che si attenga alla maggior parte dei casi, per-

[12] Cfr. QUINT. *Inst. orat.* II, 15, 2 sgg. Una gustosa e arguta precisazione sui limiti della retorica rispetto alla τέχνη del parassita si riscontra in Luciano (*De paras.* 27) in scherzosa polemica tanto con i Peripatetici ostili alla retorica (Critolao) quanto con gli Stoici che la difendevano (Diogene).

[13] Cfr. PLAT. *Gorg.* 463b.

[14] Questa distinzione nelle scienze e nelle arti è di origine platonico-peripatetica (cfr., tra l'altro, ARIST. *Metaph.* 982a21 sgg.; PLAT. *Resp.* 499a, 536e).

ché ogni oratore, se fa un bilancio delle sue stesse varie esperienze, si accorge che sovente è stato messo da parte piuttosto che essere risultato vincitore, perché l'avversario riusciva a dissolvere continuamente le sue argomentazioni: [16] quindi la retorica non è arte. Se, poi, si ammette la possibilità che uno di-
25 venga oratore senza partecipare dell'arte retorica, si viene a negare la possibilità che una tale arte esista. E in realtà è possibile che uno pronunci un discorso con successo e nel modo dovuto senza partecipare della retorica, come ci è stato tramandato a proposito di Demade [15]. Infatti tutti convengono che egli, pur esercitando la professione di rematore, diventò un
30 ottimo oratore, e oltre a lui ce ne sarebbero da ricordare numerosi altri. Pertanto la retorica non è arte. [17] Del resto, anche se noi non vogliamo credere
678 che questi oratori siano stati quali la tradizione ce li presenta, ma pensiamo che essi riuscirono a pronunciare discorsi in virtù di una loro abitudine e di una certa pratica affine a quella della retorica, è fuori dubbio tuttavia che nella nostra vita quotidiana ci è dato di vedere molta gente che parla in modo
5 encomiabile nei tribunali e nelle assemblee pur senza conoscere i precetti tecnici della retorica. [18] E al contrario, se quelli che hanno studiato con [tanta] attenzione e con tanta fatica il modo di parlare secondo la tecnica della retorica non riescono a fare un discorso nei tribunali o nelle piazze, non si può asserire che la retorica sia un metodo tecnico. Tut-
10 tavia, come è noto a tutto il mondo, i professori di retorica hanno esercitato la loro tecnica da cima a fondo, ma all'aria aperta si lasciano cogliere più muti dei pesci [16]. Ciò vuol dire che si è oratori non in

[15] Cfr. I, 295.

[16] S., usando un'amplificazione che è pur essa di origine oratoria, estende all'intera τέχνη retorica quei rilievi negativi che Quintiliano (*Inst. orat.* XII, 2, 13-14) si limitava a fare a proposito di quegli oratori che avevano ecceduto nella pre-

virtù dell'arte retorica. [19] E di conseguenza si possono ben deridere quelli che, per difendersi contro una tale confutazione, van dicendo che, come la cote non è per natura adatta a tagliare, ma prepara 15 a tagliare perché aguzza il coltello, così anche essi sono incapaci di parlare per mancanza di attitudine pratica, ma fanno parlare gli altri guidandoli mediante la loro arte. In realtà questi spettabili signori non si sono accorti dell'incongruenza di tale similitudine, giacché la cote non è disposta per natura ad 20 immettere nel ferro quelle qualità che essa possiede, mentre costoro vanno sbandierando che loro compito principale è quello di somministrare al prossimo l'arte che essi posseggono.

[20] E Critolao e gli Accademici, tra i quali sono da annoverare Clitomaco e Carmida, sono soliti anch'essi fare argomentazioni di tal genere, dicendo che le città non mettono al bando le arti perché san- 25 no bene che queste sono utilissime alla vita, così come noi non cacciamo via di casa i domestici o dal gregge i pastori, mentre al contrario tutti hanno perseguitato la retorica da ogni parte come se fosse un grande nemico; e così il legislatore cretese[17] vietò che sbarcassero nell'isola quelli che millantavano la 30 loro bravura nei discorsi, [21] e lo spartano Licurgo, che era pieno di ammirazione per Talete di Creta, introdusse a Sparta la medesima legge: e per questo 679 motivo, molto tempo dopo, gli efori punirono un giovane che rimpatriava dopo aver studiato la retorica all'estero e allegarono come motivo della condanna il fatto che egli era versato in discorsi ingannatori per 5 spingere Sparta fuori della via maestra. E gli Spartani tennero duro nella loro avversione contro la reto-

parazione dialettica (cfr. A. Russo, *La filosofia della retorica in Aristotele*, cit., pp. 152-3).

[17] Talete di Creta (cfr. Strab. X, 4, 19; Athen. XIII, 611A.

rica e si servirono di discorsi semplici e brevi. [22] Perciò anche l'ambasciatore che essi, dietro votazione, mandarono presso Tissaferne in opposizione agli Ateniesi, mentre costoro facevano lunghe e complicate esposizioni, tracciò col bastone sul suolo due linee — l'una retta e breve, l'altra lunga e tortuosa — e disse: « O re, scegli quale tu vuoi di queste due linee », volendo indicare con la linea lunga e tortuosa la ciurmeria della retorica e con quella breve ed insieme diritta la semplice e concisa franchezza che essi conservano, [23] cercando di usare, non solo in patria ma anche con gli stranieri, un linguaggio privo di espressioni superflue. E una volta un ambasciatore dei Chii venuto a fare una richiesta di esportazione di grano, poiché esponeva questa sua richiesta con molte lungaggini, fu da loro licenziato senza aver concluso l'affare, e quando ne fu mandato un altro più conciso (dato che i Chii erano incalzati dalla necessità), essi acconsentirono alla richiesta: e questo ambasciatore si era limitato a protendere verso di loro un sacco vuoto e a dire che quello aveva bisogno di farina [18]. Tuttavia non mancarono di biasimare anche costui come troppo loquace, giacché la vista del sacco vuoto già sarebbe bastata ad indicare la richiesta dei Chii. [24] E il poeta tragico Ione, spinto da questo episodio, disse degli Spartani:

> Sparta non ha bastioni di parole;
> Ma se nuovo Ares con l'armata irrompa,
> Senno comanda e braccio pronto esegue [19],

volendo significare che gli Spartani sanno prendere le decisioni migliori e detestano la retorica.

Perciò, se le città mettono al bando non già le
680 arti, ma la retorica, questa non può essere annoverata tra le arti. [25] È, poi, da stupidi rovesciare

[18] Cfr. Herod. III, 46.
[19] [Fr. 63 Nauck = 107 Blum.]

l'argomentazione dicendo che alcune città elleniche espulsero anche i filosofi. In primo luogo, infatti, i nostri avversari non sarebbero in grado di dare a questa loro asserzione tali prove quali ne possono dare i loro oppositori nei riguardi della retorica; in secondo luogo, anche se certe città espulsero la filosofia, non la espulsero in quanto filosofia, ma in quanto si trattava di sette particolari, come fecero con quella di Epicuro che, secondo loro, professava la dottrina del piacere, e con quella di Socrate che, secondo loro, non teneva in nessun conto la divinità. Ma le suddette città non respinsero un particolare indirizzo della retorica e ne accolsero un altro, bensì l'avversarono tutta quanta in blocco.

[26] Ma anche prescindendo da quello che abbiamo detto, se si vuole che la retorica sia arte ad ogni costo, bisogna provare che essa è utile — come del resto lo sono anche le altre arti — o a chi la possiede o alla città. Ma in realtà essa non è vantaggiosa né a chi la possiede né alla città, come dimostreremo: epperò essa non è arte. [27] E a chi la possiede essa non è utile, perché in primo luogo questi, lo voglia o non lo voglia, è costretto ad aggirarsi per le piazze e le cancellerie e a passare il tempo tra persone malvage e false e accusatrici di mestiere, abbassandosi a frequentare gli ambienti che costoro frequentano, e in secondo luogo egli è costretto ad avere scarso riguardo per la modestia, per non far nascere nei più spregiudicati la credenza che egli sia un sempliciotto da nulla, [28] e deve parlare con tracotanza e mettere in mostra l'audacia come un'armatura per essere terribile agli sguardi degli avversari, e farsi ingannatore e ciurmatore e ingolfarsi nei più luridi affari come adultèri e furti e ingratitudine verso i genitori, per confutare all'occorrenza queste cose con uno scopo pratico e per renderle ancora più torbide; [29] ed egli deve avere altresì molti nemici e odiarli tutti, alcuni perché sono stati suoi avversari,

30 altri perché sanno che chi si lascia prezzolare, qualora sia adescato da un guadagno più vistoso, tratterà anche loro alla stessa stregua con cui ha trattato gli
681 altri; [30] oltre a ciò egli deve trascorrere tutta la sua esistenza in contese e, a guisa di pirata, deve ora fuggire ora inseguire, sicché egli, stanco e stufo, deve stare giorno e notte in mezzo a una caterva di persone che sono nei pasticci, e deve trascorrere una vita tut-
5 ta appesantita da lamenti e da lacrime, mentre alcuni sono menati al carcere, altri agli strumenti di tortura. Per tutti questi motivi la retorica è nociva a colui che la possiede [20].

[31] Ma essa non è vantaggiosa neppure alle città, giacché queste sono tenute insieme dalle leggi e, come un corpo perisce quando il respiro vien meno, così anche la città perisce quando si soppri-
10 mono le leggi. Perciò anche Orfeo, cantore delle usanze umane, indicando la necessità delle leggi, dice:

Tempo ci fu che i mortali menavan la vita mangiando
Gli uni le carni degli altri: sbranava il più forte il men
[forte [21].

[32] Infatti, poiché non vigeva alcuna legge, ciascuno riponeva il diritto nella forza della mano, e
15 in questo modo,

Proprio di pesci e di belve e ancor di pennuti avvoltoi [22],

essi erano spinti

L'uno a far pasto dell'altro, mancando giustizia tra loro [23],

[20] Alcune di queste argomentazioni — che sono di origine platonica — si riscontrano in Tac. *Dialog. de orat.* XII-XIII. Al contrario i vantaggi che gli oratori traggono dalla loro arte sono celebrati dal pur scetticheggiante Luciano in *Somn.* 10 sgg. e in *Bis accus. passim.*

[21] [Fr. 292 Kern.]

[22] [Hes. *Op.* 277.]

[23] [Hes. *Op.* 278.]

finché il dio, mosso a pietà delle loro afflizioni, non inviò dee legislatrici che furono ammirate dagli uomini soprattutto perché eliminarono l'illegittima costumanza del cannibalismo e, solo in secondo luogo, perché esse tranquillizzarono la vita somministrando i frutti della terra. [33] Perciò anche i raffinati Persiani, quando muore il loro re, hanno la consuetudine di trascorrere nel disordine i cinque giorni successivi, non per il gusto di imbattersi in infortuni, ma per imparare di fatto qual grande male sia la mancanza della legge, mancanza che provoca uccisioni, rapine e altre cose peggiori, e fanno questo allo scopo di diventare più fedeli custodi del loro sovrano. [34] Ma la retorica entra in scena proprio in opposizione alle leggi. E di questo è validissima prova il fatto che presso i barbari, ove la retorica o non esiste affatto o fa solo qualche rara comparsa, le leggi permangono salde, mentre presso quelli che la coltivano si verificano rinnovamenti quasi quotidiani di leggi, 682
[35] e in particolare in Atene, come tra l'altro nota anche Platone, poeta della commedia antica[24]: infatti, secondo lui, se uno emigra per tre mesi e poi ritorna, non riesce più a ravvisare la propria città, ma a guisa dei nottambuli egli si spinge oltre le mura, come fanno del resto anche i corrieri a cavallo, giacché la città non è più la medesima per quanto concerne le leggi. [36] E che la retorica sia contraria alle leggi risulta da quelle stesse disposizioni che si riscontrano nelle loro cattive e artificiose « arti », giacché una volta essi esortano a rispettare alla lettera gli ordinamenti e le parole del legislatore, ritenendoli chiari e non bisognosi di alcuna chiosa, un'altra volta invece capovolgono le cose, affermando che bisogna badare non agli ordinamenti e alle parole, bensì all'intenzione. [37] Infatti, colui che si propone di punire chi leva un ferro contro un altro, non

[24] [Fr. 220 Kock.]

si è proposto affatto di punire chi sollevi un ferro in qualsivoglia modo, giacché potrebbe, ad esempio, trattarsi di un † anello † né chi solleva un ferro di qualsivoglia specie, ad esempio anche un ago; ma se noi cerchiamo di penetrare nell'intenzione del legislatore, troveremo che egli ha inteso infliggere una punizione a colui che ha osato uccidere un altro uomo[25]. [38] Talvolta, poi, i retori ci esortano a leggere gli articoli di legge operando qualche taglio e a cavar fuori da ciò che rimane un significato diverso. E anche spesso essi sottopongono ai loro « distinguo » espressioni ambigue, favorendo quell'interpretazione che fa al loro caso; e fanno un'infinità di altre operazioni che mirano al sovvertimento delle leggi. Perciò anche quell'oratore bizantino, al quale fu chiesto come andassero le leggi di Bisanzio, rispose: « Vanno come voglio io ». [39] E come gli illusionisti ingannano gli sguardi degli spettatori con la lestezza delle loro mani, così anche gli oratori, mediante raggiri, fanno perdere ai giudici l'esatta nozione della legge e carpiscono in tal modo il loro voto. [40] Anzi, nessuno, tranne gli oratori, ha avuto la tracotanza di far passare per legge tutta una serie di illegittimi decreti. Così Demostene, a furia di gridare e di strombazzare meriti, riuscì a sopprimere la legge che era stata emanata contro Ctesifonte. E perciò anche Eschine dichiara: « Un mal costume è riuscito ad entrare nei tribunali: l'accusatore deve difendersi e chi è in istato di accusa si mette egli stesso ad accusare, mentre i giudici sono costretti a dare il loro verdetto su questioni di cui essi non sono stati chiamati a dar giudizio »[26]. [41] E se, allora, la retorica è contraria alle leggi, essa, oltre a non essere per niente utile, è anche dannosa. D'altra parte

[25] Per queste precisazioni cfr. *Pap. Halensis*, I, 186 in *Dikaiomata*, ed. gr. Halensis, Berolini 1913.

[26] [AESCHIN. *Adv. Ctesiph.* 193.]

gli oratori che trascinano le folle non si limitano a procedere contro il bene della città, ma in realtà il demagogo sta di fronte al vero uomo politico nello stesso rapporto in cui sta un droghiere di fronte a un medico[27]. [42] Egli, infatti, perverte le folle dicendo cose allettanti e con le sue calunnie le aizza contro i migliori. Con chiacchiere e con parvenze egli promette di fare ogni cosa per il pubblico vantaggio, ma in realtà egli offre soltanto nutrimento malsano, come quelle nutrici che danno ai bambini soltanto un poco di pappa e poi tutto il resto se lo trangugiano loro[28].

[43] Argomentazioni di tal genere sono riportate anche dagli Accademici[29] contro la retorica allo scopo di abbatterla e di dimostrare che la retorica, se non è utile né a chi la possiede né al prossimo, non può di conseguenza essere considerata come arte. Ma contro queste argomentazioni alcuni dicono, in sua difesa, che ci sono due specie di retorica, l'una colta e praticata dai saggi, l'altra diffusa tra gli uomini comuni, e che l'accusa è rivolta non contro la retorica colta, ma contro quella degli uomini di bassa lega. [44] Anzi, alcuni si servono anche di esemplificazioni: come, infatti, il pancraziaste che percuote suo padre diventa percussore del padre non a causa dell'arte del pancrazio, ma per la sua bassezza morale, così anche colui che pratica la retorica, qualora ne faccia uso contro la patria e contro le leggi, si comporta in tale modo non già a causa della retorica, ma a causa della propria malvagità[30]. [45] Ma al primo gruppo di questi difensori sfugge il fatto che essi, senza volerlo, sono venuti ad ammettere l'inconsistenza della retorica: poiché, infatti, o non

[27] L'analogia risale a PLAT. *Gorg.* 464b-465e.
[28] Per questa similitudine cfr. ARISTOPH. *Equit.* 715-718.
[29] Cfr. § 20.
[30] Cfr. PLAT. *Gorg.* 456d.

si riesce a trovare alcun uomo saggio o se ne riscon-
30 trano ben di rado, ne deriverà necessariamente che anche la retorica di costoro o non esiste o esiste ben di rado. [46] Al secondo gruppo di difensori bisogna, invece, far notare che il loro esempio non calza
684 con l'indagine che noi abbiamo tra le mani: difatti l'esercitazione atletica non si presta ad essere di per sé impiegata per il male, ad esempio per dar percosse al padre, mentre la retorica insegna proprio questo come suo compito principale, cioè, ad esempio, come
5 noi possiamo ingrandire le cose piccole e impicciolire le grandi, o come le cose giuste possano apparire ingiuste e le ingiuste possano apparire giuste. [47] Insomma, siccome la retorica risulta essere un insieme di discorsi contrastanti, non è possibile che un oratore possa esser considerato veramente colto e un altro niente affatto colto. Infatti l'oratore, di qual-
10 sivoglia sorta egli sia, dovrà in ogni caso praticare discorsi contrastanti, e tra i contrari c'è anche ciò che è ingiusto: epperò in ogni caso l'oratore, per il solo fatto che è difensore « anche » di ciò che è ingiusto, è anch'egli ingiusto.

[48] Da quanto abbiamo detto risulta abbastanza chiaramente che non si deve definire « arte » la reto-
15 rica; dalle osservazioni seguenti, invece, risulterà che essa non ha consistenza, anche se si tien conto della materia di cui essa si occupa. Del resto, noi già abbiamo affrontato la questione per sommi capi nel nostro trattato contro i grammatici [31]. Se, infatti, la grammatica ha il discorso come suo oggetto di studio, e se non esistono né la parola né il discorso, che di
20 parole è composto, come abbiamo dimostrato, per il fatto che non può avere esistenza ciò di cui non esistono le parti, ne conseguirà che anche la retorica non esiste affatto. [49] Tuttavia dobbiamo affer-

[31] [Cfr. I, 99 sgg.]

mare in primo luogo che non in quanto la retorica si occupa del discorso, essa è ad ogni modo conforme all'arte, ma può esser tale solo a patto che si occupi di un discorso che arrechi vantaggi. Come, infatti, a proposito dei farmaci, che sono tra loro differenti perché alcuni sono mortiferi e altri sono salutari, l'attività che si occupa di quelli mortiferi non è af- 25 fatto un'arte, e quindi non è neppure arte medica, mentre al contrario l'attività che si occupa dei farmaci salutari è arte ed è utile alla vita, così, dato che anche tra i discorsi alcuni sono vantaggiosi e altri dannosi, la retorica, se non si occupa di quelli vantaggiosi ma di quelli nocivi, non solo non potrà essere considerata arte, ma risulterà essere in realtà solo un malvagio artificio. Ma noi abbiamo prece- 30 dentemente stabilito[32] che essa si intrufola con discorsi molto dannosi; e pertanto essa non è arte. [50] E come l'attività dei sicofanti e quella degli 685 imbroglioni, pur presupponendo abilità nel parlare, non sono affatto arti, così è ovvio che neppure la retorica, se si conduce un esame bene accorto, risulterà essere arte per il solo fatto che essa sia riuscita a combinar discorsi con una certa abilità. In realtà l'attività del sicofante e quella dell'imbroglione hanno una notevole pratica dell'eloquenza, eppure non 5 sono arti, e così, pertanto, neppure è arte la retorica. [51] Ma, oltre a quello che abbiamo detto, bisogna tener presente che la pratica del discorso non è una proprietà esclusiva della retorica, ma è l'elemento comune di ogni ramo del sapere che si serva della parola: infatti anche la medicina sa ben parlare a proposito dei suoi stessi principi[33], e così anche la musica a proposito dei suoi. Perciò, come nessuno di questi rami del sapere è retorica per 10 il solo fatto che ha un suo linguaggio, così non è

[32] In §§ 41 sgg.
[33] Cfr. § 8.

neppure retorica quella su cui stiamo conducendo l'indagine.

[52] Ma, a dirla in breve, *la retorica non riesce neppure a procurare un linguaggio che sia veramente bello.* Essa, infatti, non ci sa indicare neppure le regole pratiche per raggiungere questo scopo, né ci suggerisce, ad esempio, che usa un bel linguaggio in primo luogo colui il quale non evita espressioni assunte dall'uso comune — come abbiamo sottoli-
15 neato anche nel nostro trattato *Contro i grammatici*[34] —, e in secondo luogo colui che ha un saldo dominio dell'argomento da lui pensato: infatti un linguaggio che ignori queste due cose è vago, e perciò noi, mirando a quello scopo, siamo soliti dire che ciascuno è buon oratore dei propri affari. [53] Oltre a ciò, colui che sappia per esperienza pratica quali
20 locuzioni poggiano sull'uso comune e quali su opinioni personali, sa come egli debba assegnare ciò che è utile a ciascuno. Così, ad esempio, quando il bagno è chiamato ἀνδρεῖον si segue l'uso comune, per il fatto che esso lava gli uomini [ἄνδρας] ma quando si dirà « il ricco è beato » o « la morte è un male », si fa uso di espressioni che partono da opinioni personali, giacché non è affatto evidente,
25 ma solo opinabile che la morte sia un male e la ricchezza un bene. [54] Potrà, tra l'altro, usare belle espressioni linguistiche chi abbia ben compreso per quale scopo operiamo le sostituzioni delle parole, o per evitare espressioni fin troppo appropriate qualora, con l'uso del termine esatto, noi provochiamo risentimento, oppure per dare qualche delucidazione,
30 come quando diciamo « agente » invece di « causa » o « indicazione » invece di « segno ». [55] Se, pertanto, come io dicevo, gli oratori rispettassero alcune regole tecniche su questo piano, forse essi potrebbero
686 giungere mediante la retorica a possedere il bel par-

[34] [In I, 189 sgg.]

lare e l'espressione ornata. Ma poiché essi non attingono a queste regole — e se pur vi attingessero, ciò non avverrebbe affatto in virtù della retorica —, bisogna dire che non è proprietà della retorica il bel linguaggio. [56] D'altra parte un linguaggio di per sé non è né bello né brutto. Ne è prova il fatto che la stessa espressione, se è usata da una persona fine e di riguardo, ci offende, ma non ci offende affatto se è usata da un mimo con l'intenzione di far ridere. Perciò, quando si dice che l'oratore è la persona capace di fornire belle espressioni, si dice ciò o nel senso che egli è in grado di fornire l'espressione che mette in luce le cose utili, o nel senso che ci sa dare quell'espressione che si identifica con la corretta lingua ellenica, oppure quella che sa mostrare le cose con evidenza, con concisione e con competenza. [57] Ma ciò non si dice nel senso che egli sappia fornirci l'espressione che mette in luce le cose utili, ché di tali cose gli oratori non ne sanno proprio nulla. Né ciò può dirsi nel senso che l'oratore ci sappia dare esempi di corretta lingua ellenica, giacché una tal cosa appartiene di solito a quelli che seguono l'uso comune e le arti liberali. Né può dirsi nel senso che egli sappia indicare gli oggetti con evidenza, con concisione e con competenza, ché anzi gli oratori, per la voglia che hanno di pronunciare ampi periodi e di metterne in mostra le cadenze e di evitare che una vocale venga ad urtare un'altra vocale e che una frase abbia una terminazione uguale ad un'altra frase, si mettono in condizione di non fare un'esposizione chiara e concisa dei fatti. [58] Quindi non è opera della retorica né quella di saper produrre un bel linguaggio né quella di saper ben parlare [35]. Del resto, se si accettano le nostre considerazioni, nessuno andrà a scegliersi un tal genere di stile, anzitutto perché

[35] Come pretendono, in genere, gli Stoici.

questo non collima con la comune pratica della vita:
25 nessuno di noi, infatti, conversa nelle maniere in cui si esprimono gli oratori nei tribunali, a meno che non voglia esser preso in giro. Ed essi stessi, ogni volta che siano usciti fuori dalle loro funzioni e dai dibattimenti, usano con il loro prossimo un linguaggio ben diverso. [59] In secondo luogo, come già dicevo, il parlare in modo studiato e retorico
30 provoca risentimento. E si può applicare anche qui ciò che abbiamo precedentemente rilevato[36] contro quei
687 grammatici che si attengono all'analogia, e bisogna insistere dicendo che chi vuole parlare bene, deve rispettare l'uso comune anziché fare qualsiasi altra cosa superflua.

[60] Ma, per ora, soprassediamo su tali questioni e fondiamo le nostre obiezioni partendo dal fine
5 cui la retorica mira. E a tal proposito si deve ribadire ancora una volta che, se della retorica non esiste alcun fine, viene annullata la retorica stessa per il fatto che ogni attività tecnica in tanto esiste in quanto si riferisce ad un certo fine. Ma, come noi mostreremo, non esiste alcun fine della retorica; epperò
10 la retorica non è un'arte. [61] Il più delle volte le persone più raffinate sono del parere che la retorica abbia come suo compito il persuadere. Così Platone, tenendo presente ciò, ha detto che essa è la capacità di persuadere mediante parole[37], e Senocrate l'ha definita artefice di persuasione[38] e Aristotele ha sostenuto che essa è la capacità di discernere ciò che si
15 ammette come credibile[39]. Aristone[40], poi, amico di

[36] In I, 179 sgg.
[37] Cfr. PLAT. *Gorg.* 453a, già riscontrato in § 2.
[38] Cfr. fr. 14 Heinze, come in § 6.
[39] [Cfr. ARIST. *Rhet.* 1355b 26.]
[40] Si tratta probabilmente di Aristone il Giovane, di cui si parla in QUINT. *Inst. orat.* II, 15, 19 (cfr. F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles*, X, Basel-Stuttgart 1959, pp. 77 sgg.). Per la questione vedasi anche I. MARIOTTI, *Aristone d'Alessandria*, Bologna 1966, pp. 75-8.

Critolao, sostiene che la mira che essa si propone è la persuasione e che il fine è il conseguimento della persuasione stessa. [62] Ed Ermagora soleva dire che il perfetto oratore ha come compito quello di disporre nella maniera più persuasiva possibile ogni questione politica che gli sia stata proposta. Ateneo, da parte sua, chiama la retorica abilità di parole che 20 ha di mira la persuasione degli ascoltatori, e Isocrate afferma che gli oratori non esercitano niente altro se non la scienza della persuasione. [63] Perciò anche noi, seguendo le loro orme, diciamo subito che il termine 'credibile' [41] si deve intendere in tre modi: in un primo modo come ciò-che-è-vero con 25 evidenza e, producendo in noi la rappresentazione del vero, ci induce all'assenso; in un secondo modo come ciò-che-è-falso e, producendo in noi la rappresentazione del vero, ci induce all'assenso (e questo è appunto ciò che gli oratori sogliono chiamare verosimile per il fatto che ha somiglianza col vero); in un terzo modo come ciò-che-è-comune-tanto-al-vero- 30 quanto-al-falso. [64] Poiché il termine 'credibile' si usa in tutte queste accezioni, vale la pena di chiedere agli oratori secondo quale di esse in particolare credono che la retorica miri alla persuasione, e a pro- 688 posito di quale di esse ritengono che questa eserciti la sua opera, se cioè a proposito di ciò che è vero con evidenza o a proposito del falso che è simile al vero o a proposito di ciò che contiene in comune tutte e due queste cose. [65] Ma che essa eserciti la sua opera su ciò che è vero con evidenza, non è affatto 5 possibile, giacché un tale vero persuade di per sé e ci spinge all'assenso, di guisa che la persuasione prodotta dalla retorica a proposito di esso risulta superflua. E come noi non abbiamo bisogno di nessun'arte per convincerci che in questo momento è giorno e

[41] Cfr. VII, 174.

che io ora sto discutendo, giacché le cose stesse sono evidenti e di per sé manifeste, così non c'è bisogno
10 neppure di retorica affinché noi possiamo, ad esempio, dare il nostro assenso al fatto che l'assassino colto in flagrante sia veramente assassino. [66] Inoltre, se la retorica contempla come suo oggetto ciò che è manifestamente vero, dato che tale vero si riduce a credibile, essa dovrà contemplare ad ogni modo come suo oggetto anche l'incredibile: infatti
15 queste due cose sono concepite secondo un immanente rapporto di reciprocità, e per la ragione per cui chi concepisce la sinistra è necessariamente portato a concepire anche ciò rispetto a cui essa è sinistra, per la medesima ragione chi distingue il vero-che-è-credibile dal vero che non è tale, ha conoscenza anche del vero-che-è-incredibile. [67] Poiché, pertanto, ogni vero,
20 qualunque esso sia, è credibile o incredibile, si avrà di conseguenza che la retorica contempla come suo oggetto ogni vero. Ma dal fatto che essa contempla come suo oggetto ogni vero, consegue che essa contempla anche ogni falso: infatti, per la ragione per cui chi sa discernere il credibile sa necessariamente
25 discernere anche l'incredibile, per la stessa ragione colui che sa giudicare ogni vero, prende contemporaneamente in considerazione anche ogni cosa che ad esso è opposta, cioè il falso. E se così è, la retorica sarà conoscenza delle cose vere e di quelle false. Ma ciò non è affatto possibile, epperò la retorica non contempla come suo oggetto ciò che di per sé è vero.
30 [68] D'altra parte essa dichiara di saper difendere le due parti opposte, ma le parti opposte non possono sostenere ambedue le verità: quindi la retorica non mira al vero. Ma essa non mira neppure al falso, giacché non esiste alcun'arte che abbia come oggetto
689 il falso; ma inevitabilmente la retorica, se persegue il falso, o non è arte o è un malvagio artificio, anche se si prescinda dal fatto che essa ancora una volta si trova di fronte alle medesime aporie. [69] Se, in-

fatti, essa è implicata col falso-che-è-credibile, dovrà conoscere ad ogni modo anche quello che è incredibile. E poiché ogni falso è o credibile o incredibile, essa sarà scienza di ogni falso, e quindi anche di ogni vero, sicché non differirà affatto dalla dialettica. E ciò è assurdo per molti riguardi. [70] Se, d'altro canto, essa non è in grado di difendere le parti opposte, e se le parti opposte non sono ambedue false, essa non potrà contemplare come suo oggetto il falso. Inoltre, se consideriamo verosimile ciò che offre i più numerosi pretesti perché sia creduto vero, e se consideriamo inverosimile, cioè suo opposto, ciò che fornisce pochi e rari pretesti perché sia creduto vero, indubbiamente la retorica, per il solo fatto che si occupa dei contrari, mirerà al verosimile non più che al contrario di questo. [71] Infine, essa non potrà perseguire neppure ciò-che-è-comune-al-vero-e-al-falso, giacché in esso è implicato anche il falso, ed è assurdo che un'arte si serva di cose false, anche a prescindere dal fatto che, secondo il modo precedentemente da noi indicato, ne conseguirebbe che essa sia nello stesso tempo scienza delle cose vere e di quelle false, mentre la realtà non è affatto questa. Ma se la retorica non può contemplare né il vero né il falso né ciò-che-è-comune-a-entrambi, e se al di fuori di queste tre cose non esiste nulla che sia credibile, allora il persuadere non potrà essere affatto compito della retorica.

[72] Queste sono le obiezioni che intendiamo muovere da parte nostra contro i retori, ma altri sono soliti addurre quelle che ora diremo e che possono esser messe a profitto da chiunque voglia. Essi dicono, infatti, che la retorica o è arte o non è arte. Se essa non è arte, è inutile che ci mettiamo a cercarne il fine; se, invece, essa è arte, come mai essa può conseguire un fine che è comune anche a chi non è oratore? Difatti molti possono produrre la persuasione mediante la ricchezza o la bellezza o la fama, come

abbiamo indicato[42]. [73] E spesso, dopo che sono state pronunciate le arringhe e i giudici sono stati
690 persuasi da queste, non di meno gli oratori rimangono lì ad aspettare con ansia anche qualche conclusione diversa e, mentre aspettano, fanno anche domande. Ciò significa che fine della retorica non è la persuasine, ma, se mai, ‹ciò› che viene come conseguenza di essa. [74] Inoltre, il discorso eseguito secondo
5 le norme della retorica è persino contrario alla persuasione. In primo luogo infatti, esso è affettato, e i più si indispettiscono quando notano l'affettazione; [75] in secondo luogo il discorso privo di chiarezza non è persuasivo, e il discorso degli oratori, sostenendosi mediante ampi periodi ed entimemi, è piuttosto privo di chiarezza: quindi il discorso
10 pronunciato secondo le norme della retorica non è persuasivo. [76] Persuasivo è invece quel discorso che sappia ingenerare benevolenza nei giudici; ma la benevolenza la ingenera non il discorso retorico, bensì quello che è semplice e che rivela uno stile alla buona. All'arringa dell'oratore si oppongono tutti, detestando la sua sicumera; e anche se l'oratore fa dei giusti rilievi, essi credono che le cose giuste sembrino tali
15 a loro non per la natura oggettiva dei fatti, ma a causa dei raggiri dell'oratore; [77] al contrario il discorso dell'uomo alla buona riscuote l'appoggio di tutti, perché è ritenuto debole, e riesce a conferire maggiore apparenza di giustizia a ciò che è meno giusto, perché è preparato da una persona semplice e ordinaria. Per questo motivo, nei tempi antichi,
20 agli Ateniesi non era concesso di procurare un difensore a quelli che venivano giudicati nel consiglio dell'Areopago, ma l'imputato, secondo le proprie capacità, pronunciava la propria difesa senza raggiri e senza malizia. [78] Del resto, se gli oratori avessero fiducia in se stessi e pensassero di possedere davvero

[42] [In § 4.]

doti persuasive, non sentirebbero il bisogno di suscitare commiserazione o lamenti o ira o altre cose del genere, le quali non persuadono in alcun modo, ma valgono semplicemente ad abbindolare la mente dei giudici e a gettar tenebre su ciò che è giusto.

In questo modo abbiamo dimostrato l'impossibilità che il fine della retorica sia la persuasione; [79] alcuni, d'altra parte, dicono che il suo fine non è il persuadere, ma il saper trovare le parole richieste dalle circostanze, altri dicono che il suo fine è quello di produrre nei giudici un'opinione sui fatti quale la vogliono coloro che parlano, altri dicono che il fine è ciò che è vantaggioso, altri ancora dicono che il fine è la vittoria. [80] Contro il primo gruppo di costoro bisogna notare che, se la retorica professa di saper trovare le parole richieste dalle contingenze e conformi alle assunzioni di quelli che parlano, essa professa, in realtà, di saper trovare parole vere o possibili. Ma gli oratori non possono trovare parole vere, perché in tal caso essi dovrebbero possedere una norma e un criterio per la distinzione delle cose vere e di quelle false, cosa che essi non posseggono affatto; né possono trovare le parole possibili, giacché gli oratori, ignorando le parole vere, non conoscono neppure quelle che si possono dire. [81] Dunque non è ‹fine› della retorica il saper inventare parole pertinenti e possibili, mentre si afferma che la retorica non è altro se non il saper trovare le parole richieste dalle contingenze. Perciò chi pone questo come fine, non fa altro se non dire virtualmente che la retorica stessa è il fine della retorica. [82] Del resto, può essere fine quello in vista di cui l'oratore dice di svolgere tutta la sua opera; ma l'oratore svolge tutta la sua opera non in vista degli argomenti richiesti dalle contingenze, bensì in vista di ciò che consegue da quegli argomenti: e pertanto quello non può essere il fine. [83] Inoltre, quello che l'oratore aspira ad ottenere come fine, è la stessa

cosa che cerca di ottenere il privato cittadino che ha
20 prezzolato l'oratore: ma il privato cittadino non cerca di ottenere che si inventino quei discorsi che sono richiesti dalle contingenze, bensì cerca di ottenere qualche altra cosa: e allora quest'altra cosa sarà il fine, e non già il saper trovare le parole richieste dalle contingenze. [84] Né si può considerare fine della retorica quello di produrre nei giudici un'opinione sui fatti quale la vogliono coloro che parlano. Questo non differisce affatto dal persuadere, giacché
25 chi è riuscito a persuadere non ha fatto altro che produrre nei giudici un'opinione sui fatti quale egli la vuole. Ma noi abbiamo dimostrato[43] che il persuadere non è il fine della retorica, e di conseguenza non è fine neppure il produrre un'opinione. [85] Né fine della retorica è il vantaggioso, come pure alcuni hanno reputato: infatti quello che è fine della parte
30 non può essere anche fine del tutto: ma gli oratori affermano che il vantaggioso è il fine della parte deliberativa della retorica[44]: quindi esso non è il fine di tutta quanta la retorica. D'altronde ciò che, in linea generale, è il fine di ogni arte non potrebbe essere
692 il fine della sola retorica. Ma il vantaggioso è il fine di ogni arte che si riscontri nella nostra esistenza: perciò esso non può essere quello peculiare della retorica. [86] Non resta allora altro se non considerare la vittoria come suo fine. Ma ancora una volta
5 questo è impossibile. Infatti, chi spesso non consegue il fine che è proprio della grammatica, non può essere considerato grammatico, e chi spesso non consegue il fine che è proprio della musica, non può ritenersi musico. Perciò anche chi spesso non raggiunge il fine che è proprio della retorica, non può essere ritenuto oratore. [87] Ma l'oratore è vinto più
10 spesso che vincitore, e tanto più spesso quanto più

[43] [In §§ 60-71.]
[44] Cfr., tra l'altro, ARIST. *Rhet.* 1361a 17-21.

egli è capace, giacché quelli che si trovano dalla parte del torto si rifugiano di più sotto il suo patrocinio. E allora l'oratore non è più oratore. Inoltre, chi non raggiunge il fine proprio della retorica non può essere lodato, mentre noi talvolta lodiamo l'oratore anche quando è stato sconfitto: epperò fine della retorica non è la vittoria.

[88] Di conseguenza, la retorica, se non ha né una materia sulla quale essa esercita la sua arte, né un fine al quale essa si riporta, non può avere una sua consistenza. Ed in realtà essa non possiede né materia né fine, come noi abbiamo stabilito: epperò la retorica non esiste.

[89] Potremmo mettere in difficoltà i retori anche prendendo le mosse dalle parti della retorica. Essi dicono che sono parti della retorica il genere giudiziario, quello deliberativo e quello celebrativo [45]. Tra questi generi, il fine di quello giudiziario essi dicono che è il giusto, il fine di quello deliberativo il vantaggioso, il fine di quello celebrativo il bello. Ma tali affermazioni lasciano subito adito all'aporia. [90] Se, infatti, il proposito dell'eloquenza giudiziaria è una cosa e quello dell'eloquenza deliberativa è un'altra cosa ed è anche diverso quello dell'eloquenza celebrativa, in linea generale il fine dell'eloquenza giudiziaria non può essere affatto quello dell'eloquenza deliberativa, e il fine di questa non si identificherà con quello dell'eloquenza celebrativa, e viceversa. Poiché, pertanto, il fine dell'eloquenza deliberativa è il vantaggioso, questo non può essere anche il fine dell'eloquenza giudiziaria. Dicevamo, invece, che fine dell'eloquenza giudiziaria è il giusto: dunque il giusto non può identificarsi col vantaggioso. [91] E anco-

[45] La distinzione classica dei generi dell'oratoria è esposta in ARIST. *Rhet.* I, 3; ma è da notare che Aristotele (*Rhet.* 1367b 35-1368a 10) non si rende schiavo della distinzione tradizionale (cfr., a tal proposito, A. RUSSO, *La filosofia della retorica in Aristotele*, cit., pp. 40-2).

693 ra, dato che, come queste parti differiscono tra loro così dovranno differire anche i fini — in quanto, ad esempio, il fine dell'eloquenza celebrativa è il bello ‹e quello dell'eloquenza giudiziaria è il giusto —, non sarà possibile che il bello si identifichi col giusto› e il giusto col bello: la qual cosa è assurda. [92] E altresì, se fine di tutta quanta la retorica è il
5 persuadere, e quello della parte giudiziaria il giusto e quello della parte deliberativa il vantaggioso e quello della parte celebrativa il bello, il giusto non risulterà essere sempre credibile, e così pure il vantaggioso e il bello: ma questo è in contrasto con la nozione secondo la quale la retorica in generale mira a persuadere.

10 [93] Inoltre, nel caso dell'eloquenza giudiziaria, la retorica può trascinare verso il proprio fine i giudici o mediante solo discorsi giusti ‹o mediante solo discorsi ingiusti› o mediante discorsi che siano insieme giusti ed ingiusti. Ma se essa si serve solo di discorsi giusti, verrà ad identificarsi con la virtù; essa, però, non è affatto virtù dal momento che mira alla
15 persuasione delle folle ed ha perciò in sé molta propensione agli inganni: quindi essa non è disposta per natura a trascinare gli ascoltatori mediante la sola giustizia verso il fine che si è proposto. [94] Inoltre, se essa persegue sempre il giusto, un discorso non potrà avere alcuna argomentazione contraria; ma se esso non avrà alcuna argomentazione contraria, non potrà esistere neppure la retorica; sicché anche
20 per questa via si dimostra che essa non può servirsi soltanto di discorsi giusti. Ma neppure può servirsi di discorsi ingiusti, giacché essa stessa in tal caso diventerebbe ingiusta, e ancora una volta, non essendo possibile l'esistenza di un discorso contrario, essa non esisterà. Non resta altro, allora, che farla camminare sulle orme di entrambi questi opposti: ma questa è una cosa molto più assurda, giacché in tal caso essa
25 sarebbe nello stesso tempo virtù e vizio, il che è

cosa impossibile. E pertanto non si deve parlare dell'esistenza della parte giudiziaria della retorica la quale abbia come fine il giusto.

[95] Oltre a quello che abbiamo detto, bisogna tener presente che, se l'oratore, nella parte giudiziaria della retorica, si propone di illustrare ai giudici quello che è giusto, il giusto che egli chiarisce, o è di per sé evidente e concordemente accettato oppure è contestabile. Ma egli non può illustrare ciò che è evidente, giacché per questo non viene composto il discorso oratorio, essendo l'evidenza incontestabile. [96] Non resta allora altro se non che egli illustri il giusto che è contestabile. Ma ciò è ancora una volta assurdo, giacché quelli che si adoperano per la parte contraria, sono ben lontani dal voler dare una soluzione alla controversia, ché anzi la intensificano giocando sui contrari e offuscando in tal modo la mente dei giudici. E di ciò fa fede la storiella di Corace che si sente ripetere da tante persone [46]. [97] Infatti un giovane, preso dal desiderio di apprendere la retorica, si recò presso di lui e gli dichiarò che gli avrebbe pagato il compenso da lui richiesto solo quando avesse vinto il primo processo. Raggiunto questo accordo, quando il giovane mostrava già di aver conseguito una preparazione sufficiente, Corace chiedeva l'onorario, ma quello si rifiutava di darglielo. Entrambi, allora, si recarono in tribunale per sottoporsi a regolare giudizio, e si racconta che lì Corace per primo si servì di un'argomentazione che era presso a poco questa: egli sosteneva che, tanto se avesse vinto quanto se avesse perso, doveva ricevere l'onorario: se avesse vinto, lo doveva ricevere per il fatto che aveva vinto; se avesse perso, lo doveva ricevere in virtù dell'accordo, giacché il suo avversario aveva acconsentito di pagargli l'onorario quando avesse vinto il primo processo, e

[46] La medesima storiella ha, però, come protagonisti, Protagora ed Evateo in Diog. Laert. IX, 56 (cfr. fr. 6 Spengel).

poiché era appunto quello il primo processo vinto da lui, era obbligato a saldare il debito secondo la
20 promessa fatta. [98] Dopo che i giudici ebbero applaudito e dichiarato che Corace era dalla parte della giustizia, il giovane prese la parola e usò la medesima argomentazione senza apportarle alcuna modifica: « Tanto se vincerò — egli disse — quanto se sarò vinto, io non sono obbligato a pagare l'onorario a Corace: se vincerò, non glielo pagherò per il semplice
25 fatto che avrò vinto; se perderò, non glielo pagherò in virtù dell'accordo, giacché io promisi di pagare l'onorario solo quando avessi vinto il primo processo; ma poiché sono stato sconfitto, io non pagherò ». [99] Allora i giudici, venuti a trovarsi in uno stato di sospensione e di incertezza per l'equipollenza di quei discorsi fatti secondo la retorica, li scacciarono tutti e due dal tribunale gridando: « Da corvo cattivo nasce uovo cattivo! ».

30 [100] Per non andar per le lunghe, quale è stato il nostro modo di procedere a proposito dell'eloquenza giudiziaria, tale può essere anche quello a proposito
695 della parte deliberativa; la parte celebrativa, poi, oltre a cadere nelle stesse aporie, è anche priva di metodo. [101] Poiché, infatti, non tutti gli uomini vogliono ricevere elogi né desiderano riceverli per gli stessi motivi, occorre che chi intenda fare un bell'elogio conosca le disposizioni d'animo dell'elogiato: ma non ogni
5 emozione percepita da uno è necessariamente percepita anche da un altro. Inoltre, i retori non ci hanno suggerito alcun metodo in virtù del quale noi potremmo sapere quando e chi dobbiamo elogiare: perciò non è possibile fare un elogio veramente appropriato in base all'arte retorica. [102] Inoltre, l'oratore tesserà l'elogio o per cose che non sono buone ma
10 sembrano esserlo, o per cose che sono veramente buone. Ma egli non fa l'elogio né per le cose che non sono buone, altrimenti in tal caso corromperebbe la persona elogiata, né per le cose che sono buone, perché queste

cose egli non le conosce affatto, se si pensa che persino i filosofi non riescono ad apprenderle a causa del contrasto sempre aperto ed insoluto su tali problemi [47]. Quindi l'oratore non può tessere l'elogio 15
di nessuno. [103] Del resto, chi non sa il motivo per cui bisogna fare la celebrazione non potrà neanche farla: ma gli oratori ignorano i motivi per cui occorre elogiare; epperò non possono elogiare. Essi dicono, infatti, che bisogna tessere l'elogio basandosi sulla nobiltà dei natali, sulla bellezza, sulla numerosa figliolanza e su altre cose simili, e che, invece, bisogna bia- 20
simare per l'oscurità dei natali, per la bruttezza fisica e per la povertà [48]. [104] Ma tutto ciò è semplicistico, giacché noi dobbiamo fare scaturire lode e biasimo da ciò che è inerente a noi stessi, mentre la nobiltà dei natali e la prosperità, la bellezza e la numerosa prole e le altre simili cose non sono inerenti a noi stessi, sicché non bisogna lodare per queste cose, perché, se 25
si dovessero lodare con faciloneria la nobiltà di nascita e l'abbondanza dei figli e ogni altra cosa di tal genere, si dovrebbero pur lodare Busiride e Amico e Anteo che uccidevano gli ospiti, per il semplice fatto che essi erano figli di Poseidone, e si dovrebbe lodare anche Niobe per il fatto che ebbe tanti figli. [105] E al contrario, se si dovessero biasimare la bruttezza fisica e la povertà, meriterebbe biasimo Odisseo, perché egli pre- 30
se le sembianze di mendicante e

Dei guerrieri nemici nella città s'introdusse [49],

e si dovrebbe vituperare anche Perseo, figlio di Zeus, perché con una bisaccia indosso peregrinò attraverso la Libia assetata, ed Eracle, perché portava per le sue 696
fatiche una pelle di leone e una mazza di legno.

[47] La questione è ampiamente dibattuta in *Math.* XI, 2.
[48] Questi « valori » etico-retorici sono ampiamente riportati in ARIST. *Rhet.* I, 5.
[49] HOM. *Od.* IV, 244.

[106] Per evitare troppe discussioni, si conceda pure che parti della retorica siano quelle che i retori pretendono. Ma poiché si stabilisce solo per dimostrazione che il giusto è giusto, che il vantaggioso è vantaggioso, che il bello è bello, e poiché la dimostrazione non esiste affatto, non esisterà neppure la retorica, che risulta composta da tali parti. E che non esista affatto alcuna dimostrazione è stato indicato da noi con maggior precisione nei nostri *Commentari scettici*[50] e sarà ribadito anche ora per rinfrescare la memoria. [107] Se, infatti, il linguaggio non ha una sua propria esistenza, non esiste neppure la dimostrazione, la quale è una specie particolare di linguaggio; ma il linguaggio è nulla, come abbiamo stabilito[51], perché esso non risiede né nei suoni né in detti incorporei: quindi non esiste neppure una dimostrazione. [108] In secondo luogo, ammesso pure che essa esista, dovrà essere o evidente o non-evidente. Ma essa non è evidente, giacché ha un contenuto che non è evidente, e perciò è discutibile, giacché ogni cosa che è discutibile non è evidente. [109] Allora resta solo da affermare che essa sia non-evidente. Ma se è così, essa sarà percepita come tale o di per sé o mediante dimostrazione. Non è percepibile, però, di per sé (abbiamo, infatti, affermato che essa non è evidente, e ciò che non è evidente non è credibile in virtù del semplice fatto che esso viene percepito), né essa è percepibile mediante dimostrazione, perché in tal caso si cadrebbe nel processo all'infinito: quindi non esiste alcuna dimostrazione. [110] E se non esiste alcuna dimostrazione generica, non esisterà neanche alcuna dimostrazione specifica, allo stesso modo che, se non esistesse alcun animale, non esisterebbe neanche l'uomo. Ma, come noi abbiamo stabilito, non esiste alcuna dimostrazione generica; e pertanto non

[50] [Cfr. *Pyrrh. Hyp.* II, 172 sgg.]
[51] In I, 135 sgg.

esiste neppure alcuna dimostrazione specifica. Infatti, poiché essa è priva di evidenza, come dicevamo all'inizio, essa deve attenersi a qualche altra cosa. Ma a quale? O ad una dimostrazione che sia generica o ad una che sia specifica. [111] Ma essa non può attenersi a quella specifica per il fatto che l'esistenza della 30
dimostrazione generica non è affatto sicura, né può attenersi a quella generica, perché proprio quest'ultima è messa in bilico. E pertanto non esiste alcuna dimostrazione generica. Dalla qual cosa consegue che non esiste neppure quella specifica. E usando anche un altro procedimento, evinceremo che la dimostrazione 697
generica, se ha alcune premesse e una certa conclusione, non è affatto generica; se, invece, non ne ha, essa non riesce a provar nulla, e molto più non riesce a provare la sua stessa esistenza. [112] E d'altra parte la dimostrazione che deve provare l'altra dimostrazione, o deve essere anch'essa ricercata o è sicura di 5
per sé. Ma non è possibile che essa sia sicura già di per sé per i motivi da noi precedentemente esposti; e se, d'altra parte, essa deve essere ricercata, la prova le deve pervenire da un'altra dimostrazione, e a quest'ultima deve pervenire ancora da un'altra, e così via all'infinito. Epperò non esiste dimostrazione alcuna.

[113] Ma ormai, dopo aver polemizzato contro le 10
principali dottrine della retorica, movendo da un altro punto di partenza, passiamo a trattare delle aporie contro i geometri e gli aritmetici.

Libro terzo

CONTRO I GEOMETRI

[1] I geometri, accorgendosi di essere assaliti da 697
un gran numero di aporie, credono di aver trovato un
rifugio privo di rischi e di incertezze nel fatto che
essi pongono come postulati dei principi della geo- 15
metria solamente « ipotesi »; perciò può essere bene
che anche noi consideriamo il ragionametno intorno
all'ipotesi come inizio della nostra polemica contro di
loro. [2] Infatti anche Timone [1], nei suoi scritti *Contro i fisici*, stabilì che si deve anzitutto ricercare que-
sto, cioè se si può assumere qualcosa in base ad una 20
ipotesi. Perciò è opportuno che anche noi seguiamo le
sue orme e facciamo più o meno la stessa cosa nella
nostra dissertazione contro quelli che professano tali
scienze. [3] E per rispettare un certo ordine dobbia-
mo premettere che il termine 'ipotesi' viene usato in
molte e svariate accezioni, ma per ora sarà sufficiente
menzionarne tre: in un senso, infatti, si chiama ipotesi 25
l'argomento di una rappresentazione drammatica, e
perciò noi parliamo di ipotesi sia tragica che comica
e così anche di certe « ipotesi » dei miti di Euripide
e di Sofocle composte da Dicearco [2], chiamando « ipo-
tesi » niente altro se non l'argomento del dramma. [4]

[1] [Cfr. B 75 *Poet. Phil. Frag.* Diels.]

[2] Cfr. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles*, I, Basel 1944, fr. 78. Per la questione vedasi PFEIFFER, *History of Classical Scholarship*, cit., pp. 192-4.

30 In un secondo significato si chiama ipotesi in retorica, ‹la› investigazione dei particolari, come del resto an-
698 che i sofisti nelle loro discussioni hanno la consuetudine di dire: « Si deve porre come ipotesi una data cosa ». [5] Infine, secondo una terza accezione, noi chiamiamo « ipotesi » il principio di una dimostrazione, essendo tale principio il postulato necessario per procurare la prova di una certa cosa. Così, ad
5 esempio, noi diciamo che Asclepiade[3] si servì di tre ipotesi per dimostrare quale sia la condizione originaria della febbre, ossia di un'ipotesi secondo la quale esistono dentro di noi dei « pori intellegibili » che differiscono tra loro per grandezza; di un'altra ipotesi secondo la quale particelle di umido e di aria raccolte da ogni dove provengono da masse corporee che non sono mai in quiete e di cui si ha nozione soltanto in virtù
10 di un procedimento razionale; di una terza ipotesi secondo la quale alcuni « effluvi » indistinti nascono da noi e si spargono verso l'esterno in numero ora maggiore ora minore relativamente alle circostanze verificantisi di volta in volta.

[6] Orbene, poiché l'ipotesi [per ora] viene concepita secondo queste tre accezioni, certamente, per Zeus, non è nostro attuale proposito quello di fare indagine anche sulla disposizione della rappresentazione
15 drammatica, né su questioni concernenti la retorica, bensì sull'ipotesi cui abbiamo fatto cenno per ultimo, che risultava essere principio di una dimostrazione: difatti questo tipo di ipotesi viene assunto anche dai geometri, quando vogliono produrre una dimostrazione con procedimento geometrico[4]. [7] Perciò bisogna subito dire che, siccome quelli che assumono qualcosa per ipotesi si accontentano soltanto di una semplice
20 asserzione senza produrre alcuna prova per confer-

[3] Cfr. *Pyrrh. Hyp.* II, 140; III, 92.
[4] Cfr. Procl. *In Eucl. elem. I comm.*, p. 76 Friedlein.

marla, noi possiamo sottoporli ad una serie di domande, usando presso a poco un procedimento come il seguente. [8] L'assumere qualcosa per ipotesi è o una cosa valida e ben salda, tale che se ne abbia una conferma, oppure è cosa debole e non confermabile [5]. Ma se si tratta di una cosa valida, anche il contrario che viene assunto per ipotesi potrà essere confermabile e saldo, di guisa che noi verremo a porre cose in contrasto tra loro. Ma se per chi assume, senza una dimostrazione, il contrario in base ad un'ipotesi, l'ipotesi stessa non è confermabile, non sarà confermabile neppure quella assunta dall'altra persona, e quindi noi non verremo a porre nessuna delle due cose. Epperò non si deve assumere nulla in base ad ipotesi. [9] Inoltre [6], la cosa ammessa per ipotesi o è vera e tale quale noi la supponiamo, o è falsa. Ma se essa è vera, noi non la postuliamo, perché non sentiamo il bisogno di ricorrere ad una cosa piena di sospetto quale è l'ipotesi, ma l'assumiamo immediatamente, giacché nessuno assume ipoteticamente le cose vere ed esistenti, quali ad esempio il fatto che adesso è giorno ed io sto discutendo e respirando [7]; difatti la piena evidenza di queste cose ha di per sé un fondamento ben saldo e una premessa che non viene messa in dubbio. Sicché, se la cosa è vera, non è il caso che noi la postuliamo, come faremmo se essa non fosse vera. [10] Se, però, essa non è tale, ma è falsa, non si ricava alcun vantaggio dall'ipotesi, giacché, anche se noi ammettiamo una tal cosa per ipotesi diecimila volte, da fondamenta marce, come suol dirsi [8], [non] conseguirà la conclusione di un'indagine fondata su principi inesistenti.

[5] Cfr. *Math.* VIII, 370; *Pyrrh. Hyp.* I, 173.
[6] Per i §§ 9-10 cfr. ancora *Math.* VIII, 370.
[7] Per l'evidenzialità di questi esempi cfr. II, 65; *Math.* VII, 242; VIII, 144.
[8] Per quest'espressione proverbiale cfr. LUCIAN. *Hermotim.* 74.

[11] D'altra parte[9], se si reputa che siano confermabili le conseguenze di qualsiasi cosa assunta ipoteticamente, c'è pericolo che venga eliminata ogni indagine. Infatti ciascuno di noi potrà ammettere senz'altro, in
15 linea soltanto ipotetica, che il tre è quattro e, ammesso questo, giungerà alla conclusione che il sei è otto; difatti, se il tre è quattro, il sei sarà otto. Ma il tre è quattro, come l'ipotesi vuole; quindi il sei è otto. [12] E ancora possiamo porre come postulato che il mosso sta fermo, e se la cosa viene ammessa, giungeremo alla
20 conclusione che la fiamma è in quiete; se, infatti, ciò che è mosso sta fermo, la fiamma è in quiete; ma il mosso sta fermo, ‹come vuole l'ipotesi› quindi la fiamma è in quiete. Ma, come i geometri diranno che tali ipotesi sono assurde (difatti occorre che il fondamento sia saldo, affinché si possa ammettere concordemente an-
25 che la conseguenza), così noi non accetteremo, senza che se ne dia dimostrazione, tutte le assunzioni che essi fanno in linea ipotetica. [13] In secondo luogo, se l'assunzione, in quanto è fatta in via ipotetica, è salda e confermabile, non si devono assumere come ipotesi quelle cose da cui essi potranno cavare in seguito qualche dimostrazione, ma si deve assumere la cosa stessa
30 che è dimostrata, ossia non si devono assumere le premesse della dimostrazione, ma la conclusione. Difatti quello che per loro, in relazione ad una conferma, è il potere dell'ipotesi in merito a cose rilevanti, sarà il
700 medesimo potere anche in merito a cose rilevate da una dimostrazione. Ma se la conclusione della dimostrazione — conclusione priva di vera dimostrazione — non è confermabile anche se viene più volte ipotizzata, anche ciò che viene assunto per produrre questa dimostrazione, sarà privo di conferma, a meno che esso non venga provato mediante una di-

[9] Le argomentazioni dei §§ 11-17 si ritrovano in *Math.* VIII, 372-378.

mostrazione. [14] Ma, per Zeus, essi dicono, se quello 5
che consegue all'ipotesi si scopre essere vero, senz'altro saranno vere anche le cose assunte in via ipotetica, ossia le cose cui quelle vere conseguono. Ebbene, anche una tale affermazione risulta ancora una volta semplicistica: donde, infatti, ci risulta che in una dimostrazione ciò che consegue ad alcune cose debba essere senz'altro vero? Essi, in realtà, possono fare tale asserzione perché l'hanno appresa o da quella 10
cosa stessa o dalle premesse che a quella conseguono. [15] Ma non possono affermare di averla imparata dalla cosa stessa. Questa, infatti, non è evidente, e ciò che non è evidente non è di per sé confermabile; e appunto essi si sforzano di dimostrare questa cosa, in quanto essa secondo loro non ha la sua confermabilità in se stessa. Ma essi non possono farlo neppure basandosi sulle premesse, giacché proprio su queste ulti- 15
me verte tutta quanta la disputa, e fino a quando le premesse non avranno ricevuto una conferma, neppure ciò che viene dimostrato in base ad esse può essere valido. [16] Inoltre, anche se il conseguente è vero, non per questo è tale anche il precedente. Come, infatti, il vero accompagna naturalmente il vero, e il falso accompagna il falso, così si è ritenuto di poter concludere che il vero accompagna il falso, come al 20
fatto che la terra vola — il che è falso — consegue il fatto che la terra esiste — il che è vero. [17] Onde si evince che, se il seguente è vero, non per questo anche il precedente deve essere ad ogni modo vero, ma è possibile anche che, se il seguente è vero, il precedente sia falso.

Queste nostre osservazioni sono sufficienti per 25
farci evincere che non fanno bene i matematici ad assumere da un'ipotesi i principi della dimostrazione e di ciascun loro teorema, usando l'espressione 'si dia'; [18] ma, seguitando, noi intendiamo rilevare che i principi della loro arte sono in ogni caso falsi e privi di confermabilità. E quantunque a tal proposito si 30

possano fare molti rilievi, come dicemmo all'inizio della nostra esposizione, le difficoltà da noi poste si
701 limiteranno a quegli argomenti, soppressi i quali, verranno insieme soppressi anche tutti gli altri. Pertanto, poiché, se si mettono in istato di accusa i principi, neppure le loro particolari dimostrazioni possono procedere, esponiamo quegli argomenti che sono relativi ai principi.

5 [19] I geometri immediatamente hanno la pretesa d'insegnarci come cosa fondamentale ed elementarissima che è corpo ciò che ha tre dimensioni [10], ossia lunghezza, larghezza e profondità, di cui la prima, ossia la lunghezza, consta di alto e basso, la seconda, cioè la larghezza, va da sinistra a destra, la terza,
10 ossia la profondità, va dall'avanti all'indietro. E quindi, siccome queste dimensioni sono tre, esistono sei specie di estensione, due per ciascuna di esse, e cioè per la prima l'alto e il basso, per la seconda la sinistra e la destra, per la terza l'avanti e l'indietro [11].

Essi dicono, inoltre, che una linea viene prodotta dallo scorrimento di un punto [12], una superficie dallo scorrimento di una linea, e un corpo solido dallo scor-
15 rimento di una superficie. [20] Per la qual cosa, anche quando ne fanno la descrizione, affermano che il punto è un segno privo di parti e di dimensioni o anche il limite di una linea, e che la linea è una lunghezza-priva-di-larghezza o anche il limite di una superficie, e che la superficie è il limite di un corpo ov-
20 vero una larghezza-senza-profondità [13]. [21] Pertanto

[10] Cfr. *Math.* VIII, 367 sgg.; *Pyrrh. Hyp.* III, 39 sgg. La presente definizione — di origine pitagorica (cfr. ARIST. *Metaph.* 1016b 28) — appare codificata in EUCL. *Elem.* XI, def. I.

[11] Queste specie di estensione erano state considerate da Aristotele (*Phys.* 205b 31-34) come le fondamentali differenze del luogo.

[12] Per questa definizione « genetica » della linea cfr. *Schol. in Eucl. elem.* I, p. 78, 15, vol. 5 Heiberg.

[13] Per queste definizioni — di origine anch'esse pitagorica, come è provato da ARIST. *Metaph.* 1016b 25, 1084b 26

noi, procedendo con ordine, parliamo prima del punto, poi della linea e infine della superficie e del corpo; e se si sopprimono queste cose, neppure la geometria potrà essere considerata arte, perché non avrà i principi su cui sembra che poggi ogni sua costruzione.

[22] Pertanto [14] il punto, che essi definiscono [15] come un segno-privo-di-dimensione, si deve concepire o come corporeo o come incorporeo. Corpo esso non 25 è, secondo le loro stesse affermazioni, giacché le cose che non hanno dimensione, secondo loro, non sono corpi. Resta allora da dire che esso è incorporeo, il che è ancora una volta incredibile. Infatti ciò-che-è-incorporeo non si può concepire come generatore di alcuna cosa, in quanto esso è intangibile: ma il punto viene concepito come generatore di una linea; quindi 30 il punto non è un segno-privo-di-dimensioni. [23] Inoltre, se è vero che le cose apparenti sono una visione di cose non evidenti [16], poiché tra le cose apparenti non è possibile assumere come segno o come limite di qualcosa ciò che è privo di estensione, è 702 chiaro che una cosa di tal genere non si potrà assumere neppure nelle cose intellegibili. Ma nelle cose sensibili non è possibile assumere nulla che sia privo di dimensione, come preciserò; quindi ciò non è possibile neanche nelle cose intellegibili. [24] Orbene, tutto ciò che nelle cose sensibili viene percepito come 5 limite o segno di qualcosa, viene assunto come estremità di questo qualcosa, oltre ad essere assunto come parte di quella cosa di cui esso è un'estremità: se,

sgg.; *De anim.* 409a 6 — cfr. EUCL. *Elem.* I, deff. 2-3; XI, def. 2.

[14] Per le seguenti argomentazioni cfr. *Math.* IX, 377-78.

[15] Cfr. *Schol. in Eucl. elem.* I, p. 75, 23, vol. 5 Heiberg.

[16] L'espressione, divenuta proverbiale (cfr. LEUTSCH-SCHNEIDEWIN, *Paroem. Graec.* I, 444), è probabilmente di origine anassagorea (cfr. 59B 21a Diels-Kranz); secondo la testimonianza di S. (*Math.* VII, 140) fu pienamente accettata da Democrito.

quindi, noi lo eliminiamo, verrà diminuita anche quella cosa da cui esso viene sottratto. E ciò che risulta essere parte di una certa cosa, è immediatamente anche causa di completamento per essa, e ciò che è causa di completamento accrescerà senz'altro la grandezza, e ciò che è causa di accrescimento di una grandezza possiede necessariamente anch'esso una certa grandezza [17]. [25] Quindi tutto ciò che, nell'ambito delle cose sensibili, è segno ed estremità di un qualcosa avendo una grandezza anch'esso, non può essere privo di dimensioni. Onde, se noi concepiamo anche l'intelligibile operando un passaggio dal sensibile, noi concepiremo anche il punto come segno ed estremità di una linea, insieme col fatto che esso è causa di completamento della linea stessa; sicché anch'esso avrà sotto ogni riguardo un'estensione, dal momento che esso ne è produttore. [26] Inoltre essi affermano che la linea retta, tracciata dal centro e girando intorno, descrive con il primo limite un cerchio sul piano. Poiché, pertanto, l'estremità di questa retta è un segno e questo, girando intorno, conferisce una misura alla circonferenza, esso sarà un elemento che completa la circonferenza stessa: ma è fuori discussione che la circonferenza abbia una sua estensione: pertanto anche quel segno che ne causa il completamento avrà una certa estensione. [27] Inoltre, si ritiene che la sfera tocca la superficie in un solo segno e che essa, rotolando, traccia una linea, evidentemente perché i segni che sono successivamente tangenti ad essa compongono tale linea in tutta la sua interezza. Pertanto, se il segno è un elemento che completa la lunghezza della linea, avrà anch'esso una lunghezza. Ma si è ammesso che esso è un elemento che completa la lunghezza della linea; quindi anch'esso avrà una certa lunghezza e non risulterà esser privo-di-dimensione.

[17] La questione era già stata ampiamente dibattuta da Aristotele in sede fisica (cfr. *De gener. et corr.* 320a 8-322a 33).

[28] Ma, rispondendo a tali obiezioni, Eratostene[18] suole affermare che il segno né occupa un certo luogo né misura la distanza della linea, bensì crea la linea solo mediante il proprio scorrimento. Ma ciò è inconcepibile. Infatti si può pensare che scorra soltanto ciò che si protende da un certo luogo ad un certo luogo, come l'acqua. E se noi ci immaginiamo il segno come una cosa di tal genere, ne conseguirà che esso non si può concepire come una cosa priva di parti, ma al contrario come una cosa che di parti ne abbia un gran numero.

[29] Questo presso a poco possiamo dire a proposito del punto, ma vediamo subito che cosa si deve dire anche a proposito della linea, giacché questa in ordine viene dopo il punto. ‹Bisogna dire›, pertanto[19], che, pur ammettendo l'esistenza del punto, non ne risulterà l'esistenza della linea. Se, infatti, essa è lo scorrimento di un segno ed è una lunghezza priva di larghezza, si dovrà dire che essa o è un segno che si estende in lunghezza o una molteplicità di segni che giacciono in fila senza che tra loro intercorra alcuna distanza: [30] ma essa non è né un unico segno esteso in lunghezza, come preciseremo, né una molteplicità di segni che giacciono in fila, come anche mostreremo; quindi la linea non esiste. Se, infatti, si ammette che è unico [il] segno, allora o questo segno occupa un luogo solo o si muove da un luogo in direzione di un altro luogo oppure si distende da un luogo ad un altro. [31] Ma se esso è contenuto da un unico luogo, non sarà linea, bensì punto, giacché dicevamo che si concepisce come linea soltanto ciò che deriva da uno scorrimento. Se passa da un luogo ad un altro, esso vi passa, come ho detto, o lasciando un luogo e occupandone un altro, oppure conservandosi legato ad un luo-

[18] Cfr. ERATOSTH. *apud* THEON. SMYRN. p. 83, 21 Hiller.
[19] Le argomentazioni dei §§ 29-82 si ritrovano in *Math.* IX, 380-436.

25 go e nello stesso tempo estendendosi verso un altro. [32] Ma se esso passa da un luogo ad un altro lasciando il primo e occupando il secondo, ancora una volta non sarà linea ma punto. Infatti, come esso veniva concepito come punto e non come linea quando occupava il primo luogo, così sarà concepito come punto anche quando viene ad occupare il secondo luogo. Se, invece, si pensa che esso conservi il primo luo-
30 go e nello stesso tempo si estenda verso l'altro, esso viene ad estendersi o su un luogo divisibile in parti o su un luogo indivisibile. [33] E se viene ad estendersi su un luogo indivisibile, ancora una volta non è linea, bensì un punto o un segno, giacché ciò che occupa un
704 luogo privo di parti è anch'esso privo di parti, e ciò-che-è-privo-di-parti risulta essere punto, e non già linea. Se, invece, viene ad estendersi in un luogo divisibile, allora senz'altro, poiché ‹ciò che si estende in un luogo divisibile deve essere anch'esso› divisibile, la linea avrà delle parti, dal momento che essa si estende lungo l'intero luogo; ma ciò che ha delle parti con le quali si estende lungo le parti di un luogo è un
5 corpo, e quindi il segno verrà ad essere divisibile in parti e corporeo: il che è assurdo. [34] Di conseguenza, la linea non è un unico segno. Ma non è neppure una molteplicità di segni che giacciono in fila. Questi segni, infatti, si concepiscono o come toccantisi l'un l'altro o come non toccantisi. Se si concepiscono come non toccantisi l'un l'altro, essi a causa della loro inter-
10 ruzione saranno divisi da alcuni luoghi e, se sono divisi da luoghi, non costituiranno una sola linea. [35] Se, invece, si concepiscono come toccantisi l'un l'altro, essi si toccheranno o interi con interi o parti con parti [20]. E se si toccheranno parti con parti, essi non saranno più privi di dimensioni e di parti. Infatti il segno che viene concepito, secondo la ragione, come
15 intermedio tra due segni, con una parte è in contatto

[20] Cfr. *Pyrrh. Hyp.* III, 45 sg.

col segno precedente, con l'altra è in contatto col segno seguente, ed è in contatto con la superficie mediante una parte diversa, e con una parte ancora diversa è in contatto col luogo, sicché esso, in realtà, si trova ad essere non più privo-di-parti, ma fornito di molte parti. [36] Se, invece, i segni si toccano interi con interi, risulterà con evidenza che alcuni segni saranno contenuti da alcuni altri, e occuperanno il medesimo luogo; però in tal modo essi non verranno a giacere in fila in modo da generare una linea; ma se essi occupano il medesimo luogo, non fanno altro che formare un solo punto. Se, pertanto, per concepire una linea occorre prima concepire il segno da cui la nozione di linea deriva, e se si tien presente la nostra dimostrazione secondo cui la linea non è né un segno né un composto di segni, allora la linea non sarà proprio nulla.

[37] Ma, anche mettendo da parte la nozione del segno, abbiamo la possibilità di demolire direttamente la linea e di mostrarne l'inconcepibilità. Linea è, infatti, come si può ascoltare dalla bocca degli stessi geometri, una lunghezza-priva-di-larghezza[21]; ma noi, se conduciamo l'indagine con precisione, troveremo che è impossibile assumere una lunghezza che sia priva-di-larghezza tanto tra le cose intellegibili quanto tra quelle sensibili. [38] Non possiamo assumerla tra le cose sensibili, giacché quello che noi assumiamo come lunghezza sensibile, l'assumiamo in ogni modo e senza alcuna eccezione insieme con una certa quantità di larghezza; [39] e neppure possiamo assumerla tra le cose intellegibili, in quanto noi possiamo soltanto concepire una lunghezza che si faccia sempre più sottile rispetto ad un'altra; ma qualora noi, conservando uguale la sola lunghezza, le togliamo, col pensiero, la larghezza e la concepiamo ridotta fino ad un certo limite, ci accorgeremo che la larghezza diventa sempre più

[21] Cfr. § 20.

piccola; ma se una buona volta noi pervenissimo al punto di togliere completamente alla lunghezza ogni larghezza, non potremmo più immaginare neppure la lunghezza, ma vedremmo soppressa anche la nozione
10 di lunghezza. [40] Del resto, in linea generale, tutto ciò che viene concepito, viene concepito secondo due maniere fondamentali, ossia o secondo un'evidente impressione oppure mediante un passaggio dalle cose evidenti, e tale passaggio si attua in tre guise: o per somiglianza o per composizione o per analogia. Mediante un'impressione evidente si concepiscono il
15 bianco e il nero, il dolce e l'amaro; invece mediante il passaggio dalle cose evidenti si concepiscono nozioni per somiglianza, ad esempio dall'immagine di Socrate lo stesso Socrate, [41] per composizione, ad esempio dal cavallo e dall'uomo un ippocentauro, giacché mescolando le membra del cavallo e dell'uomo noi siamo riusciti ad immaginare l'ippocentauro che non è né
20 uomo né cavallo, ma un composto di entrambi. [42] Per analogia, infine, si concepisce qualcosa ancora in due guise, ossia o per accrescimento o per diminuzione, come quando, ad esempio, tenendo presenti gli uomini normali,

Quali ora sono i mortali

25 concepiamo per accrescimento il Ciclope che non pareva

Uom che di grano si nutra, bensì promontorio selvoso[22],

e come quando per diminuzione immaginiamo un pigmeo che non ci è mai direttamente caduto sotto i sensi. [43] Essendo queste le vie mediante le quali noi possiamo avere la concezione di una cosa, se proprio si vuol concepire una lunghezza-priva-di-larghezza, ne-

[22] [Hom. *Od.* IX, 191.]

cessariamente la si potrà concepire o secondo l'evi- 30
denza sensibile o secondo un passaggio dalle cose sensibili. Ma per evidenza sensibile essa non potrebbe essere concepita, giacché non cade sotto i nostri sen- 706
si una lunghezza che sia priva di larghezza. [44] Non ci resta allora altro da affermare se non che noi ne abbiamo avuto nozione mediante il passaggio dalle cose sensibili. Ma anche questo è del tutto impossibile. Se, infatti, fosse concepita in questo modo, essa dovrebbe senz'altro essere concepita o per somiglianza 5
o per composizione o per analogia: ma secondo nessuno di questi modi essa è naturalmente disposta ad essere concepita, come preciseremo: quindi non si può concepire nessuna lunghezza che sia priva di larghezza. [45] È senz'altro impossibile concepire una lunghezza che sia priva di larghezza in virtù della somiglianza. Infatti tra le cose che appaiono non abbiamo nulla 10
[che si concepisca] come lunghezza priva di grandezza, e in virtù di cui noi possiamo concepire qualche lunghezza priva-di-grandezza che sia simile ad essa. [46] E invero, ciò che è simile a qualcosa, è ad ogni modo simile ad una cosa che si è conosciuta, mentre non è possibile riscontrare una somiglianza con una cosa che non si sia mai conosciuta. Poiché, pertanto, noi non possediamo alcuna lunghezza-priva-di-larghezza che cada con evidenza sotto i nostri sensi, non potrà neppure essere concepibile qualcosa che sia simile ad 15
essa. [47] Ma neppure mediante composizione è possibile ai geometri pretendere di conoscere la nozione di una tal cosa: essi, infatti, ci dicano quale mai delle cose che noi conosciamo con evidenza mediante le impressioni sensibili noi dobbiamo comporre con quale mai altra cosa per avere la nozione di una lunghezza-priva-di-larghezza, allo stesso modo che, nell'esempio precedentemente addotto, noi potevamo immaginare un ippocentauro dalla composizione di un uomo e di 20
un cavallo. [48] Allora non resta a loro altro che rifugiarsi nel terzo modo per poter concepire una si-

mile cosa, ossia in quello di cavarne la nozione analogicamente mediante l'accrescimento e la diminuzione. Ma anche questo modo non è affatto privo di aporie. [49] Difatti ciò che si concepisce mediante analogia possiede qualcosa di comune con le cose in base alle quali esso viene concepito, come ad esempio dalla co-
25 mune statura degli uomini noi concepivamo per accrescimento il Ciclope e per diminuzione il pigmeo, sicché si riscontrava la presenza di qualcosa di comune tra gli oggetti analogicamente concepiti e quelli in base ai quali tali oggetti venivano concepiti. Ma noi non riscontriamo nulla di comune tra una lunghezza che sia concepita del tutto priva di larghezza ed un'altra che
30 sia concepita come fornita di essa, talché, partendo da questa, possiamo concepire la lunghezza-priva-di-larghezza. [50] E non riscontrando nulla di comune tra loro, noi non potremo neppure formularci la nozione della lunghezza-priva-di-larghezza in virtù dell'analo-
707 gia. Onde, se ciascuna nozione può venir concepita soltanto mediante i modi indicati, e se si è mostrato, altresì, che la lunghezza-priva-di-larghezza non si concepisce secondo nessuno di essi, allora la lunghezza-priva-di-larghezza è inconcepibile.

[51] Ciò nonostante, i geometri reagiscono con
5 fermezza a queste così evidenti confutazioni e cercano di sostenere che la lunghezza-priva-di-larghezza si può concepire per tensione. [52] Essi, quindi, dopo aver assunto una qualsivoglia lunghezza che abbia una certa quantità di larghezza, dicono che noi possiamo far diminuire proprio questa larghezza mediante una tensione, intensificandone sempre più la sottigliezza, e che, quindi, secondo questo procedimento noi affer-
10 miamo l'esistenza di una lunghezza che intensivamente viene concepita come priva di larghezza: se, infatti, la larghezza, resa sempre più piccola mediante tale tensione, diminuisce a poco a poco, giungerà una buona volta anche ad esser lunghezza-priva-di-larghezza, perché è questo il limite cui può giungere il nostro pen-

siero. [53] Ma noi abbiamo mostrato [23], si dirà, che la completa privazione della larghezza implica anche la privazione della lunghezza. Inoltre, ciò che vien concepito in virtù della tensione di qualcosa non è qualitativamente diverso da quello che prima avevamo concepito, ma è quella medesima cosa ancorché intensificata. [54] Poiché, pertanto, noi vogliamo concepire una cosa mediante l'intensificarsi della sottigliezza partendo da ciò che possiede una certa quantità di larghezza, noi non riusciremo già a concepire in alcun modo una lunghezza-priva-di-larghezza (giacché questa sarebbe eterogenea rispetto a ciò da cui siamo partiti), ma al contrario verremo ad assumere una certa larghezza tanto sottile quanto noi non possiamo più concepirne altra in una benché minima larghezza, ma pur sempre in una larghezza, mentre ciò che viene dopo di essa provoca il passaggio del nostro pensiero in qualcosa di eterogeneo, ossia in ciò che non è né lunghezza né larghezza. [55] Del resto, se noi, dopo aver concepito una certa lunghezza avente una data quantità di larghezza, abbiamo altresì la possibilità di assumere una lunghezza-priva-di-larghezza sopprimendo quest'ultima, allora allo stesso modo, dopo aver concepito un pezzo di carne che abbia la proprietà di essere vulnerabile, mediante la soppressione di tale proprietà noi potremo anche concepire una carne che non sia soggetta alla vulnerabilità e alla passione, [56] e sarà anche possibile che noi, dopo aver concepito un corpo con la proprietà di essere solido [24], mediante la soppressione della solidità assumiamo un corpo che non sia più solido. Ma una tal cosa è completamente impossibile e contraria alle comuni nozioni umane: infatti ciò che vien concepito come invulnerabile, secondo noi non è affatto carne, giacché la carne, in quanto carne, vien 708
concepita con la proprietà di essere vulnerabile, e il

[23] In § 39.
[24] Cfr. *Pyrrh. Hyp.* III, 40.

corpo che non sia solido, non viene affatto concepito come corpo, perché il corpo, in quanto corpo, vien concepito con la proprietà della solidità. Onde anche la lunghezza concepita come priva-di larghezza non potrebbe essere una lunghezza, giacché la lunghezza, in quanto lunghezza, viene concepita come avente una certa quantità di larghezza.

[57] Ma sebbene l'inconcepibilità della cosa sia stata assodata in varie giuse e i geometri si trovino in non lieve imbarazzo, Aristotele [25] afferma tuttavia che non è inconcepibile quella che costoro chiamano lunghezza-priva-di-larghezza, ma che una tale cosa può penetrare nella nostra mente senza alcuna difficoltà. Egli fa poggiare il suo ragionamento su un esempio abbastanza evidente e chiaro. [58] La lunghezza di un muro, egli osserva, noi la percepiamo senza badare affatto nello stesso tempo alla larghezza di esso, e perciò è possibile concepire anche quella che i geometri chiamano lunghezza priva di larghezza, poiché le cose apparenti sono la visione delle cose non evidenti [26]; ma egli si inganna e, forse, inganna anche noi. Quando, infatti, noi concepiamo la lunghezza di un muro prescindendo dalla sua larghezza, noi non la concepiamo come assolutamente priva di ogni larghezza, ma priva di quella larghezza che appartiene al muro. [59] Onde ci è anche possibile farci una certa nozione del muro mettendo insieme la sua lunghezza con una certa larghezza, anche se quest'ultima è piccola quanto si voglia: sicché noi percepiamo, in questo caso, una lunghezza che non è priva in senso assoluto di larghezza, come ritengono i matematici, ma priva soltanto di questa determinata larghezza. Però il proposito di Aristotele era quello di provare non già che la lunghezza di cui parlano i geometri manca di una certa grandezza,

[25] [Fr. 23 Rose.]
[26] Come è stato già detto in § 23.

bensì che essa è completamente priva di ogni larghezza; ma questo egli non è riuscito a dimostrarlo.

[60] Questo basti notare su tale argomento; ma poiché i geometri dicono che la linea, ossia una lunghezza-priva-di-larghezza, è limite di una superficie, 30 suvvia mettiamo in rilievo le aporie che sono più comuni tanto alle linee quanto alle superfici; anzi, in 709 questo modo anche il nostro procedimento relativo al corpo solido diventa più agevole. [61] Se, infatti, la linea, considerata come lunghezza-priva-di-larghezza, è limite di una superficie, è evidente che, quando una superficie è accostata ad un'altra superficie, o le due linee diventeranno parallele oppure tutte e due si uni- 5 ficheranno. Ma se le due linee si unificheranno, poiché una linea è limite di una superficie e la superficie è limite di un corpo, avverrà che, per il solo fatto che tali due linee si sono unificate, anche le due superfici diverranno una sola superficie, e per il fatto che le due superfici sono diventate ormai una sola, necessariamente anche i due corpi diverranno uno solo, e per il 10 fatto che i due corpi si saranno unificati, l'accostamento non sarà più accostamento, ma unificazione. [62] Il che è impossibile. Infatti per alcuni corpi, come ad esempio per l'acqua ed altri corpi simili a questa, l'accostamento può diventare unificazione, ma per altri no[27]. Una pietra, invero, messa accanto ad un'altra 15 pietra, un ferro giustapposto ad un altro, un diamante accostato ad un altro diamante non si unificano lungo la linea. Di conseguenza neppure le due linee possono diventare una sola linea. D'altra parte, se c'è l'unificazione delle due linee per il fatto che sono divenute una sola e se c'è la naturale unione dei corpi, in tal caso, qualora questi vengano divelti, la separazione dovrebbe verificarsi non secondo i soli limiti degli stessi 20

[27] Sulla fusione dei liquidi e sulle relative trasformazioni fisico-chimiche aveva già indagato Aristotele (*De gener. et corr.* I, 10).

corpi, ma secondo parti sempre diverse, tanto che ne verrebbe fuori anche la distruzione dei corpi. Una tal cosa, però, non si riscontra affatto mediante l'osservazione, ma i limiti dei corpi, tanto prima dell'accostamento quanto dopo la separazione, sono tali e quali
25 apparivano [precedentemente] anche durante l'accostamento. Epperò non è vero che le due linee si unificano. [63] Del resto, se le due linee si unificano, i corpi accostati tra loro dovranno essere diminuiti di una estremità, giacché le due linee sono diventate una sola e questa deve avere un unico limite e una sola
30 estremità. Ma in realtà i corpi, accostati tra loro, non vengono a perdere un'estremità, e di conseguenza le due linee non potranno diventare una sola. [64] Se, invece, le due linee, per l'accostamento dei due corpi,
710 diventano parallele, allora ciò che risulta dall'accostamento delle due linee sarà maggiore di una sola linea. Ma se ciò che risulta dall'accostamento delle due linee è maggiore di un'unica linea, una delle due dovrebbe possedere una larghezza la quale, messa insieme con l'altra linea, renderà maggiore la dimensione; e così
5 vien provato che la linea non è lunghezza-priva-di-larghezza. E allora delle due l'una: o bisogna non tener conto dell'*evidenza* oppure, se questa va rispettata, bisogna respingere la dottrina dei geometri secondo la quale essi reputano che la linea sia una lunghezza-priva-di-larghezza.

10 [65] Sono questi i rilievi essenziali che noi dovevamo fare contro i principi della geometria; ma, passando ad altri aspetti della nostra indagine, accingiamoci ora a mostrare come, secondo le premesse dei geometri, non c'è per loro possibilità di proseguire nelle loro ricerche. A loro fa comodo, intanto, che la linea retta, come notavamo anche prima[28], volgendosi in
15 tutte le sue parti, descriva un cerchio; ma questo teo-

[28] [In § 26.]

rema, che è molto convincente, è in contrasto con la concezione di una linea che sia priva di larghezza. [66] Procediamo nell'indagine in questo modo: se, a quel che essi dicono, ogni parte della linea possiede un segno e se il segno col suo volgersi descrive un cerchio, allora secondo i geometri, qualora la linea retta, vol- 20 gendosi e descrivendo il cerchio con tutte le sue parti, misuri la distanza ‹che va› dal centro alla più esterna circonferenza della superficie, dovrà verificarsi che o i cerchi descritti siano continui tra loro o siano separati l'uno dall'altro. [67] Ma se i cerchi sono separati tra loro, ne conseguirà l'esistenza di una parte della 25 superficie che non rientra nel cerchio e di una parte della retta che, pur essendo spostata lungo questa distanza, non descrive, però, il cerchio. Il che è assurdo. Infatti, tanto se la linea retta non ha un segno in questa parte quanto se lo ha, non viene a descrivere un cerchio; ma ciascuna di queste due possibilità è in con- 30 trasto col ragionamento dei geometri, giacché essi affermano non solo che ogni parte della linea ha un segno, ma anche che ogni segno, col suo volgersi, de- 711 scrive un cerchio. [68] Se, invece, essi sono del parere che i cerchi sono continui tra loro, questa continuità è possibile o nel senso che i cerchi occupano il medesimo luogo o nel senso che essi sono disposti in ordine l'uno accanto all'altro senza che cada in mezzo a loro alcun segno, giacché ogni segno che si concepisca come ca- 5 dente in mezzo a loro deve anch'esso descrivere un cerchio. E se tutti occupano il medesimo luogo, verrà ad esistere un solo cerchio, e per questa ragione il cerchio che è più grande e più esterno e che abbraccia tutti gli altri, verrà ad essere uguale a quello che è più piccolo e più vicino al centro. [69] Infatti, se il cer- 10 chio più esterno e più vicino alla circonferenza occupa una distanza maggiore e il cerchio più interno e vicino al centro occupa una distanza più piccola, e se, d'altra parte, tutti i cerchi occupano il medesimo luogo, allora quello che occupa la distanza maggiore verrà ad es-

15 sere uguale a quello che occupa ‹la› distanza più piccola: il che è contro ogni evidenza. Epperò i cerchi non sono continui e, quindi, non occupano il medesimo luogo. [70] Ma se essi sono paralleli e se, di conseguenza, nessun segno privo di parti viene a cadere in mezzo a loro, essi riempiranno la larghezza che
20 si estende dal centro fino alla circonferenza. Ma se la riempiranno, verranno ad occupare una certa larghezza. Ma noi avevamo detto che si tratta di linee. Dunque le linee vengono ad avere una certa larghezza. Epperò esse non sono concepibili come prive-di-larghezza.

[71] Tenendo conto della validità di questa teoria, noi possiamo formulare una confutazione simile a
25 quella fatta precedentemente. Poiché i geometri asseriscono che una linea retta descrivente un cerchio descrive tale cerchio da se medesima, noi replichiamo movendo loro la seguente obiezione: se la linea retta descrivente il cerchio descrive questo cerchio da se medesima, la linea retta non è una lunghezza-priva-di-larghezza: ma in realtà la linea retta descrivente il cerchio descrive tale cerchio da se medesima, come gli
30 stessi geometri affermano: dunque la linea retta non è una lunghezza-priva-di-grandezza, cosa che noi dimostreremo come conseguenza delle loro stesse affermazioni. [72] Qualora, infatti, la linea retta tracciata dal
712 centro si volga su se stessa e descriva da sé un cerchio, allora o la linea retta si porta lungo tutte le parti della larghezza che è interna alla circonferenza, oppure non si porta lungo tutte le parti, ma solo lungo alcune di queste. E se si porta solo lungo alcune di esse, la retta
5 non viene a descrivere un cerchio, giacché essa su alcuni punti si porta e su altri no. Se, invece, si porta lungo tutte le parti, verrà a misurare l'intera larghezza della circonferenza [73] e, misurando una larghezza, verrà a possedere anch'essa una larghezza, giacché ciò che ha la capacità di misurare una larghezza deve esso stesso possedere una larghezza mediante la quale esso
10 opera la misura. Quindi la linea retta, descrivendo un

cerchio, misura interamente la larghezza, epperò tale linea non è una lunghezza-priva-di-larghezza.

[74] La medesima cosa verrà mostrata con evidenza maggiore se consideriamo l'affermazione dei geometri secondo cui il lato obliquo del quadrilatero, se viene tirato all'ingiù, misura la superficie racchiusa da due linee parallele. Se, infatti, il lato obliquo del quadrilatero, quando viene tirato all'ingiù, viene concepito come una lunghezza-priva-di-larghezza, esso non potrà misurare di per sé la superficie del quadrilatero racchiusa da due linee parallele, giacché ciò che ha la capacità di misurare una larghezza deve esso stesso possedere una larghezza. Ma, se esso misura tale larghezza, possiede senz'altro una larghezza. Sicché, ancora una volta, dobbiamo dire o che questo teorema di geometria è falso oppure che non si può affatto concepire una lunghezza che sia priva-di-larghezza.

[75] I geometri dicono anche che il cilindro tocca un piano lungo una linea retta e che esso mediante il suo rotolare, ponendo di volta in volta l'una dopo l'altra linee rette, misura il piano. Ma se il cilindro tocca il piano secondo una linea retta e se mediante il suo rotolare, ponendo di volta in volta l'una dopo l'altra linee rette, misura il piano, allora nel suo insieme anche il piano risulta composto di linee rette e la stessa superficie del cilindro risulta a sua volta composta di linee rette. [76] Onde, poiché il piano ha una larghezza e allo stesso modo la superficie del cilindro non è priva di larghezza, e poiché, d'altra parte, ciò che è capace di produrre una larghezza deve anch'esso avere una larghezza, è chiaro allora che le linee rette, essendo anch'esse capaci di costituire una larghezza, posseggono necessariamente anch'esse una grandezza, e di conseguenza non esiste nessuna lunghezza che sia priva-di-larghezza, epperò neanche la linea.

[77] Ma anche se noi concedessimo che la linea è una lunghezza-priva-di-larghezza, le conseguenze di una tale ammissione provocherebbero un numero per-

sino maggiore di aporie rispetto a quelle da noi sopra indicate. Come, infatti, il segno scorrendo produce una linea [29], così anche una linea scorrendo produce, secondo i geometri, un piano che è, come essi dicono, limite di un corpo avente almeno due dimensioni, ossia lunghezza e larghezza. [78] Se, allora, la superficie è limite di un corpo, il corpo è senz'altro limitato; e se si verifica questo, si avrà anche che, quando due corpi vengono accostati l'uno all'altro, allora o i limiti saranno contigui ai limiti o le cose limitate saranno contigue alle cose limitate ‹oppure contemporaneamente le cose limitate saranno contigue alle cose limitate e i limiti saranno contigui ai limiti›, come avviene, ad esempio, nel caso delle anfore, se concepiamo come limite la terracotta esterna e come cosa in essa limitata il vino. [79] Se, pertanto, due anfore sono accostate l'una accanto all'altra, si avrà che o la terracotta è in contatto con la terracotta, o il vino è in contatto col vino, o contemporaneamente la terracotta è in contatto con la terracotta e il vino col vino. E se soltanto i limiti si toccano con i limiti, le cose limitate, ossia i corpi, non si toccheranno tra loro, il che è contro ogni evidenza. Se, invece, le cose limitate, ossia i corpi, si toccheranno tra loro senza che, però, i limiti siano anch'essi in contatto reciproco, i corpi verranno ad essere al di fuori dei propri limiti. [80] Se, invece, saranno contemporaneamente in contatto i limiti con i limiti e le cose limitate con le cose limitate, noi non faremo altro se non moltiplicare le aporie: infatti, in quanto i limiti si toccano fra loro, le cose limitate non verranno tra loro a toccarsi, e in quanto le cose limitate si toccano fra loro, i corpi verranno a trovarsi al di fuori dei propri limiti, dato che limite è la superficie e limitato è, invece, il corpo. [81] Del resto i limiti sono corporei o incorporei. E se sono corporei, i geometri sono nel

[29] Cfr. § 29.

falso quando dicono che la superficie è priva-di-profondità. Essa, infatti, se è un corpo, avrà necessa- 714
riamente anche profondità, giacché ogni corpo la deve avere. Inoltre, essa non sarà in contatto con alcuna cosa, ma sarà infinita per grandezza. Se, infatti, essa è un corpo, poiché ogni corpo ha un limite, anche questo limite, essendo a sua volta corpo, avrà un altro limite, e quest'ultimo ne avrà allo stesso modo un altro, e così all'infinito. [82] Se, invece, il limite 5
è incorporeo, poiché ciò che è incorporeo non può toccare alcuna cosa né essere toccato da alcuna cosa, i limiti non saranno in contatto tra loro, e se essi non sono in contatto, neppure le cose limitate verranno ad essere tra loro in contatto. E allora, anche se noi concediamo che la linea sia un lunghezza-priva-di-larghezza, il ragionamento concernente la superficie 10
cade nell'aporia. E poiché queste cose, anche se noi non vogliamo ammetterlo, cadono nell'aporia, insieme con esse risulta eliminato anche il corpo solido, essendo esso un composto di quelle.

[83] Ma esaminiamo la questione anche sotto il seguente punto di vista [30]. Se è vero, come i geometri vanno affermando, che è corpo ciò che ha tre dimen- 15
sioni — ossia lunghezza, larghezza e profondità —, si avrà o che il corpo è separabile da queste, di guisa che una cosa è il corpo e un'altra cosa sono la lunghezza, la larghezza e la profondità del corpo, oppure il corpo non è altro se non l'insieme stesso di queste tre cose. Ma non si può credere che il corpo venga separato dalle dimensioni, giacché ove 20
manchino lunghezza, larghezza e profondità, lì è impossibile concepire l'esistenza di un corpo. [84] Se, invece, si concepisce come corpo l'insieme delle dimensioni, e non esiste altro all'infuori di esse, allora necessariamente, poiché ciascuna di queste dimensio-

[30] Le argomentazioni dei §§ 83-91 si riscontrano in *Math.* IX, 367-375.

ni è incorporea, verrà ad essere incorporeo anche tutto l'insieme di queste cose incorporee. E come la con-
25 giunzione dei punti e l'insieme delle linee, che si considerano per natura incorporee, non compongono un corpo solido e resistente, così anche il congiungimento della larghezza, della lunghezza e della profondità, essendo incorporeo, non potrà produrre un corpo solido e resistente. Ma se il corpo né può esistere senza queste cose né si identifica con esse, il
30 corpo viene ad essere inconcepibile, almeno se vogliamo attenerci alla teoria dei geometri.

[85] Oltre a ciò, se l'incontro di lunghezza, lar-
715 ghezza e profondità produce un corpo, allora si avrà che o già prima dell'incontro ciascuna di queste cose viene concepita come contenente in se stessa la corporeità e le cosiddette proporzioni corporee, oppure il corpo viene ad esistere soltanto dopo che queste
5 cose si sono venute ad incontrare. E se ciascuna di queste cose, prima dell'incontro, viene concepita come capace di contenere la corporeità, allora ciascuna di queste cose sarà corpo, e ciò non si verificherà affatto solo dopo l'incontro. [86] Inoltre, poiché il corpo non consiste di sola lunghezza né è propriamente larghezza né esclusivamente profondità, ma è insieme
10 di tutte e tre queste cose — ossia lunghezza, larghezza e profondità — e poiché, d'altra parte, si è ammesso che ciascuna di queste tre cose contiene la corporeità, allora ciascuna di esse avrà tutte e tre le cose, e la lunghezza non sarà solamente lunghezza, ma anche larghezza e profondità, e la larghezza non sarà solo larghezza, ma anche lunghezza e profondità, e la profondità sarà similmente anche lunghezza e lar-
15 ghezza; il che è la cosa più assurda che si possa pensare. [87] Se, invece, la composizione del corpo viene concepita solo quando le tre dimensioni vengono ad incontrarsi, allora si verificherà che, durante quest'incontro, o rimarrà l'originaria natura della lunghezza in quanto lunghezza, della larghezza in quanto

larghezza e della profondità in quanto profondità, oppure avverrà un mutamento verso la corporeità. [88] E se rimane la loro originaria natura, queste tre dimensioni, poiché sono incorporee, non potranno produrre un corpo di natura diversa, ma anche dopo essersi incontrate conserveranno la loro incorporeità, essendo per propria natura incorporee. [89] Se, invece, in virtù dell'incontro esse mutano assumendo la corporeità, poiché ciò che accoglie un mutamento è di per sé immediatamente un corpo, allora accadrà che ciascuna di queste tre dimensioni sarà corpo ancor prima dell'incontro nello stesso luogo, ed in questo modo anche l'incorporeo verrà ad essere un corpo. E come un corpo, quando cangia, ha una qualità invece di un'altra, ma non di meno rimane corpo, come ad esempio il bianco per diventare nero e il dolce per diventare amaro e così anche il vino per diventare aceto e il piombo per diventare biacca e il bronzo per diventare freccia, ricevono una qualità al posto di un'altra [31], ma non cessano di essere corpo, [90] bensì anche il nero, quando è divenuto nero da bianco e l'amaro, quando è diventato amaro da dolce, e l'aceto, quando è divenuto aceto da vino, rimangono corpi; allo stesso modo anche le tre dimensioni geometriche, pur mutando in altri corpi, verranno ad essere corpi diversi da quelli che erano prima, ma non di meno saranno corpi, giacché non usciranno fuori dalla propria natura. Se, pertanto, non è possibile concepire i corpi né prima dell'incontro di queste tre cose né dopo l'incontro delle medesime, e se al di fuori di queste tre cose non è possibile concepire il corpo in altra guisa, allora il corpo non esisterà affatto. [91] Oltre a ciò, se né la lunghezza né la larghezza né la profondità sono alcunché, nep-

[31] Si ha, cioè, soltanto un cangiamento qualitativo e non una vera e propria generazione (cfr. ARIST. *De gener. et corr.* 314a 3-315b 23; 328b 29-329b 2).

pure ciò che viene concepito come risultato della partecipazione di queste tre cose verrà ad essere corpo: ma non esistono né la lunghezza né la larghezza né la profondità, come abbiamo rilevato nelle osservazioni precedenti; quindi neppure ciò che viene concepito come risultato della partecipazione di queste tre cose, verrà ad essere corpo.

15 [92]In questo modo è risultato che i principi geometrici sono privi di consistenza; ma se questi vengono soppressi, non può avere consistenza nessun altro teorema geometrico. Infatti, qualunque esso sia, ha bisogno di essere dimostrato mediante un diagramma, ma noi abbiamo dimostrato che non esiste affatto la linea in senso generico, e da ciò consegue 20 che non esiste neppure alcuna linea in senso specifico, tanto se la supponiamo retta quanto se la supponiamo curva o di qualsiasi altro modo. [93] E perciò, forse, sarebbe stato sufficiente terminare a questo punto la nostra polemica contro i geometri; ma tuttavia noi continueremo a lottare e tenteremo di dimostrare che, anche se non tenessimo in nessun con- 25 to quel che è derivato dalla disamina dei principi della geometria, i geometri non potrebbero né formulare né dimostrare alcun teorema. [94] Eppure, anche prescindendo da queste osservazioni, si possono muovere non poche obiezioni contro i barcollanti principi dei geometri, come ad esempio quando essi dicono che è retta quella linea la quale giace egualmente su un piano con tutte le sue parti [32]. Difatti, per mettere da parte le altre considerazioni, rimane ovvio 30 almeno questo, che, cioè, se non esiste la linea in senso generico, non potrebbe esistere neppure una linea retta: come, infatti, se non esiste l'animale, non esiste neppure l'uomo, e se non esiste l'uomo, 717 non esiste neppure Socrate, così, se si elimina la linea in senso generale, verrà eliminata anche la linea

[32] Cfr. EUCL. *Elem.* I, def. 4.

retta « che giace su un piano ». [95] Inoltre, anche il termine 'uguale' si usa in due sensi: in un senso per indicare ciò che è uguale relativamente alla grandezza e come né più grande né più piccolo rispetto a ciò di cui si dice uguale, onde, ad esempio, noi diciamo che il legno dalle dimensioni di un cubito è uguale alla grandezza di un cubito; in un secondo senso chiamiamo uguale ciò che ha le parti che giacciono in modo uguale, ossia ciò che è allo stesso livello, e così noi diciamo « pavimento uguale » invece di dire « livellato ». [96] Pertanto, poiché il termine 'uguale' viene usato in due accezioni, quando i geometri descrivono la retta dicendo che « è linea retta quella che giace ugualmente con tutte le sue parti su un piano », essi assumono il termine 'uguale' o in base al primo significato o in base al secondo. Ma se lo assumono nel primo significato, essi darebbero segni di follia, perché sarebbe un non senso dire che la linea retta è quella che è uguale per grandezza rispetto alle sue stesse parti e che essa non è né maggiore né minore rispetto a queste. [97] Se, invece, usano il termine 'uguale' nel secondo significato, essi non faranno altro se non produrre la dimostrazione mediante la cosa stessa che è ancora in questione, dal momento che dovranno stabilire che la linea è retta in base al fatto che ha le proprie parti giacenti a livello su un piano, cioè su una linea retta, mentre in realtà non è possibile apprendere che una cosa giace su una retta senza aver prima avuto nozione della retta stessa. [98] Ma in una assurdità molto più grave cadono i geometri quando danno quest'altra definizione: « è retta quella linea che si volge in modo uguale nei suoi limiti » o anche quest'altra: « è linea retta quella che, volgendosi intorno ai suoi stessi limiti, tocca il piano con tutte le proprie parti ». In primo luogo, infatti, anche queste definizioni cadono nelle aporie da noi precedentemente rilevate; di poi, come asseriscono anche gli Epi-

curei [33], la linea retta del vuoto è indubbiamente retta, ma non si volge affatto, giacché lo stesso vuoto non ammette movimento né nel proprio tutto né nelle proprie parti. [99] E così la descrizione da noi ripor-
30 tata per ultima cade, oltre tutto, nel tropo della reciprocità, che è molto pernicioso. Difatti i geometri danno la nozione della superficie mediante quella del-
718 la retta, e la nozione della retta mediante quella della superficie, giacché essi dicono che la retta è quella linea che tocca il piano in tutte le proprie parti, e che il piano è ciò che viene toccato in tutte le parti da una linea retta tracciata attraverso di esso; di guisa che, per apprendere la nozione della linea retta,
5 dobbiamo apprendere prima quella di piano, e per apprendere quest'ultima ci è necessario conoscere prima quella della retta: il che è assurdo. Del resto, in generale, chi spiega la retta mediante il piano, non fa altro che determinare la retta mediante la retta, dato che, secondo gli stessi geometri, il piano non è altro se non una molteplicità di linee rette.

10 [100] Anche a proposito dell'angolo noi possiamo applicare il medesimo procedimento che abbiamo seguito a proposito della retta. Infatti, ancora una volta, quando i geometri descrivono l'angolo dicendo che esso è il minimo sotto l'inclinazione di due rette che non giacciono parallele [34], essi intendono definire « mi-
15 nimo » o il corpo privo di parti oppure il segno e il punto. [101] Ma essi non potrebbero dire che è minimo il corpo indivisibile, poiché questo non si può dividere neanche in due parti, mentre secondo loro l'angolo è diviso all'infinito. D'altra parte essi dicono, a proposito dell'angolo, che uno può essere più grande e un altro può essere più piccolo; invece non c'è nulla che sia minore del corpo minimo, giacché in tal

[33] [Cfr. fr. 273a p. 351 Usener.]

[34] Cfr. EUCL. *Elem.* I, def. 8; PROCL. *Comm. in Eucl. elem.* p. 125 Friedlein.

caso quell'altro oggetto, e non già questo, verrebbe 20
ad essere minimo. [102] Resta allora da dire che l'angolo è ciò che essi chiamano « segno », ma anche questo è assurdo. Se, infatti, il segno è sotto ogni riguardo del tutto privo di dimensioni, l'angolo non potrà essere diviso, giacché nelle cose che non hanno alcuna dimensione non potrebbe esistere alcuna differenza relativa alla grandezza. [103] In secondo luo- 25
go, se il segno cade in mezzo a due rette, esso dividendole non verrà ad essere privo-di-dimensioni. [104] Ma alcuni geometri, per Zeus, sono soliti chiamare angolo la distanza che vien fuori per prima sotto l'inclinazione. Ma contro di essi

La favola del vero è semplicissima [35]. 30

Infatti questa distanza, a sua volta, o è priva di parti o ha un numero di parti. Se è priva-di-parti, le aporie precedentemente enunciate si verificheranno come conseguenza anche di questa teoria dei geo- 719
metri; se, invece, ha le parti, nessuna di queste potrà venir fuori prima, giacché si troverà un'altra parte ancora anteriore rispetto a quella che è stata considerata come la prima, e ciò avverrà a causa di quella divisione all'infinito delle cose esistenti, divisione di cui i geometri si compiacciono.

[105] Non voglio prendere in considerazione il fatto che tale nozione dell'angolo è in contrasto con 5
qualche altro lato tecnico della geometria. Infatti i geometri, facendo la classificazione degli angoli, affermano che esistono angoli retti, angoli ottusi e angoli acuti, e che tra gli angoli ottusi alcuni sono più ottusi di altri, e che la medesima cosa si verifica anche a proposito degli angoli acuti. [106] Ma se noi affermiamo che è angolo la distanza minima sotto l'inclinazione, non potranno riscontrarsi tali diffe- 10

[35] [EURIP. *Phoen.* 469.]

renze tra gli angoli, ossia non si potrà dire che gli angoli sono maggiori o sono minori gli uni rispetto agli altri. E se questa differenza [non] sussiste, viene eliminata anche l'esistenza dell'angolo, giacché esso in tal caso non possiede una misura in virtù della quale può venire riconosciuto.

A proposito della linea retta e dell'angolo è stato
15 indispensabile fare questi rilievi contro i geometri; [107] eppure[36], nel dare la definizione del cerchio essi affermano: « cerchio è una figura piana racchiusa da una sola linea, quando le rette che dal centro cadono su di essa sono tutte uguali tra loro »[37], ma essi parlano a vuoto, perché, essendo ormai soppresse le nozioni del segno e della linea e della retta, e
20 ancora quelle del piano [e dell'angolo], non è possibile neppure avere quella del cerchio.

[108] Ma, perché non sembri che noi siamo dei sofisti e che intendiamo far consistere tutto l'apparato della nostra polemica nei soli principi della geometria, suvvia, passiamo oltre, come precedentemente[38] abbiamo promesso, ed esaminiamo anche quei
25 loro teoremi che seguono ai principi. [109] Quando, intanto[39], essi dicono di « sezionare in due parti la linea retta data »[40], essi intendono dire di sezionare o la linea retta data sulla tavoletta oppure quella che viene concepita mediante un procedimento astrattivo da quella. Ma essi non possono dire di bisezionare la
30 linea retta data sulla tavoletta, giacché è evidente che tale linea retta possiede una lunghezza e una larghezza sensibili, mentre la linea retta da loro concepita è lunghezza-priva-di-larghezza, e quindi, non essendo

[36] Le argomentazioni di questo paragrafo si riscontrano in *Math.* IX, 284.

[37] Cfr. EUCL. *Elem.* I, def. 15.

[38] [In § 93.]

[39] Le argomentazioni di questo paragrafo si riscontrano in *Math.* IX, 282.

[40] Cfr. EUCL. *Elem.* I, prop. 10.

secondo loro una linea quella che giace sulla tavoletta, 720
questa non potrà essere neppure divisa in due a guisa di linea. [110] Ma [41] non può essere bisezionata neanche la linea che venga concepita mediante un procedimento astrattivo da quella. Si supponga, infatti, per logica astrazione che la linea risulti composta da nove punti, e si enumerino quattro punti da una 5
estremità e quattro dall'altra, mentre l'unico punto che rimane occupi il centro delle due tetradi. Pertanto, se l'intera linea retta viene tagliata in due, allora o la secante si porterà in mezzo tra questo quinto punto e una delle due tetradi, oppure verrà a cadere proprio sul quinto punto, sì da dividere in due anche questo. [111] Ma è un'assurdità dire che la secante si porta in mezzo tra il quinto punto e una 10
delle due tetradi, giacché in tal caso le parti sezionate verrebbero ad essere disuguali, ed una di esse consterebbe di quattro punti, mentre l'altra consterebbe di cinque. D'altra parte, è cosa molto più assurda della precedente affermazione sostenere che la secante sezioni lo stesso punto, giacché non si potrebbe concepire come privo-di-dimensioni quel punto che 15
sia diviso in due parti dalla secante. [112] E il medesimo discorso vale anche quando essi affermano di sezionare il cerchio in parti uguali. Se, infatti, il cerchio viene diviso in parti uguali, poiché senz'altro la parte che sta in mezzo è occupata dal centro, il quale è anch'esso un segno, quest'ultimo o dovrà essere incluso in una delle due parti sezionate oppure dovrà anch'esso essere tagliato in due. Ma il fatto 20
che esso faccia parte di una delle due sezioni renderebbe disuguale la bisezione, mentre, d'altra parte, il fatto che anch'esso venga tagliato in due è contrario al principio secondo il quale il segno è privo di dimensioni e di parti. [113] Inoltre, la secante della

[41] Le argomentazioni dei §§ 110-116 si riscontrano in *Math.* IX, 283-294.

linea è o corporea o incorporea. Ma essa non può essere corporea perché, se fosse corporea, non potrebbe
25 tagliare una cosa che è intangibile, incorporea e che, quindi, non può cadere sotto di essa; né può essere incorporea, perché in tal caso, se essa è un punto, non può operare il sezionamento essendo essa stessa priva-di-parti e cadendo su ciò che è privo-di-parti; se, invece, è una linea, ancora una volta non può sezionare, perché in tal caso deve operare il sezionamento
30 col proprio limite, ma questo suo limite è privo-di-parti. [114] Del resto, il limite che opera il sezionamento, taglia in due la linea o perché cade in mezzo tra due punti oppure perché si porta nel mezzo del punto stesso. Ma che esso si porti nel mezzo del
721 punto stesso è impossibile, perché in tal caso, come già prima dicevamo [42], ciò su cui esso si porta dovrebbe essere composto di parti e non essere affatto privo-di-dimensioni. [115] Ma, altresì, è molto più assurdo dire che esso si porta in mezzo a due punti.
5 In primo luogo, infatti, nessun limite può cadere in mezzo a ciò che è continuo [43]; in secondo luogo, anche se si ammettesse la possibilità di una siffatta cosa, esso dovrebbe muovere insieme con sé le cose in mezzo alle quali viene a disporsi, se queste sono continue; ma, in realtà, queste cose sono immobili. Pertanto cade in aporia anche il procedimento relativo alla secante. [116] Ma, d'altra parte, anche se noi
10 concediamo ai geometri che si operino le sottrazioni su queste linee concepite come sensibili, neanche in questo caso le loro indagini potranno avere esito felice. Infatti la sottrazione verrà eseguita o sull'intera linea o su una parte, e la parte sottratta sarà o una parte uguale sottratta da una parte uguale o una parte disuguale sottratta da una parte disuguale [o vice-

[42] [In §§ 111 sgg.]
[43] Essendo il continuo « divisibile all'infinito » (cfr., tra l'altro, ARIST. *Phys.* 233b 17 sgg.).

versa]. Ma nessuna di queste due cose è possibile, come precisammo nel trattato *Contro i grammatici*[44] 15
e in quello *Contro i fisici*[45]; epperò i geometri non hanno la facoltà né di sottrarre né di sezionare alcuna cosa dalla linea retta.

[44] [Cfr. I, 162.]
[45] [Cfr. *Math.* IX, 279, 294.]

Libro quarto

CONTRO GLI ARITMETICI

[1] Poiché una sorta di quantità si riscontra nei 721
corpi continui, che hanno il nome di grandezza e di
cui si occupa peculiarmente la geometria, e un'altra 20
sorta di quantità risiede nelle cose discontinue che si
considerano numero e di cui si occupa l'aritmetica,
noi ora, mettendo da parte i principi e i teoremi della
geometria, indaghiamo anche quelli che si occupano
del numero: difatti, se noi eliminiamo quest'ultimo,
non verrà ad esistere neppure quell'« arte » che ri-
sulta costruita su di esso. 25

[2] In linea di massima [1] i matematici pitagorici [2]
conferiscono ai numeri particolare importanza, asse-
rendo che la natura dell'universo è governata da que-
sti. Per la qual cosa essi hanno sempre intonato
l'adagio

Al numero tutto s'addice [3], 30

e fanno un giuramento non solo sul numero, ma an- 722
che sul nome di colui che lo ha rivelato a loro, ossia
su Pitagora, considerato come un dio per la sua abi-
lità in aritmetica; ed essi dicono:

[1] I §§ 2-3 corrispondono in massima parte a *Math.* VII, 94 e, in misura minore, a *Math.* X, 248.

[2] In particolare Filolao (cfr. 44 B 4-6 Diels-Kranz) e Archita (cfr. 45 B 1-3 Diels-Kranz).

[3] [Cfr. SIMPL. *In Arist. phys.*, p. 1102, 22 Diels.]

Sì, per colui che offerse la tetrade all'anima nostra,
5 Fonte che in sé le radici possiede d'eterna natura[4].

[3] E si chiamava tetrade presso di loro il numero « quarto », risultante dalla somma dei primi quattro numeri: infatti la somma di 1 + 2 + 3 + 4 fa 10. E questo è il numero perfettissimo, perché, dopo es-
10 ser giunti ad esso, noi ritorniamo all'unità e cominciamo daccapo le numerazioni. Ed hanno affermato altresì che questo numero è la fonte che « possiede le radici di eterna natura » per il fatto che in esso, secondo le loro teorie, risiede la ragione dell'insieme
15 di tutte quante le cose, e in primo luogo del corpo e dell'anima; e basterà ricordare in via esemplificativa solamente queste cose. [4] Pertanto[5] l'unità viene posta come principio produttivo della serie degli altri numeri, mentre la diade da parte sua si limita a produrre la lunghezza. Come, infatti, a proposito dei principi geometrici noi dimostrammo[6] in primo luogo quale è il punto e, dopo di esso, quale è la linea, che è considerata lunghezza-priva-di-larghezza,
20 allo stesso modo, nel settore che stiamo ora esaminando, la monade prende il posto del punto e la diade quello della linea e della lunghezza, giacché il pensiero nel concepirla passa da un luogo ad un altro, ossia percorre una lunghezza. [5] La triade, invece, corrisponde alla larghezza e alla superficie, giacché in questo caso la mente si porta da un luogo verso un
25 altro ‹e poi ancora verso un altro luogo›. E mediante l'aggiunta della dimensione della larghezza alla dimensione della lunghezza viene concepito un piano. Ma se si suppone una quarta unità, ossia un quarto segno, come aggiunta alla triade, vien fuori una piramide, ossia un corpo o una figura solida che ha, in

[4] [Cfr. 58 B 15 Diels-Kranz.]
[5] Le argomentazioni dei §§ 4-5 si riscontrano in *Math.* VII, 99-100.
[6] [In III, 19 sgg.]

realtà, non solo lunghezza, ma anche larghezza e profondità: sicché nel numero « quarto » è racchiusa 30
l'essenza del corpo. [6] Ed anche quella dell'anima [7],
giacché essi dicono che, come l'intero mondo è gover- 723
nato dall'armonia, così anche l'organismo vivente è
governato dall'anima. E risulta che la perfetta armonia consta di tre accordi, quello a quattro, quello a
cinque e il diapason [8]. L'accordo a quattro risiede in 5
un epitrito (rapporto 4 : 3), l'accordo a cinque in un sesquialtero (rapporto 3 : 2) e il diapason nel doppio (rapporto 2 : 1). [7] Si dice epitrito quel numero che risulta da un numero intero con in più la terza parte di esso, quale è il rapporto di otto a sei:
infatti l'otto contiene il sei e la terza parte di questo, 10
osia la diade. Si chiama sesquialtero quel numero che contiene un altro numero e in più la metà di esso, come è il rapporto di nove a sei, giacché il nove è composto dal sei e dalla metà di questo, ossia dalla triade. Si chiama, infine, doppio quel numero che è
uguale alla somma di due numeri ‹uguali›, come è il 15
rapporto di quattro a due, giacché il quattro include due volte il medesimo numero. [8] Stando così le cose ed essendovi, secondo l'ipotesi originaria, quattro numeri — ossia l'uno, il due, il tre e il quattro — nei quali dicevamo che è racchiusa anche l'idea del-
l'anima in virtù del rapporto armonico, il quattro 20
viene ad essere il doppio del due e il due il doppio dell'unità, e in ciò consisteva l'accordo del diapason, [9] mentre il tre è il sesquialtero del due (infatti abbiamo visto che esso contiene il due e la metà di esso, ragion per cui esso produce anche l'accordo a
cinque), mentre infine il quattro è l'epitrito del tre, e 25
in esso abbiamo visto che consiste l'accordo a quattro. Sicché in modo per nulla inverosimile la quaterna è

[7] Le argomentazioni dei §§ 6-9 si riscontrano in *Math.* VII, 95-98.
[8] Cfr. *Pyrrh. Hyp.* III, 155.

chiamata dai Pitagorici « fonte che ha le radici di eterna natura ».

30 [10] Da questi esempi che abbiamo alquanto brevemente riportati risulta con evidenza la grande im-
724 portanza che essi annettono ai numeri; difatti è molto vasto il discorso che essi fanno a proposito dei numeri, e noi ora, evitando di dilungarci su di esso, passiamo alla nostra polemica, fissando come punto di partenza l'indagine sull'uno che è il principio di
5 ogni numero e la cui eliminazione comporta anche l'eliminazione dell'esistenza del numero.

[11] Tratteggiando[9] in modo fin troppo conforme a quello dei Pitagorici la nozione dell'uno, Platone asserisce: « è uno ciò senza di cui nessuna cosa può dirsi una » ovvero « ciò in virtù della cui partecipazione ogni cosa viene detta uno o molti »[10]. Così la pianta, ad esempio, o l'animale o la pietra,
10 sono chiamati « uno », ma non sono uno secondo il concetto particolare di quest'ultimo, bensì sono concepiti come uno in virtù della partecipazione dell'Uno, giacché nessuna di queste cose si identifica pienamente con esso. [12] Infatti nessuna pianta, nessun animale, nessuna pietra e nessun altro oggetto numerabile è l'« uno » nella sua propria essenza. Se, infatti, l'uno si identificasse o con una pianta o con un animale, allora senz'altro ciò che non è né pianta
15 né animale non si chiamerebbe uno: ma si dice uno sia una pianta sia un animale sia un'infinità di altri oggetti; [13] quindi ‹l'›uno non si identifica con nessuna delle cose numerabili, ma è ciò di cui ciascuna cosa ‹partecipando risulta essere una o molte›; ciascuna cosa è di per sé una, ma [assumendo per partecipazione una molteplicità di cose nel loro insieme, viene ad essere] una e, insieme, molte delle

[9] Le argomentazioni dei §§ 11-13 si ripresentano pressoché identiche in *Math.* X, 284-286.

[10] Cfr. PLAT. *Parm.* 129b sgg. Il passo platonico è alla base di EUCL. *Elem.* VII, def. I.

cose particolari. E questa pluralità, a sua volta, non si identifica con nessuna delle cose molteplici, ad 20 esempio con nessuna delle piante, degli animali o delle pietre, giacché queste cose si dicono molte perché partecipano di quella pluralità, senza che questa risieda realmente in esse. [14] In tal modo, comunque, viene concepita da Platone l'idea dell'uno; noi invece facciamo le seguenti precisazioni. L'idea dell'uno è o diversa dalle cose particolari numerabili oppure non può venir concepita se non insieme con 25 quelle cose che partecipano di essa. Ma di per sé ‹essa non esiste dal momento che› non si concepisce come esistente nessun uno al di fuori delle cose particolari numerabili. Non rimane altro se non concepirla tra le cose che partecipano dell'uno, il che ancora una volta va soggetto all'aporia. [15] Infatti, in questo caso, se il legno numerabile è uno perché partecipa dell'unità, ciò che non è legno non può 30 dirsi uno; ma in realtà si dice uno, come sopra è stato suggerito [11]: dunque non esiste la monade per la cui partecipazione ciascuna delle cose particolari numerabili vien chiamata anch'essa unità. [16] Inoltre, ciò di cui molte cose partecipano, è una molte- 725 plicità e non già un'unità, e le cose numerabili sono molte, anzi di numero infinito: quindi non per partecipazione dell'unità ciascuna delle cose numerabili è una. [17] Come, dunque [12], l'uomo in quanto genere — che alcuni concepiscono come animale mortale razionale — non si identifica né con Socrate né 5 con Platone, giacché in tal caso nessun altro potrebbe esser chiamato uomo, e non sussiste né di per sé né insieme con Platone o con Socrate, perché in tal caso esso si presenterebbe alla nostra osservazione come ‹un certo› uomo, così anche l'uno è inconce-

[11] [In § 7.]

[12] Le argomentazioni del presente paragrafo si ritrovano in *Math.* X, 288-289.

pibile nella sua immediatezza, giacché non si può con-
10 cepire né come esistente insieme con i particolari oggetti numerabili né di per sé isolatamente. [18] Le medesime osservazioni [13] si possono fare anche a proposito del due o del tre o, in genere, di ogni numero, ma in tal modo si andrebbe troppo per le lunghe. E si possono anche porre le seguenti istanze. L'idea dell'uno, per partecipazione della quale una cosa è detta una, o è un'unica idea oppure esistono molte idee dell'uno. Ma se essa è una, ‹sarà a sua volta o
15 priva di parti o in possesso di molte parti; e se è priva di parti,› molte cose non potranno partecipare di essa: infatti, per dare una spiegazione mediante segni ben chiari, ammesso che A possegga l'intera idea dell'uno, B non potrà mai essere uno, perché non partecipa di tale idea. [19] Ma l'idea dell'uno non può essere neppure concepita come composta di molte parti, perché in tal caso sarebbero molte le cose che parteciperebbero dell'uno: in primo luogo, invero.
20 ciascuna cosa verrebbe a partecipare non già dell'idea dell'uno, bensì solo di una parte di essa; in secondo luogo bisogna tener conto che gli aritmetici concepiscono la monade come indivisibile e priva di parti. Se, invece, esistono molte idee dell'uno, ‹di guisa che› certe cose numerabili disposte secondo unità ‹partecipano di un'idea dell'idea›, allora si avrà che o ‹l'idea› di A ‹e› quella di B [ciascuna di per sé] partecipano di una certa idea comune ‹in virtù della quale ciascuna di esse viene chiamata una,› oppure non vi partecipano. [20] E se non vi partecipano, sarà ine-
25 vitabile che tutte le cose vengano disposte secondo l'uno, ancorché esse non partecipino dell'idea; conclusione, questa, che gli aritmetici non sono disposti ad accettare. Se, invece, vi partecipano, si ripresenterà

[13] Le argomentazioni dei §§ 18-20 si ripresentano in *Math.* X, 293-298.

alla fine l'aporia iniziale: giacché, come mai il due potrà partecipare di una sola idea?

Queste sono le osservazioni che si possono fare a proposito della monade, e se questa viene eliminata, viene virtualmente eliminato ogni altro numero. [21] Tuttavia noi intendiamo passare all'attacco anche contro la diade [14]. Anch'essa, invero, non evita di cadere nell'aporia per quel che riguarda l'unione con le monadi, aporia che anche Platone già prima di noi mise in rilievo nel suo trattato *Sull'anima* [15]. Infatti, quando una monade viene aggiunta ad un'altra monade, a causa di questo accostamento qualcosa o si aggiunge o si sottrae oppure non si aggiunge né si sottrae nulla. [22] Ma se nulla si aggiunge né si sottrae, la diade non verrà ad esistere per aggregamento di una monade all'altra. Se, invece, a causa dell'accostamento verrà sottratta qualcosa, vi sarà una diminuzione di un'unità dall'unità, e quindi non potrà prodursi una diade. Se, infine, si aggiungerà qualcosa, la diade non verrà ad esser l'insieme di due cose, ma di quattro: infatti la diade che fa da risultato, più la prima monade e la seconda che la compongono, vengono a formare il numero quattro. Quindi la diade non esiste affatto. Ma la medesima aporia si riscontrerebbe anche a proposito di ogni altro numero, sicché a causa di ciò il numero stesso viene nullificato. [23] Del resto, in quanto il numero viene concepito come risultato di addizione o di sottrazione della monade, è fuori dubbio che, se noi stabiliamo l'impossibilità di ciascuna di queste due operazioni, anche la reale consistenza del numero si dileguerà. In primo luogo parliamo ora immediatamente della sottrazione, servendoci di una dimostrazione basata su esempi. [24]

726 5 10 15

[14] Le argomentazioni dei §§ 21-22 si ripresentano in *Math.* X, 302-309.

[15] [Cfr. PLAT. *Phaed.* 97a.]

L'unità [16] che viene sottratta da una decade da noi assunta, può venir sottratta o dall'intera decade o dall'enneade che rimane. Ma essa, in realtà, non viene sottratta dall'intera decade, come preciseremo, né dal-
20 enneade, come anche mostreremo: quindi nulla viene sottratto dalla decade da noi assunta. Se, infatti, l'unità viene sottratta dalla decade nella sua interezza, allora o la decade è diversa dalle monadi particolari che la compongono, ovvero solo l'aggregazione di queste ultime prende il nome di decade. [25] Ma la decade, in realtà, non è diversa dalle monadi par-
25 ticolari che la compongono, giacché, se si sopprimono queste, non esiste più neppure la decade, e d'altra parte, se si sopprime la decade, similmente anche le monadi perdono la loro esistenza. Se, invece, la decade si identifica con le monadi, ossia se le monadi particolari non sono altro che la decade stessa, è fuori dubbio che, se dalla decade si sottrae una monade,
30 la monade verrà sottratta a ciascuna monade (infatti abbiamo stabilito che le monadi particolari non sono altro che la decade), e così verrà sottratta non già una sola monade, bensì l'intera decade. Di conseguenza la monade non viene sottratta dall'intera de-
727 cade. [26] Ma la sottrazione dell'unità non si può eseguire neppure dalla rimanente enneade: come mai, infatti, dopo che venga operata la sottrazione di quest'unità, può ancora considerarsi integra la monade assunta? Ma se la monade non si sottrae né dall'in-
5 tera decade né dalla rimanente enneade, non esiste nessun numero con cui si possa eseguire la sottrazione. [27] D'altra parte, se dall'enneade si sottrae l'unità, tale sottrazione viene effettuata o dall'intera enneade o dall'ultima monade di questa. E se l'unità si sottrae dall'intera enneade, l'enneade stessa verrà
10 sottratta, giacché ciò che è sottratto da ciascuna mo-

[16] Le argomentazioni dei §§ 24-30 si ripresentano con disposizione un po' diversa in *Math.* X, 312-317, 319, 321.

nade — essendo nove le monadi particolari — non costituisce altro se non il numero stesso dell'enneade. [28] Se, invece, si esegue la sottrazione dall'ultima monade, in primo luogo verrà fuori che anche l'ultima monade, pur essendo priva di parti, è divisibile in parti, il che è assurdo; in secondo luogo, se l'unità 15 viene sottratta dall'ultima monade, l'enneade stessa non potrà più rimanere integra. [29] D'altra parte, se la sottrazione dell'unità si effettua dalla decade, tale sottrazione può venir effettuata o da una decade esistente o da una decade non-esistente. Ma, in realtà, l'operazione non può effettuarsi né sottraendo dalla 20 decade esistente (giacché in tutto quanto il tempo in cui permane la decade, non si può sottrarre nulla da essa in quanto decade) [30] né dalla decade non-esistente, giacché da ciò-che-non-esiste non si può ovviamente sottrarre proprio nulla. E in realtà non si può concepire di una cosa niente altro se non che essa esista o non-esista: epperò non si può sottrarre nulla dalla decade.

Da quanto abbiamo detto risulta dimostrato che 25 è impossibile concepire l'esistenza di un qualche numero in base alla sottrazione. [31] Ma che non si possa concepire un numero anche quando si esegue un'addizione è facile dimostrarlo, se teniamo presenti le aporie che risultano analoghe a quelle precedenti. Infatti anche in questo caso, se si aggiunge un'unità alla decade, bisogna dire che l'addizione si esegue o sull'intera decade o sull'ultima parte della decade. Ma 30 se l'unità viene addizionata alla decade intera, poiché l'intera decade viene concepita con tutte quante le unità particolari, occorrerà che l'addizione dell'unità, quando viene eseguita, sia un'addizione per tutte le monadi particolari che costituiscono la decade, il che 728 è assurdo. [32] Infatti, come conseguenza dell'addizione dell'unità si avrà che la decade fa venti, il che è una cosa impossibile. Dunque non si può dire che l'unità venga addizionata all'intera decade. Ma nep-

5 pure si può dire che viene addizionata all'ultima parte della decade, dal momento che la decade non verrà accresciuta, perché l'accrescimento di quella sola parte non si identifica con l'accrescimento dell'intera decade. [33] [E] in generale[17], in ogni caso, l'unità viene addizionata alla decade o mentre questa per-
10 mane o mentre questa non permane. Ma essa non potrebbe essere addizionata mentre la decade permane, perché in tal caso questa non sarebbe più decade, né mentre la decade non permane, giacché in linea di principio non si può assegnare un'aggiunta ad essa, se essa non permane.

[34] Ma se, come dicevamo, si ha la nozione dell'esistenza del numero quando si eseguono l'addizione e la sottrazione, e se, d'altra parte, noi abbiamo
15 mostrato che nessuna di queste due operazioni esiste, bisogna ammettere che il numero non esiste affatto.

Ma ora, dopo aver messo in luce tutte le aporie durante le nostre argomentazioni contro i geometri e contro gli aritmetici, movendo da un altro punto di partenza, proseguiremo la nostra polemica contro quelli che professano l'astrologia.

[17] Le argomentazioni di questo paragrafo si ripresentano in *Math.* IX, 318.

Libro quinto

CONTRO GLI ASTROLOGI

[1] Per quel che concerne l'astrologia, o la ma- 728
tematica astrologica, è nostro attuale proposito non 20
già quello di fare una completa indagine su quell'arte in quanto essa è composta di aritmetica e di geometria (già, infatti, abbiamo polemizzato contro quelli che professano queste scienze) né di esaminare quella capacità delle predizioni [1] che è stata praticata da Eudosso, da Ipparco e da altri simili studiosi e alla quale 25
si dà anche il nome di astronomia [2] (questa, infatti, come l'arte dell'agricoltura e della navigazione, vien fuori da un'osservazione di fenomeni in virtù della quale è possibile pronosticare siccità e allagamenti, contagi e terremoti e altri cangiamenti siffatti della volta celeste), ma di fare una trattazione contro la pratica degli oroscopi che i Caldei hanno adornata 30
di un nome troppo illustre, chiamando se stessi matematici e astrologi, oltraggiando in varia guisa la comune umanità, innalzando a nostro danno un gran 729
mucchio di superstizioni e spingendo a non far nulla secondo la retta ragione. [3] E di questo noi avremo consapevolezza, se ci inoltriamo un po' ad osservare quali siano le cose che contribuiscono a tener su il loro metodo di ricerca. Ma la nostra indagine sarà, 5
comunque, piuttosto frettolosa e sommaria, giacché

[1] Cfr. Cic. *De divin.* II, 47-87; Arat. *Phaen.* 733 sgg.

noi lasciamo ogni dettagliata precisazione a quelli che hanno competenza specifica in tale settore [2], mentre da parte nostra è sufficiente accennare a quelle cose senza le quali non è possibile muovere all'attacco
10 contro i Caldei.

[4] I Caldei assumono, intanto, come presupposto, che le cose terrestri sono in simpatia con quelle celesti [3] e che di volta in volta si rinnovano sotto l'influenza di esse.

(Tale posseggon la mente gli umani che vivono in terra
15 Quale col giorno la porta degli uomini il padre e dei numi)[4]

[5] e, dandosi da fare con troppa curiosità nel mirare la volta del cielo, asseriscono che i sette astri maggiori [5] sono in correlazione con le cause efficienti nei riguardi di ciascun avvenimento della vita e che con tali astri cooperano le parti dello zodiaco. Intanto, per quello che siamo riusciti a sapere anche
20 noi, essi dividono il cerchio zodiacale in dodici « segni » e ciascun segno in trenta parti (si consideri ciò, almeno per ora, come conforme alle loro dottrine) e ciascuna parte essi la dividono ancora in sessanta minuti: questo nome essi danno a ciò che è minimo e privo di parti. [6] Per quel che riguarda i segni dello zodiaco, essi li considerano alcuni maschili e
25 altri femminili, alcuni bicorporei e altri no, alcuni

[2] La modestia di S. ricorda quella di Aristotele in *Metaph.* Λ 8; solo che qui è ironica e quasi lucianea. C'è, del resto, più di uno spunto in comune tra il presente trattato e il *De astrologia* di Luciano.

[3] Per la teoria stoico-posidoniana della simpatia cosmica cfr. *Math.* VII, 79 sgg.

[4] [Hom. *Od.* XVIII, 136-137.]

[5] Secondo l'astronomia classica (cfr. Arist. *Metaph.* Λ 8; Hippolyt. *Elench.* V, 13, 3-4) i sette astri sono Sole, Luna, Marte, Giove, Venere, Saturno e Mercurio. Per le implicanze astrologia-orfismo, rilevate da Nicomaco di Gerasa (in particolare 241, 271, 274 Jan), contemporaneo di Sesto — e anche di Luciano — cfr. Lucian. *Fug.* 8, *Salt.* 15, *De astrol.* 10 sgg.

tropici e altri fissi[6]. [7] Sono maschili o femminili quelli i quali hanno rispettivamente una natura atta a collaborare alla generazione dei maschi o delle femmine: difatti, secondo loro, l'ariete è un segno maschile, il toro è femminile, i gemelli sono un segno maschile, e di volta in volta gli altri si succedono al- 730
ternativamente allo stesso modo, essendo gli uni maschili, gli altri femminili. [8] E, a parer mio, anche i Pitagorici[7], movendo da queste premesse, danno alla monade l'appellativo di maschio e alla diade quello di femmina e alla triade ancora quello di maschio e così via analogamente [ancora] agli altri numeri pari e dispari. [9] Alcuni, altresì, dividono ciascun segno 5
dello zodiaco in dodici parti[8] e poi si servono per lo più del medesimo metodo, così ad esempio, nel caso dell'ariete, essi chiamano ariete e maschio la prima delle dodici parti, toro e femmina la seconda, gemelli e maschio la terza parte, ed usano lo stesso procedimento per le altre parti. [10] Chiamano, poi, segni 10
bicorporei[9] i gemelli e il sagittario, che è diametralmente opposto a questi, e così pure la vergine e i pesci, mentre dicono che gli altri segni non sono bicorporei. [11] Chiamano non-bicorporei[10] quei segni in cui il sole, quando vi giunge, cangia il suo corso e provoca rivolgimenti della volta celeste, e tali sono, ad esempio, l'ariete e la libra, che è diame- 15
tralmente opposta a questo, e così anche il capricorno e il cancro: infatti nell'ariete avviene l'equinozio di primavera, nel capricorno il solstizio d'inverno, nel cancro il solstizio d'estate, nella libra l'equinozio d'autunno. Hanno, invece, assunto come segni fissi

[6] Per queste teorie cfr. HIPPOLYT. *Elench.* V, 13, 5; PTOLOM. *Apotelesm.* I, 1[3].

[7] Cfr. HIPPOLYT. *Elench.* V, 13, 6.

[8] Cfr. HIPPOLYT. *Elench.* V, 13, 7; PTOLOM. *Apotelesm.* I, 22, p. 51, 11 sgg. Boll-Boer; MANIL. II, 688 sgg.

[9] Cfr. HIPPOLYT. *Elench.* V, 13, 8.

[10] Cfr. HIPPOLYT. *Elench.* V, 13, 8-9.

il toro e lo scorpione, che è diametralmente opposto
20 a questo, e così pure il leone e l'acquario.

[12] Comunque, tra tutti questi segni, quelli che sono fondamentali per ogni generazione particolare a causa dell'influsso effettivamente da loro esercitato e che sono il punto di partenza per ogni pronostico e che hanno il nome generico di « centri » [11] sono quattro, secondo gli astrologi, e in modo più
25 specifico sono chiamati il primo « oroscopo », il secondo « meridiano », il terzo « tramonto », il quarto « sotterraneo » e « antimeridiano », essendo anch'esso in una posizione al centro del cielo. [13] Oroscopo è, intanto, il segno che viene a sorgere nei tempi in cui la generazione è compiuta, meridiano è il quarto segno dopo l'oroscopo a partire dall'oroscopo stesso,
30 tramonto è quello diametralmente opposto all'oroscopo, sotterraneo o antimeridiano è quello diametralmente opposto al meridiano; così ad esempio (e dal-
731 l'esempio la cosa risulterà chiara), se il cancro esercita la funzione di oroscopo, l'ariete esercita quella di meridiano, il capricorno quella di tramonto e la libra quella di sotterraneo. [14] D'altra parte [12], per quello che riguarda ciascuno di questi centri, essi chiamano « declinazione » il segno che sta prima e
5 « ascensione » quello che segue ad esso. [15] E aggiungono, quindi, che quello che attua l'ascensione prima del segno dell'oroscopo, quando è manifesto, è quello del cattivo demone, mentre quello che vien dopo di esso e che segue al meridiano, è quello del buon demone; quello che precede il meridiano essi lo chiamano « parte inferiore » e « distribuzione graduale » e « dio », e quello che è congiunto al tra-
10 monto, essi lo chiamano segno « inefficiente » e « principio di morte », [16] e quello che segue al tra-

[11] Cfr. PTOLOM. *Apotelesm.* III, 11; *Porphyr. Eisag.* 43.
[12] Per le teorie astrologiche esposte in questo e nei paragrafi seguenti cfr. FIRMIC. MATERN. II, 16-20.

monto e che è invisibile e diametralmente opposto al cattivo demone, lo chiamano « punizione » e « mala sorte », mentre quello che è congiunto col sotterraneo lo chiamano « buona sorte », essendo diametralmente opposto al buon demone; [17] e quello che segue immediatamente all'antimeridiano verso l'oriente è « dea », essendo diametralmente opposto a « dio », mentre quello che si porta immediatamente vicino all'oroscopo è « inefficiente », essendo esso a sua volta diametralmente opposto all'« inefficiente ». [18] A dirla in breve, la declinazione del segno dell'oroscopo si chiama « cattivo demone » e la sua ascensione si chiama « inefficiente »; allo stesso modo la declinazione del meridiano si chiama « dio » e la sua ascensione si chiama « buon demone »; [19] e secondo il medesimo procedimento la declinazione dell'antimeridiano si chiama « dea » e la sua ascensione « buona sorte »; e similmente la declinazione del tramonto si chiama « mala sorte » e la sua ascensione si chiama « inefficiente ». [20] E gli astrologi sono del parere che questi loro ritrovamenti non sono affatto uno scherzo, giacché, secondo loro, gli astri non hanno la medesima efficacia nell'esercitare influssi malefici o meno secondo che vengano osservati nei loro centri o nelle loro ascensioni o nelle loro declinazioni, ma posseggono una potenza più efficace quando sono in una data posizione, e meno efficace quando sono in un'altra. [21] Né sono mancati alcuni Caldei i quali mettono in relazione ciascuna parte del corpo umano con ciascuno dei segni zodiacali, parlando anche qui di simpatia [13]: e difatti essi stabiliscono una identità di nomi tra l'ariete e la testa, tra il toro e il collo, tra i gemelli e gli omeri, tra il cancro e il petto, tra il leone e i fianchi, [22] tra la vergine e le natiche, tra la libra e i lombi, tra lo scorpione e

[13] Per questa teoria cfr. FIRMIC. MATERN. II, 24; MANIL. II, 456 sgg.; IV, 702 sgg.

732 gli organi genitali maschili e femminili, tra il sagittario e le cosce, tra il capricorno e le ginocchia, tra l'acquario e le gambe, tra i pesci e i piedi. E anche questo essi fanno non senza un motivo, perché, qualora qualcuno degli astri malefici, durante la nascita dell'uomo, viene a trovarsi in uno di questi segni
5 zodiacali, produce un'imperfezione di quella parte del corpo che ha lo stesso nome del segno.

Basti aver dato queste indicazioni, anche se in linea alquanto sommaria, sulla natura degli astri che si trovano nel cerchio dello zodiaco; [23] ma non è fuori luogo, dopo di ciò, dare anche delle delucidazioni sulle loro divisioni. Nelle indagini degli astro-
10 logi una battuta d'arresto è segnata dal fatto che i segni dello zodiaco non vengono osservati secondo le loro proprie determinazioni, ma mediante l'investigazione di sette astri dispersi, e perciò a loro è sembrato opportuno dividere in dodici parti l'intero cerchio. [24] Dando, infatti, indicazioni sul loro criterio d'indagine, essi dicono che gli antichi, osservando il sorgere di una certa stella luminosa facente
15 parte dello zodiaco, riempivano di acqua un'anfora perforata [14] e lasciavano scorrere il liquido in un altro recipiente messo al di sotto per accoglierlo, fino a quando il medesimo astro non fosse sorto di nuovo e, quando avevano calcolato che la rivoluzione del cerchio zodiacale si era effettuata partendo dallo stesso segno e ritornando su di esso, [25] prendevano, su-
20 bito dopo, la dodicesima parte dell'acqua che scorreva e calcolavano il tempo che essa aveva impiegato per defluire, giacché sostenevano che altrettanto tempo era stato impiegato dalla dodicesima parte dello zodiaco nel suo percorso e che il percorso di questa parte dello zodiaco è in relazione all'intero zodiaco nella stessa proporzione in cui la parte di acqua de-

[14] Circa l'espediente dell'anfora cfr. PTOLOM. *Apotelesm.* III, 3, p. 110, 4 sgg. Boll-Boer.

fluita è in relazione con tutta quanta l'acqua dell'anfora. [26] In base a questa proporzione — voglio dire in base a quella della dodicesima parte — 25 essi contrassegnavano l'estremo limite di un astro appariscente che veniva di per sé osservato in quel momento o anche l'estremo limite di un qualche altro astro che sorgesse insieme con quello stesso più a nord o più a sud. E la medesima cosa essi facevano anche per quel che rimaneva delle dodici parti.

Di tal fatta è il metodo con cui dividono il cer- 30 chio dello zodiaco in tante parti: [27] e sembra analogo a questo anche il metodo con cui dicono di esser pervenuti dapprincipio ad osservare l'oroscopo nel periodo di ciascuna nascita. Essi narrano che, durante 733 la notte, l'astrologo caldeo sedeva su di un'alta cima ad osservare le stelle, mentre un altro sedeva accanto alla partoriente fino a quando questa non avesse dato alla luce il figlio, [28] e quando il parto era avvenuto, ne dava subito con un gong il segnale a quello che era sulla cima. E questi, non appena aveva udito, 5 prendeva nota anch'egli del segno zodiacale che allora sorgeva, considerandolo un oroscopo, mentre, se il parto avveniva di giorno, prendeva nota dagli orologi solari e dai movimenti del sole.

[29] Questo a proposito dello zodiaco; a proposito degli astri, invece, essi dicono che alcuni sono benefici, altri malefici e altri l'una e l'altra cosa insieme [15]; così, ad esempio, sono benefici l'astro di 10 Zeus e quello di Afrodite, sono invece malefici l'astro di Ares e quello di Cronos; quello di Ermes, poi, è l'una e l'altra cosa, perché insieme a quelli benefici contribuisce a far bene e insieme a quelli malefici fa anch'esso male. [30] Altri, invece, sono del parere che i medesimi astri, secondo la diversità delle loro posizioni, sono talvolta benefici, talvolta malefici. Di- 15 fatti, sia a causa delle relazioni con i segni dello

[15] Cfr. PTOLOM. *Apotelesm.* I, 5, p. 19, 16 Boll-Boer.

zodiaco sia a causa delle relazioni con le posizioni degli altri astri, né l'astro malefico esercita esclusivamente influssi cattivi, né quello benefico esercita esclusivamente influssi buoni. [31] Oltre a ciò, essi
20 credono che tra i sette astri il Sole e la Luna hanno maggior potere nel produrre gli effetti, mentre gli altri cinque hanno un potere inferiore a quelli: e per questo motivo gli Egiziani [16] paragonano il Sole al re e all'occhio destro, la Luna alla regina e all'occhio
25 sinistro, i cinque astri alle guardie del corpo e le altre stelle fisse al resto del popolo. [32] Essi dicono anche che, tra i cinque astri, Cronos, Zeus ed Ermes sono in accordo e unione col Sole e, perciò, sono chiamati anche diurni, perché il Sole, col quale essi cooperano, esercita il suo potere sugli uomini che nascono di giorno, ‹mentre al contrario Ares e Afrodite
734 sono in accordo e unione con la Luna›. [33] Dicono anche che i medesimi astri esercitano un potere anche più grande, sia quando si trovano nelle proprie sedi o elevazioni o termini, sia quando alcuni sono assistiti da altri, sia quando stanno a guardarsi l'un l'altro e si trovano in certe particolari configurazioni reciprocamente, sia anche quando si trovano in
5 posizione di centro. [34] Secondo loro [17], poi, il leone è sede del Sole, il cancro della Luna, il capricorno e l'acquario di Cronos, il sagittario e i pesci di Zeus, l'ariete e lo scorpione di Ares, il toro e la libra di Afrodite, i gemelli e la vergine di Ermes. [35] Chiamano, altresì, elevazioni e depressioni degli astri [18] ri-
10 spettivamente le posizioni in cui gli astri godono o, al contrario, hanno scarso potere; infatti essi godono durante le elevazioni, hanno scarso potere durante le depressioni. [36] Così ad esempio l'ariete — anzi

[16] Cfr. PLUTARCH. *De Is. et Osir.* 371 E.
[17] Cfr. FIRMIC. MATERN. II, 2.
[18] Cfr. FIRMIC. MATERN. II, 3; PTOLOM. *Apotelesm.* I, 20, p. 43 sgg. Boll-Boer.

per essere più precisi la diciannovesima parte di esso — segna l'elevazione del Sole, mentre il segno diametralmente opposto ne indica la depressione; la elevazione della Luna, a sua volta, è segnata dal toro, 15 mentre la sua depressione è segnata dalla costellazione diametralmente opposta, e così la libra segna l'elevazione di Cronos, il cancro quella di Zeus, il capricorno quella di Ares, i pesci quella di Afrodite e la vergine quella di Ermes. Le depressioni, invece, di questi astri, come già dicevo, sono segnate dalle costellazioni diametralmente opposte a quelle che ne segnano l'elevazione. [37] Chiamano, poi, in ciascun segno dello zodiaco, « termini »[19] degli astri quelli entro cui ciascun astro ha il suo massimo potere 20 da una certa parte quantitativamente determinata ad una certa parte quantitativamente determinata, ma a proposito di tali « termini » si riscontra non lieve divergenza non solo tra gli astrologi, ma anche sulle loro tavole. [38] Affermano, poi, che gli astri sono assistiti quando si trovano in mezzo ad altri astri in continuità con i segni dello zodiaco; così, ad esempio, se nello stesso segno un astro occupa la prima 25 parte, un altro l'ultima e un altro quella mediana, si dice che quello di mezzo è assistito da quelli che occupano le due parti estreme. [39] Si dice[20], poi, che gli astri stanno a guardarsi l'un l'altro o sono in accordo tra loro, quando, ad esempio, appaiono in figura di triangolo o di quadrilatero. Formano, per- 30 tanto, la figura di triangolo e si osservano l'un l'altro gli astri che occupano la distanza intermedia fra tre segni dello zodiaco, e formano la figura quadrangolare quelli che occupano la distanza intermedia fra due segni. [40] E gli astrologi sono del parere che 735 un astro malefico, quando viene raffigurato su un

[19] Cfr. FIRMIC. MATERN. II, 6; HIPPOLYT. *Elench.* IV, 1, 1.

[20] Cfr. FIRMIC. MATERN. II, 22.

triangolo in opposizione ad un astro benefico, è disposto ad esercitare un influsso buono ed è, anzi, molto più benefico, e che un astro propizio in opposizione ad uno benefico è soltanto propizio, e così avviene anche quando un astro malefico è in opposizione con un altro malefico; nel caso della figura quadrangolare accade tutto il contrario. Si chiamano, infine, « epicentrici » quelli che sono osservati nella posizione di uno dei centri, ossia o sull'oroscopo o sul meridiano o sul tramonto o sull'antimeridiano.

[41] Ma, dopo aver esposto queste teorie a grandi linee e sommariamente, dobbiamo esaminare ora in che modo i Caldei, basandosi su di esse, fanno la predizione degli effetti che derivano dagli astri. E tra questi effetti c'è da notare una differenza, perché alcuni di essi sono più semplici, altri più precisi, e sono più semplici quelli che si verificano per influsso di un segno dello zodiaco o del semplice potere di un astro, come quando, ad esempio, questo determinato astro, trovandosi in questo determinato segno dello zodiaco, produce uomini di tale o di talaltra natura; [42] sono più precisi quelli che si verificano per influsso di un concorso o, come essi si esprimono, sotto la combinazione di un maggiore numero di influssi, ad esempio: « se questa stella è nell'oroscopo e quest'altra nel meridiano e quest'altra nell'antimeridiano e le altre in quest'altra determinata posizione, allora gli effetti saranno precisamente questi ».

[43] Queste sembrano essere presso a poco le caratteristiche generali del metodo seguito dai Caldei; ed è facile, dopo questa esposizione da noi fatta, procedere quindi a formulare in modo organico le controargomentazioni che vi si possono addurre. Alcuni [21], comunque, tentano di dimostrare in maniera alquanto rudimentale che i fenomeni celesti non sono del tutto

[21] Probabile allusione a Favorino (cfr. AUL. GELL. *Noct. Att.* XIV, 1, 1-13).

in rapporto di simpatia con quelli terrestri, [44] giacché la volta celeste non è affatto un complesso unitario come il corpo umano, di guisa che, come le parti 25 inferiori sono in simpatia con la testa e la testa è in simpatia con le parti inferiori, così anche i fenomeni terrestri possono essere in simpatia con quelli celesti, ma esiste tra loro una certa differenza e mancanza di simpatia per il fatto che eventualmente non costituiscono un solo e identico complesso unitario. [45] Altri [22], invece, basano le loro argomentazioni sul destino, dicendo che, siccome non tutte le cose accadono 30 secondo il destino, non esiste l'arte dei Caldei la quale ritiene [che] tutto ciò [sia opera del destino]. Non pochi [23], poi, sono stati anche quelli che hanno mosso anche la seguente istanza: [46] poiché tra le cose 736 che accadono, alcune accadono per necessità, altre per fortuna, altre a causa delle nostre azioni, senz'altro occorre che i Caldei, se proprio vogliono fare una profezia che sia valida, facciano le loro predizioni o sugli avvenimenti che sono dovuti alla necessità o su quelli che si verificano fortuitamente o su quelli che dipen- 5 dono dalla nostra azione. [47] Ed essi, se predicono avvenimenti che dipendono dalla necessità, sono inutili alla vita, giacché ciò che avviene per necessità non si può rimuovere, ma — tanto se noi lo vogliamo quanto se non lo vogliamo — una cosa di tal genere non può non accadere. La predizione, invece, verrebbe ad essere utile solo nel caso che avesse a che fare con 10 la possibilità di allontanare una tal cosa. Se essa, poi, si occupa degli avvenimenti fortuiti, gli astrologi professano un'attività impossibile, giacché le cose che accadono fortuitamente si sottraggono ad ogni regolarità, e delle cose irregolari e verificantisi ora in un

[22] Probabile allusione ad eclettico-accademici (cfr. del resto, il *De fato* di Cicerone).

[23] Dal loro modo di argomentare si potrebbe evincere che questi pensatori siano peripatetici (cfr. ARIST. *Phys.* II, 4-6).

modo ora in un altro non è possibile fare una predizione che non sia instabile. [48] Non resta, allora, altro se non la possibilità di predire quegli avvenimenti che sono dovuti alle nostre stesse azioni. Ma anche questo è ancora una volta impossibile, giacché ciò che io ho in potere di fare accadere o meno e che non ha una causa predeterminata fin dall'inizio, nessuno sarebbe in grado di predirlo. Epperò i Caldei non mirano ad un'arte profetica che sia realmente possibile.

[49] Per lo più gli oppositori cercano di demolire il metodo usato dai Caldei mediante siffatti tiri effettuati da lontano; noi invece cercheremo di farlo seguendo il nostro abituale metodo di attacco e, dopo aver rimosso i principi e i cosiddetti elementi di quest'attività, ci troveremo ad aver già eliminato, insieme con essi, anche tutto quello che resta delle rimanenti loro dottrine.

[50] Orbene: principio e, per così dire, fondamento dell'attività dei Caldei è la posizione dell'oroscopo[24]: difatti, in dipendenza di esso si concepiscono tutte le rimanenti proprietà dei centri, e anche le declinazioni e le ascensioni, i triangoli e i quadrangoli e le configurazioni astrali risultanti da questi e le previsioni che da tutte queste cose derivano. [51] Perciò, una volta eliminato l'oroscopo, necessariamente viene eliminata anche la possibilità di conoscere il meridiano o il tramonto o l'antimeridiano, e se questi non sono apprensibili, si dilegua tutto il metodo seguito
737 dai Caldei. [52] Ma si può dimostrare in varie maniere che questi non hanno la possibilità di scoprire il segno dell'oroscopo. Infatti, perché questo possa essere appreso, occorre in primo luogo che si sappia con sicurezza il tempo in cui nasce l'individuo sottoposto all'investigazione, in secondo luogo che l'orologio che ne dà l'indicazione non erri, in terzo luogo

[24] Cfr. HIPPOLYT. *Elench.* IV, 3, 1.

che l'ascensione del segno zodiacale venga osservata con esattezza[25]. [53] Infatti, proprio al momento della nascita, viene osservata l'ascensione del segno zodiacale che sorge nel cielo, giacché i Caldei si servono di esso come mezzo efficace per la ricerca dell'oroscopo; e dopo l'ascensione viene osservata la configurazione degli altri astri, che essi chiamano disposizione, e dopo la disposizione vengono tutte le predizioni. [54] Ma non è possibile apprendere il momento della nascita dell'individuo sottoposto all'investigazione, come preciseremo, né c'è orologio che non erri né esiste segno zodiacale che venga appreso con esattezza nel momento in cui sorge. Epperò il metodo dei Caldei è privo di consistenza. [55] Ma parliamo, anzitutto, del primo punto.

Essi assumono il momento della nascita dell'individuo che verrà sottoposto all'investigazione in maniera piuttosto antiquata o fondandosi sull'eiaculazione del seme e sul concepimento, oppure sul parto[26]. Ma essi non possono affermare che il momento della nascita dipenda dall'eiaculazione del seme e dal concepimento, poiché il tempo esatto di quest'ultimo non si può determinare. [56] Ed è ovvio, giacché noi non possiamo dire che il concepimento avvenga nello stesso momento in cui viene immesso il seme oppure no[27]. Infatti è possibile che questo avvenga in un solo attimo, come quando il seme viene accostato a fornelli bene infocati (esso, invero, aderisce immediatamente), [57] ma è possibile anche che debba passare del tempo, perché anche i semi gettati nella terra non mettono immediatamente radice congiungendosi con le zolle sottostanti. E dato che intercorre una certa

[25] Per le argomentazioni dei §§ 52-55 cfr. HIPPOLYT. *Elench.* IV, 3, 3-5.

[26] Cfr. PTOLOM. *Apotelesm.* III, 2; AUL. GELL. *Noct. Att.* XIV, 1, 19.

[27] Per le argomentazioni contenute nei §§ 56-59 cfr. HIPPOLYT. *Elench.* IV, 3, 7-9.

distanza tra la bocca della matrice e il fondo di questa, cioè il posto dove i medici dicono che avviene il
738 concepimento, allora senza dubbio la sostanza del seme che riesce a penetrare, deve superare una certa distanza. [58] Ma, ignorando la durata esatta di questo tempo, i Caldei non potranno mai conoscere il momento preciso del concepimento. ‹Infatti› il seme tal-
5 volta penetra immediatamente e va a cadere proprio in quei posti della matrice che sono naturalmente pronti al concepimento, talvolta invece si va disperdendo nell'istante in cui cade, e può essere raccolto in un solo luogo dal potere stesso che è nella matrice, e perciò non si può affatto conoscere quando avviene il primo procedimento e quando avviene il secondo,
10 e quanto tempo ci vuole per un tipo di concepimento e quanto ce ne vuole per l'altro. [59] Ma poiché queste cose si ignorano, si dilegua anche la possibilità di conoscere il momento preciso del concepimento. Se, allora, come hanno affermato alcuni fisici [28], il seme viene prima fomentato e alterato nella matrice e solo in un secondo momento perviene in quei vasi del-
15 l'utero che sono pronti ad inghiottirlo, poiché gli astrologi non conoscono la quantità di tempo impiegata per attuare l'alterazione, non conoscono neppure il tempo preciso del concepimento. [60] Inoltre, come nelle altre parti del corpo le donne differiscono tra loro per la diversa efficienza delle parti stesse, è natu-
20 rale che allo stesso modo esse differiscano tra loro per la diversità dell'efficienza dell'utero, giacché alcune di esse concepiscono più rapidamente, altre, invece, con maggiore lentezza. E questo si può ben congetturare, dal momento che si osserva che ‹esse›, paragonata ciascuna con se medesima, in certe circostanze concepiscono agevolmente, in certe altre no. [61] Stando così le cose, è impossibile stabilire con esattezza quan-
25 do il seme eiaculato giunge a subire il concepimento,

[28] Cfr. HIPPOCR. *De nat. pueri* 12.

di modo che i Caldei possano, anche in base a questo, stabilire l'oroscopo della nascita[29]. [62] E neppure si può dire che sia possibile apprendere naturalmente il tempo del concepimento mediante certi indizi, come, ad esempio, dal fatto che dopo il coito i semi femminili diventano asciutti o dal fatto che, se capita questo, 30
si chiude la bocca della matrice e cessano le mestruazioni e cominciano, invece, le voglie. [63] In primo 739
luogo, infatti, questi indizi si riscontrano anche nelle donne che non hanno concepito; in secondo luogo, anche se non si riscontrassero pure nelle altre donne, questi indizi mostrano che il concepimento è avvenuto quando, grosso modo, sono trascorsi ormai parecchi 5
giorni, ma non lo indicano con esattezza né entro certi limiti approssimati né nello spazio di qualche ora. [64] Eppure i Caldei, per giungere al discernimento della diversità delle vite umane, hanno bisogno di determinare il tempo del concepimento non già sommariamente e grosso modo, ma con esattezza.

Orbene: da quello che si è detto risulta con molta 10
evidenza che non si può stabilire l'oroscopo in base al tempo del concepimento. [65] Ma non lo si può stabilire neppure in base al tempo del parto[30]. In primo luogo, infatti, non si sa con certezza in quale momento si debba dire che avvenga il parto, se, cioè, quando il bambino comincia ad affacciarsi all'aria fredda o quando emerge tutto quanto o quando viene adagiato sulla terra. [66] In secondo luogo, neppure in 15
ciascuno di questi casi singolarmente è possibile determinare il momento esatto della nascita: infatti, sia a causa della presenza dell'anima sia a causa della qualità del corpo sia a causa della predisposizione dei luoghi sia a causa dell'esperienza della levatrice sia a

[29] Cfr. HIPPOLYT. *Elench.* IV, 3, 10-11.

[30] Per le argomentazioni di questo e dei paragrafi seguenti cfr. HIPPOLYT. *Elench.* IV, 4, 1-7; PSEUD-GALEN. περὶ τοῦ. πῶς ἐμψυχοῦται 57, 3 sgg. Kalbfleisch, Berlin 1895.

causa di altri motivi indeterminati, il tempo in cui il
20 bambino, dopo la rottura delle membrane, comincia ad emergere o esce fuori tutto quanto o viene adagiato sulla terra, non è lo stesso, ma varia col variare delle circostanze. [67] E ancora una volta, poiché i Caldei non sono in grado di misurare tutto ciò in modo determinato ed esatto, non saranno neppure in grado di determinare nel modo dovuto l'ora esatta della nascita.

25 Da quello che abbiamo detto risulta con evidenza che, per quanto concerne i tempi della nascita, i Caldei van professando di conoscere l'oroscopo, ma in realtà non ne sanno niente. [68] Ma che neppure il loro « orologio » sia privo di errori, si può comprendere se si segue un simile procedimento. Qualora, infatti,
30 essi asseriscano che colui che fa da assistente alla partoriente segnala con un gong la nascita al Caldeo che sta ad osservare dalla cima di un monte e che quest'ultimo, mirando il cielo, contrassegna la costella-
740 zione zodiacale che sorge, in primo luogo noi mostreremo loro che, essendo indeterminato il tempo della nascita, in base alle nostre precisazioni fatte poco fa, non è neppure facile farne la segnalazione mediante il gong. [69] In secondo luogo, ammettendo pure
5 che si possa apprendere il momento della nascita, non di meno è impossibile segnalarlo nelle vicinanze a tempo esatto. Accade, infatti, che il suono del gong si muove verso l'altura in un tempo piuttosto considerevole e avente una durata che è tale da poter essere sensibilmente divisa in parti. Una prova di ciò è quel che si osserva quando si tagliano alberi ai fianchi di
10 un'altura: infatti solo quando è intercorso un notevole tempo dopo il colpo della scure, si ascolta il rumore del colpo stesso, giacché questo può pervenire all'orecchio dell'ascoltatore solo entro un tempo alquanto considerevole. [70] E per questo motivo, allora, i Caldei non possono assumere con precisione il tempo in cui sorge il segno dello zodiaco che fa con

precisione anche l'oroscopo. Anzi non solo passa, dopo 15
il parto, un tempo piuttosto lungo perché il suono del gong possa pervenire da colui che assiste alle doglie della partoriente a quell'altro che sta ad osservare gli astri, ma anche, mentre quest'ultimo solleva lo sguardo e si mette a osservare o a ricercare in quale segno dello zodiaco si trovano la luna e ciascuno degli altri 20
astri, viene a cangiare la disposizione degli astri stessi, giacché il movimento dell'universo si va compiendo con incessante velocità prima che l'astrologo abbia potuto osservare e annotare ciò che si vede in cielo nell'ora in cui il bambino viene alla luce. [71] Oltre a ciò, bisogna tener presente che tale sorta di osservazione fatta dai Caldei può, forse, essere nel giusto 25
durante la notte, quando si possono vedere i segni che si trovano nel cerchio dello zodiaco e quando le configurazioni degli astri sono a vista d'occhio. Ma, poiché i bambini nascono anche di giorno, quando non si può prender nota di nessuno dei segni sopraindicati, ma soltanto dei movimenti del sole — ove pur questo 30
sia possibile —, allora bisogna ammettere che il metodo dei Caldei in alcuni casi è possibile, in altri no. 741
[72] Ma state a vedere se anche di notte essi siano capaci di fare le indagini dei fenomeni celesti senza cadere affatto in errore, giacché sovente le notti sono nuvolose e coperte; e sarebbe davvero una meraviglia 5
trovare in questa scienza la solidità, quando ogni premessa di tal genere non si abbia a verificare; ma la cosa sta ben altrimenti quando si verifichi un tale impedimento per l'esatta apprensione delle cose celesti.

[73] Dopo aver tolto di mezzo anche l'orologio dei Caldei e dopo avere, altresì, precisato in modo breve e conciso che essi non possono apprendere il 10
momento della nascita, volgiamoci ora ad assolvere quel che rimane della nostra promessa [31]. Restava, infatti, da discutere sul sorgere delle costellazioni nel

[31] [Fatta nei §§ 52-54.]

cerchio dello zodiaco, senza ripetere, però, quella confutazione da noi fatta poc'anzi. [74] Facciamo notare, intanto, che le parti dello zodiaco si possono difficil-
15 mente discernere l'una dall'altra, anzi è impossibile determinarle con esattezza, ma è, al contrario, verosimile che un segno, il quale già abbia fatto la sua ascensione, sembri non essere sorto, e, per converso, che un segno non ancora sorto sembri già aver fatto la sua ascensione. [75] E, in verità, l'espediente delle idrie [32] non può offrire alcun servigio ai Caldei, giacché — sia
20 per quel che riguarda il defluire dell'acqua sia per quel che riguarda la mistione dell'aria — c'è da notare che non esiste alcuna corrispondenza tra il defluire e i tempi che intercorrono in concomitanza col flusso stesso. Per quel che riguarda il deflusso dell'acqua è verosimile che esso si svolga in modo dissimile all'inizio, quando il liquido che scorre via è ancora puro, e in seguito, quando esso è torbido e
25 scorre con maggiore difficoltà; [76] per quel che riguarda la mistione dell'aria si può credere che, quando questa è opaca e piuttosto densa, fa da ostacolo al deflusso, in un certo senso causando un'oppilazione, mentre al contrario, quando è lucida e sottile, collabora maggiormente al deflusso. [77] La stessa anfora, poi, non emetterà l'acqua allo stesso modo quando è piena o quando è semivuota o quando è ormai pros-
30 sima a svuotarsi, ma in un caso emette il liquido con
742 maggiore velocità, in un altro caso con maggiore lentezza, talvolta, invece, segue una via di mezzo, mentre al contrario la traslazione del cielo procede sempre con la medesima velocità. [78] Ma la cosa più rilevante è il fatto che ciascun segno dello zodiaco non costituisce affatto un corpo continuo, né esso è in contatto con quello che lo precede e con
5 quello che lo segue, quasi che vi fosse una giuntura e non vi intercorresse alcuna distanza, ma è composto di

[32] [Cfr. § 24.]

astri nettamente separati tra loro e aventi tra loro certi intermondi e certe distanze e trovantisi l'uno nella parte centrale, l'altro all'estremità. [79] Perciò, dato che i segni del cerchio zodiacale sono circoscritti in parti numerabili, è senz'altro inevitabile che cadano in errore quelli che li osservano dalla terra, poiché 10 costoro non sanno se la distanza che cade sotto il loro sguardo sia il termine finale del precedente segno dello zodiaco o quello iniziale del segno seguente. [80] Anche le alture su cui si fanno le osservazioni degli astri non permangono sempre identiche, ma, poiché fatalmente il mondo si altera e muta, esse sono mole- 15 state o da inondazioni dovute alle piogge o da terremoti o da altri avvenimenti di tal genere, di guisa che, anche a causa dell'alterazione di esse, le osservazioni degli astri non risultano identiche, ma altra è quella che si presenta a chi sta su un luogo sublime, altra e ben diversa è quella che si presenta a chi guar- 20 da da un luogo basso, e ciò che è visto dall'uno non è affatto osservato anche dagli altri. [81] Ma a questo punto si dovrebbe anche tener conto della differenza delle capacità sensibili di coloro che fanno le osservazioni, giacché alcuni di essi hanno la vista più acuta rispetto ad altri; e come un oggetto, non visto da noi a causa di una certa distanza, è visto, invece, in tutta 25 la grandezza delle sue dimensioni dalle aquile e dagli sparvieri per la straordinaria acutezza della loro vista, così si può credere che il segno zodiacale, ormai in ascensione e pronto già a dare l'oroscopo, sembri a causa della grande distanza non essersi ancora levato al Caldeo che non ha la vista acuta † ma debole in confronto con la distanza stessa †. [82] Ma a queste 30 annotazioni bisogna aggiungere, come argomento evidentissimo e atto a confutare l'arte dei Caldei, anche la differenza dell'aria all'orizzonte, giacché è verosi- 743 mile che, quando questa è densa, per la riflessione della vista il segno zodiacale che è ancora al di sotto della terra sembri già trovarsi al di sopra di questa,

come avviene presso a poco quando il raggio solare viene riflesso dall'acqua: difatti sovente, pur non 5 guardando il sole vero e proprio, crediamo che ‹questo raggio riflesso› sia il sole. [83] Ma l'argomento che taglia la testa al toro è il seguente: se ciascuna delle dodici parti dello zodiaco apparisse nello stesso tempo a tutti quelli che in ogni parte della terra stanno ad osservare i fenomeni celesti e se esso fosse visto lungo la medesima linea retta, allora forse i Caldei avrebbero potuto assumere con certezza il segno dello zodiaco quando questo sta attuando l'ascensione al- 10 l'orizzonte. [84] Ma ora [33], poiché esso non appare a tutti nel medesimo tempo, bensì ad alcuni più presto e ad altri più tardi, ad alcuni obliquo e ad altri verticale, ne consegue che non a tutti sembra che lo stesso segno produca l'oroscopo, ma che quello che ad alcuni sembra già essersi levato, ad altri sembra trovarsi proprio al centro della posizione sotterranea, 15 e quello che ad alcuni sembra sul punto di declinazione del segno dell'oroscopo, venga osservato da altri come se fosse nell'atto di dare l'oroscopo. [85] E che le cose stiano in tal modo, risulta abbastanza chiaro dal fatto che anche le stelle fisse, come Arturo e il Cane, non appaiono nello stesso tempo a quelli che 20 abitano nelle varie regioni della terra, ma ad alcuni appaiono in un dato tempo, ad altri in un altro.

Abbiamo, intanto, stabilito in modo sufficiente l'impossibilità di assumere con esattezza il segno dell'oroscopo e, in seguito a ciò, anche quella di assumere qualsivoglia degli altri centri da cui i Caldei 25 fanno scaturire le loro predizioni. [86] Ma bisogna anche [34], per di più, aggiungere che, ammesso pure che si potesse conoscere il tempo esatto dell'eleva-

[33] Per le argomentazioni dei §§ 84-85 cfr. HIPPOLYT. *Elench.* IV, 5, 2-3.

[34] Per le argomentazioni dei §§ 86-87 cfr. HIPPOLYT. *Elench.* IV, 5, 1-2.

zione di tali segni, rimane evidente il fatto che nessuna delle persone comuni che fa ricorso ai Caldei, vi ricorre quando abbia osservato per conto proprio il tempo esatto: infatti, come già prima mostravamo [35], la faccenda richiede molta esperienza di carattere tecnico e il farne parola si rivela come una cosa che tra- 30
scende le capacità di una persona comune. [87] Poiché, pertanto, il Caldeo non osserva da sé il momento preciso della nascita di questa persona ordinaria, ma 744
ne ha notizia proprio da questa, e poiché a sua volta questa persona ordinaria non conosce il tempo esatto sia a causa della propria inesperienza sia perché non si è dedicata con vero impegno a tale faccenda, allora l'unica cosa che ci resta da dire è che l'attività dei Caldei non offre agli uomini una qualsivoglia valida 5
predizione, ma piuttosto errori e ciarlataneria.

[88] Se, poi [36], essi affermano di assumere il tempo non con esattezza, ma in modo sommario e approssimato, i loro stessi risultati basterebbero a confutarli: infatti le persone che furono generate presso a poco 10
nello stesso tempo, non vissero la medesima vita, ma alcune, ad esempio, stettero sul trono, altre invece invecchiarono con la catena al piede. [89] E così nessuno poté uguagliare Alessandro il Macedone, sebbene molti su tutta la terra fossero nati nello stesso momento in cui nacque lui, né poterono uguagliare il filosofo Platone. Sicché, se il Caldeo si limita a ricercare 15
in modo approssimato il tempo della nascita, non potrà dire in modo perentorio che colui che è nato proprio in quel tempo avrà buona fortuna, giacché molti, pur essendo venuti alla luce nello stesso tempo, sono stati sfortunati, né potrà dire, viceversa, che questa determinata persona vivrà nelle angustie, giacché non 20
poche persone, cui è stata assegnata la medesima di-

[35] [In § 27.]

[36] Per le argomentazioni dei §§ 88-89 cfr. HIPPOLYT. *Elench.* IV, 5, 4-5; CIC. *De divin.* II, 45, 95.

sposizione astrale, sono invecchiate nell'agio. [90] Anzi, l'argomentazione messa su per sovvertire l'attacco da noi condotto sembra piuttosto confutare i Caldei in modo definitivo. Se, infatti [37], quelli che
25 hanno la medesima disposizione della nascita ottenessero durante la vita i medesimi risultati, allora in ogni caso quelli che hanno una nascita differente devono anche vivere in modo differente. [91] Il che è falso, giacché noi vediamo che, col passare degli anni, molte persone differiscono sia per la conformazione del corpo sia per tutte le altre particolarità affettive, anche
30 quando pervengano ad una fine simile e o siano cadute in guerra o siano rimaste schiacciate per il crollo della
745 casa o siano state sommerse nel mare a causa di un naufragio; e se costoro fossero rimasti in vita, sarebbe proprio il caso di dubitare come mai il Caldeo avrebbe potuto predire quale sarebbe stata la conclusione della loro esistenza. [92] Se, infatti [38], colui che è nato sotto la freccia del sagittario dovrà morire ucciso se-
5 condo le teorie astrologiche, come mai tante decine di migliaia di barbari furono uccisi in un solo tempo, mentre combattevano contro gli Elleni a Maratona? Eppure l'oroscopo non era affatto il medesimo per tutti costoro! E d'altra parte, ‹se› colui che è nato sotto la brocca dell'acquario dovrà perire per naufra-
10 gio, come mai gli Elleni durante il loro ritorno da Troia furono sommersi tutti insieme nel mare presso le caverne dell'Eubea? [39]. [93] Sarebbe impossibile, infatti, pensare che essi, pur differendo tutti fra loro notevolmente, fossero venuti insieme alla luce sotto la brocca dell'acquario! Né, altresì, si può dire che sovente, per uno solo cui sia stato decretato dal destino di morire nel mare, muoiano insieme con lui

[37] La medesima argomentazione viene fatta da Favorino in AUL. GELL. *Noct. Att.* XIV, 1, 27-28.

[38] Per le argomentazioni dei §§ 92-93 cfr. HIPPOLYT. *Elench.* IV, 5, 7-9; CIC. *De divin.* II, 47, 97.

[39] Cfr. EURIP. *Hel.* 1126 sgg.

tutti quelli che sono sulla nave; per qual motivo, in- 15
fatti, il destino di costui dovrebbe avere il sopravvento su quello di tutti e non piuttosto tutti dovrebbero salvarsi per quell'unica persona cui è stato assegnato dal destino di morire in terraferma? [94] Del resto, si potrebbe sollevare un dubbio anche a proposito degli animali privi di ragione. Se, infatti, i risultati 20
della vita derivassero naturalmente dalla configurazione degli astri, occorrerebbe che, quando un asino o un uomo vengono alla luce sotto un medesimo segno particolare dello zodiaco, si riscontrasse, di conseguenza, per entrambi il medesimo risultato della vita, e non già che l'uomo spesso si distinguesse per la sua abilità politica e riscuotesse la simpatia popolare, mentre il povero asino dovesse portare la soma per tutta la vita oppure essere addetto alla macina 25
di un mulino. [95] Pertanto, non è conforme a ragione il fatto che la vita sia disposta secondo i movimenti degli astri, ma, se pur questo fosse conforme a ragione, per noi sarebbe una cosa del tutto incomprensibile.

Movendo dal medesimo punto di partenza, noi costringeremo gli astrologi ad abbassare gli occhi anche per le teorie secondo cui essi intendono associare alle figure del segno zodiacale le conformazioni 30
e i caratteri degli uomini, come quando essi dicono che chi è nato sotto la costellazione del leone sarà coraggioso, mentre chi è nato sotto quello della vergine avrà capelli fluenti, occhi lucidi, pelle candida, 746
sarà privo di figli e pudibondo [40]. [96] Queste cose e le altre simili a queste meritano piuttosto derisione che seria considerazione. Infatti [41] in primo luogo, se essi asseriscono che, siccome il leone è una fiera valorosa

[40] Cfr. PTOLOM. *Apotelesm.* IV, 6, p. 192, 3 Boll-Boer; VETT. VAL. p. 10, 10 Kroll; HEPH. I, 1, p. 45 Engelbrecht.
[41] Per le argomentazioni dei §§ 96-98 cfr. HIPPOLYT. *Elench.* IV, 6, 1-3.

e virile, anche l'uomo che nasce sotto di esso è coraggioso, come mai considerano astro femminile il toro che pur è tanto simile al leone? [97] Inoltre, è una sciocchezza credere che la bellissima costellazione del leone celeste abbia alcunché in comune col leone terrestre: è verosimile, infatti, che gli antichi assegnarono tali nomi per la pura e semplice somiglianza della figura, anzi forse neppure per questo motivo, ma per dare un'indicazione che riuscisse ben chiara. [98] E, invero, che cosa hanno in comune con un'orsa le sette stelle che sono ‹tanto› distanti tra loro? O che cosa hanno in comune con la testa del drago quelle cinque stelle di cui Arato dice:

Sopra le tempie ha due stelle, due sopra gli occhi, e al [di sotto
Tien del terribile mostro l'estrema mandibola l'altra? [42].

[99] In realtà, come abbiamo notato anche sopra [43], di quelli che nascono sotto lo stesso segno dello zodiaco non sono né identiche le conformazioni né simili i caratteri, a meno che, però, gli astrologi non ci vengano a dire che le parti e le sottoparti in cui ciascun segno si divide [44] siano la causa efficiente di tali differenze. Ma anche questo è impossibile, giacché noi abbiamo mostrato [45] che non esiste un'esatta corresponsione tra gli stessi momenti della nascita e la formulazione dell'oroscopo. [100] Del resto, delle due l'una: o per il fatto che il segno zodiacale si chiama leone, anche colui che viene alla luce è coraggioso, oppure per il fatto che l'aria cangia sotto la costellazione del leone si hanno anche queste particolari disposizioni per quanto concerne l'uomo che in quel tempo viene alla luce. Ma non si può credere

[42] [ARAT. *Phaen.* 56-57.]
[43] [In §§ 88 sg.]
[44] Secondo la partizione indicata in § 5.
[45] In §§ 74 sgg.

minimamente che quell'uomo nasca coraggioso per il fatto che il segno zodiacale che costituisce l'oroscopo si chiami leone, giacché, secondo questo modo di ragionare, anche quelli che sono nati o sono allevati in contemporaneità col leone terrestre dovrebbero essere coraggiosi per il solo fatto che si chiama leone 30 l'animale insieme col quale essi sono stati allevati. [101] Se, poi, si intende attribuire un tal fatto al 747 cambiamento dell'aria, che cosa c'è in comune tra questo mutamento e la differenza della vita? Una certa mescolanza dell'aria può forse contribuire a fare in modo che il neonato abbia forza fisica e durezza di carattere, ma non sembra affatto che l'aria cooperi tanto che il neonato diventi col tempo un uomo 5 carico di debiti oppure diventi un re o vada a finire in un carcere o abbia uno scarso numero di figli o di fratelli. [102] Se, d'altra parte, colui che nasce sotto l'oroscopo della vergine ha capelli fluenti, occhi lucenti e pelle candida, allora occorrerà che nessun Etiope abbia la vergine come oroscopo, giacché pur non si può negare che un Etiope ‹in nessun modo› 10 è bianco di colorito ed ha occhi lucenti e capelli fluenti: il che sarebbe la cosa più assurda di tutte. [103] Ma, in linea generale, poiché gli astrologi dicono che non sono gli astri a suggerir loro le differenze nella vita degli uomini, ma che sono essi stessi ad osservare tali differenze insieme con le configurazioni degli astri, allora occorre, a parer mio, che non 15 si osservi una sola volta la stessa configurazione astrale, in connessione con la vita di un uomo solo, ma una seconda volta con una seconda vita umana e una terza volta con una terza, affinché, tenendo conto che gli effetti dei risultati sono uguali per tutti, possiamo conoscere che, quando gli astri rivelino una tale configurazione, tale sarà senz'altro anche il risul- 20 tato; [104] e come noi, nel campo della medicina, abbiamo osservato che il raffreddamento del cuore è causa di morte, giacché abbiamo potuto riscontrare

come congiunta con esso non solo la morte di Dione, ma anche quella di Teone e di Socrate e di numerosi
25 altri, così anche nel campo dell'astrologia, per poter prestar fede al fatto che questa determinata configurazione astrale sta ad indicare questo determinato genere di vita, occorre senz'altro che tale configurazione possa essere osservata non già una sola volta per un solo caso, ma più volte per molti casi. [105] Poiché [46], pertanto, la stessa configurazione degli astri
30 viene osservata, come essi dicono, soltanto a grande intervallo — giacché la ricorrenza del grande anno
748 si verifica ogni novemilacentosettantasette anni —, le umane ricerche non riusciranno a passare attraverso tanti secoli neppure per una sola nascita, e questa impossibilità non si riscontra una sola volta, ma più volte, o perché accade, come alcuni [47] affermano, una distruzione del mondo che interrompe questa ricerca, oppure perché almeno c'è indubbiamente un cangiamento parziale che fa dileguare la continuità di ogni storica tradizione [48].

5 [106] Queste, pertanto, sono le obiezioni che si possono efficacemente muovere ai Caldei.

Ma dopo di esse, prendendo le mosse, ancora una volta, da un altro punto di partenza, noi apriremo e condurremo in modo conciso la polemica anche contro
10 i musici.

[46] Per queste argomentazioni cfr. HIPPOLYT. *Elench.* IV, 7, 2-3; CIC. *De divin.* II, 46, 97; PTOLOM. *Apotelesm.* I, 2, p. 8, 6 sgg. Boll-Boer; AUL. GELL. *Noct. Att.* XIV, 1, 14 sgg.

[47] Allusione ad antiche concezioni ciclico-evoluzionistiche di cui è cenno in PLAT. *Tim.* 21d sgg. e in ARIST. *De philos.* fr. 8 Ross.

[48] Di queste teorie c'è un'eco già in ARIST. *Metaph.* 1074b 10 sgg.

Libro sesto

CONTRO I MUSICI

[1] Il termine 'musica' è usato in tre sensi: in 748
un primo senso esso sta ad indicare una scienza che
concerne la melodia e le note e le composizioni ritmi-
che e che si occupa di altre cose di tal genere, come
diciamo, ad esempio, che è musico Aristosseno, figlio
di Spintaro; in un secondo senso si chiama musica 15
la pratica di strumenti sonori, come quando noi diamo
il titolo di musici a quegli uomini che suonano flauti
o cetre e il titolo di musiciste alle donne che suonano
la cetra. Nella maggior parte dei casi il termine 'mu-
sica' è usato in senso proprio e secondo gli autentici
suoi significati: [2] talvolta, però, siamo soliti chia- 20
mare, in senso piuttosto improprio, con questo nome
anche la buona riuscita in una qualche determinata
attività. Così, ad esempio, noi diciamo che un dato
lavoro è stato eseguito in un certo senso musical-
mente, anche se esso sia una produzione pittorica, e
diciamo che il pittore che ha compiuto tale opera in
modo corretto, l'ha eseguita quasi musicalmente.
[3] Ma, quantunque il termine 'musica' venga inteso 25
in tutti questi modi, noi ora ci accingiamo a condurre
la nostra confutazione soltanto, per Zeus, contro la
prima delle tre accezioni in cui esso viene inteso,
giacché questa sembra essere anche la più completa
ed esatta rispetto alle altre in cui il termine 'musica'
viene usato. [4] E, come abbiamo fatto a proposito 749

della grammatica [1], anche nel caso presente la confutazione può essere eseguita mediante due criteri. Alcuni [2], infatti, si sono impegnati a dimostrare, con un criterio piuttosto dogmatico, che la musica non è una disciplina indispensabile per il raggiungimento della felicità, ma che apprenderla è una cosa piuttosto dannosa; essi si sono impegnati, altresì, a provare ciò sia mettendo sotto accusa i precetti dati dai musici sia ritenendo di ribattere le argomentazioni principali sostenute dai musici stessi. [5] Altri, invece, evitando ogni sorta di confutazione eseguita in tal modo, ma seguendo piuttosto il metodo scettico, hanno reputato che, se vacillano le principali premesse assunte dai musici, viene anche soppressa tutta quanta la musica stessa. [6] Per la qual cosa anche noi, perché non sembri che vogliamo esimerci dal dovere di delucidare qualche parte della nostra esposizione, metteremo in discussione [3], anche se in maniera piuttosto sommaria, il carattere di ciascuno di questi due modi di opinare e di impostare la questione, senza cadere in lunghe dispute su argomenti di scarso rilievo e senza evitare di fornire un'esauriente spiegazione degli argomenti più indispensabili, ma facendo un'esposizione, per quel che è possibile, equilibrata e misurata.

[7] In primo luogo si cominci ad esaminare con ordine quello che di solito i più vanno ciarlando a proposito della musica. Se è vero che — essi dicono — noi accogliamo la filosofia perché tempera la vita umana e placa le passioni dell'anima, con molto maggior calore noi accogliamo la musica, perché questa si impone su di noi non in maniera troppo autoritaria, ma consegue gli stessi risultati della filosofia

[1] Cfr. I, 1-4, 299-308.
[2] Cfr. PHILODEM. *De mus.* p. 109, 29 Kemke.
[3] [Cfr. §§ 19-37, 38-67.]

mediante una seducente persuasione[4]. [8] Così una volta Pitagora[5], poiché vide alcuni giovani che, in preda a frenesia bacchica causata dall'ebbrezza, davano evidenti segni di squilibrio mentale, esortò il flautista che rallegrava la loro festa ad intonare per loro sul 25 flauto la melodia spondaica; e poiché questi eseguì l'ordine ricevuto, improvvisamente quei giovani subirono un mutamento e si moderarono, come se fossero stati sobri fin dal principio. [9] E gli Spartani, che sono la guida dell'Ellade e hanno acquistato grande grido per il loro valore, andando in guerra, si servi- 30 vano sempre della musica come di uno stratega[6]. E quelli che seguivano le esortazioni di Solone si schieravano a suon di flauto e di lira ed eseguivano ritmi- 750 camente[7] i movimenti con l'armatura pesante addosso. [10] E come la musica rende temperanti quelli che sono sfrenati e spinge i più vili ad atti di valore, così anche essa molce quelli che sono riscaldati dall'ira. Così noi vediamo che anche Achille adirato, 5 come ce lo rappresenta il poeta, viene sorpreso dagli ambasciatori inviati presso di lui

Mentre allietava il cuore con stridula cetra,
Bella, costruita con arte, sorretta da un ponte d'argento:
Egli tra l'altro bottino la scelse quand'ebbe distrutto
Tebe, città d'Eezione: con quella allietava il suo spirto[8], 10

come se l'eroe sapesse molto distintamente che la musica poteva essere in particolar modo un rimedio per la presente situazione del suo animo. [11] Ed

[4] Per queste caratteristiche « retoriche » della musica cfr. PHILODEM. *De mus.* pp. 92, 37; 19, 32, 10 Kemke.

[5] L'episodio, oltre che in PHILODEM. *De mus.* p. 58 Kemke, si trova riferito in PLUTARCH. *De mus.* 1146F.

[6] Cfr. PHILODEM. *De mus.* p. 39, 22 Kemke; PLUTARCH. *De mus.* 1140 B-D.

[7] Usando, cioè, cretici e peani (cfr. U. WILAMOWITZ, *Verekunst* 376 sgg.; *Schol. in Aristoph.* 112b 30 Dübner).

[8] [HOM. *Il.* IX, 186-189.] L'episodio è ricordato anche in PLUTARCH. *De mus.* 1146 B-C.

era una costumanza anche per gli altri eroi, quando dovevano lasciare la patria e partire per un lungo
15 viaggio, lasciare i musici come fidissimi custodi e moderatori delle loro consorti. E così Clitennestra era assistita da un aedo, al quale Agamennone lasciò molti ordini tassativi per salvaguardare la castità di sua moglie. [12] Ma Egisto, che era un fior di delinquenza, non perdette tempo a prendere l'aedo e

20 Menandolo in ermo isolotto,
Preda e bottino lo diede in pasto ad uccelli rapaci [9];

e poi trovò Clitennestra ormai non più custodita e la sedusse, inducendola ad assidersi sul trono di Agamennone. [13] E i grandi luminari della filosofia, quale ad esempio anche Platone, dicono che l'uomo
25 saggio è simile al musico, perché la sua anima è ricca di armonia [10]. Per questo motivo anche Socrate, sebbene fosse già in età molto avanzata, non si vergognava di farsi discepolo del citarista Lampone e di rispondere ad uno che lo prendeva in giro per questo fatto, che è meglio essere accusato di aver imparato
751 tardi anziché di non aver imparato mai [11]. [14] Né bisogna pertanto — essi soggiungono — dileggiare la musica antica per il solo fatto che quella moderna è banale e guasta, giacché anche gli Ateniesi, che fanno gran conto della temperanza e che hanno, altresì, ben compreso l'alto valore della musica, l'hanno tra-
5 mandata ai loro discendenti come una disciplina di cui non si può fare a meno. [15] E di ciò è testimone il poeta della commedia antica quando dice:

Io pertanto dirò quale vita
Dapprincipio proposi ai mortali:

[9] [Hom. *Od.* III, 270-271.] L'episodio è ricordato anche in Philodem. *De mus.* p. 20, 25 Kemke.

[10] Cfr., tra l'altro, Plat. *Resp.* 410e; *Tim.* 43a sgg.

[11] Cfr. Plat. *Menex.* 236a; *Euthyd.* 272b-c; Philodem. *De mus.* p. 94, 35 Kemke.

Anzitutto nessuno doveva
Ascoltar brontolio di bambin;
Poi doveva ciascun per le vie
Citarista con ordin seguir [12].

Perciò, anche se ai nostri giorni la musica infiacchisce la mente con certe sue canzoni corrotte e con certi suoi ritmi effeminati, ciò non costituisce affatto un argomento valido contro la musica antica e virile [13]. [16] Del resto, se la poesia è utile alla vita e se è evidente che la musica conferisce ornamento alla stessa poesia scandendola e rendendola cantabile, allora la musica può giustamente essere ritenuta utile. E in genere anche i poeti sono chiamati « cantori » e i versi di Omero anticamente erano cantati a suon di lira. [17] Allo stesso modo lo erano anche le parti meliche e gli stasimi dei poeti tragici, pur conservando una certa naturalezza ordinaria di espressione, cosa che si riscontra in versi come i seguenti:

Massima terra ed etere di Zeus!
Questo è padre degli uomini e dei numi,
Quella, accogliendo in seno umide stille
Sparse in gran copia, genera i mortali,
Produce cibi e generi di fiere;
Onde appropriatamente
Essa è creduta madre di ogni cosa [14].

[18] In sostanza la musica non viene ascoltata soltanto da chi vuol dilettarsi, ma è presente anche negli inni e nelle suppliche e nei sacrifici in onore degli dèi: e per questo motivo essa sprona anche la mente all'amorosa gara del bene. Ma essa è, altresì, 752 consolazione di quelli che soffrono: e perciò quelli che vogliono mitigare il dolore degli afflitti cantano per costoro a suon di flauto.

[12] Cfr. TELECLID. fr. 1 Kock; ARISTOPH. *Nub.* 963-965.
[13] Cfr. PHILODEM. *De mus.* p. 80, 32; 16, 1 Kemke.
[14] [EURIP. fr. 839 Nauck.]

[19] Di tal genere sogliono essere le difese della musica; ma contro di esse si fa presente anzitutto che non si può facilmente concedere che alcuni canti sono « per natura »[15] capaci di risvegliare e altri di placare l'anima. In realtà, questa è una cosa che non si verifica in conformità con il nostro modo di opinare. Allo stesso modo che il fragorio del tuono, come affermano i seguaci di Epicuro[16], non rivela affatto l'esistenza di un qualche dio, ma sembra rivelarla soltanto alla gente ignorante e superstiziosa, [20] giacché un tal fragorio vien fuori anche quando altri corpi si urtano similmente tra loro — ad esempio, quando si fa girare la macina di un mulino o quando si battono le mani —, così anche per quanto concerne le melodie musicali non dipende affatto dalla natura che alcune siano di una data qualità ed altre di un'altra, ma siamo noi stessi a supporre che sia così. Pertanto il medesimo motivo musicale riesce ad eccitare cavalli, ma non già uomini che lo ascoltino in un teatro. E forse anche in rapporto ai cavalli esso non è atto ad eccitare, ma solo a produrre un certo sconvolgimento. [21] In secondo luogo, anche ammettendo che le melodie musicali siano quali si sogliono credere, non per questo anche la musica risulta essere utile alla vita. Essa, infatti, riesce a sedare il nostro pensiero non perché abbia una capacità moderatrice, ma solo in quanto ha un potere dissolutivo[17], ed è questa la ragione per cui, quando tali melodie tacciono, la mente ritorna nella sua originaria disposizione di pensiero, come se da quei motivi musicali non avesse ricevuto alcuna cura. [22] Come, dunque, il sonno o il vino non eliminano il dolore, ma riescono solo a rinviarlo infondendo torpore, languore ed oblio, così anche un determinato motivo musicale non rie-

[15] Cfr. PHILODEM. *De mus.* p. 71, 30 Kemke.
[16] Cfr. LUCR. VI, 96 sgg.; DIOG. LAERT. X, 100, 103.
[17] Cfr. PHILODEM. *De mus.* p. 95, 10 Kemke.

sce a sedare l'anima addolorata o la mente sconvolta dall'ira, ma, se mai, può causare soltanto un rinvio momentaneo di tali passioni. [23] Del resto, Pitagora[18] fu anzitutto stolto per il fatto che intendeva 30
in un momento inopportuno rendere sobri gli ubriachi senza menarli per una via diversa; e in secondo luogo, correggendoli in questo modo, egli non fece altro se non ammettere una certa superiorità dei flautisti sui filosofi nel poter guidare gli uomini sulla 753
via giusta. [24] Ed anche il fatto che gli Spartani[19] combattevano a suon di flauto e di lira è una prova di ciò che abbiamo detto poc'anzi, ma non affatto dell'utilità della musica per la vita. E come quelli che portano pesi o sono curvi ai remi o compiono qualche altra fatica pesante seguono un ritmo per rimuovere 5
la mente dal supplizio della loro fatica, così anche ‹quelli che› si servivano in guerra di flauti e di trombe, fecero ricorso a quest'artificio non già perché il suono avesse un certo potere di eccitare le menti né perché fosse in grado di infondere ardimentosi sentimenti, ma solo per allontanare da sé l'angoscia e il turbamento mediante una tale occupazione e tenen- 10
do anche conto del fatto che alcuni barbari fanno la guerra con uno strombettio di conchiglie e con un rullo di timpani, senza che nessuna di queste cose esorti realmente al valore[20]. [25] Le medesime obiezioni bisogna farle anche a proposito di Achille in preda all'ira[21], quantunque non sia per nulla una stranezza il fatto che si dedicasse alla musica un uomo dal temperamento erotico ed incontinente quale era 15
il suo. [26] Ma, in nome di Zeus, bisogna anche tener presente che gli eroi affidavano le loro con-

[18] Si controbattono le argomentazioni del § 8 favorevoli alla musica.

[19] Si controbattono le argomentazioni del § 9.

[20] Per queste argomentazioni cfr. PHILODEM. *De mus.* p. 71, 8 Kemke.

[21] Si controbattono le argomentazioni del § 10.

sorti a certi cantori considerandoli ben equilibrati guardiani, come fece Agamennone per Clitennestra. Ma queste sono ormai invenzioni di uomini che amano raccontar favole e che, poi, ad ogni piè sospinto
20 son capaci di confutare se stessi: come mai, infatti, se la musica realmente avesse meritato di esser creduta capace di raddrizzare le passioni, Clitennestra avrebbe osato di scannare Agamennone sul proprio focolare, « come un bue sulla greppia »[22], e d'altra parte Penelope avrebbe accolto nelle case di Odisseó una massa di giovinastri dissoluti e, solleticando e
25 fomentando ognora le loro bramosie coll'accendere barlumi di speranza, avrebbe suscitato per il marito quella guerra di Itaca che doveva essere più penosa e difficile della spedizione contro Troia? [27] E se pur Platone[23] riservò alla musica le sue accoglienze, ‹non› per questo bisogna dire che essa contribuisca a dare la felicità, giacché anche altri che non sono
30 meno degni di lui nel meritare la nostra fiducia — qua-
754 le, ad esempio, Epicuro —, respinsero una tale pratica dicendo che essa non offre alcuna utilità, anzi è

Sterile, violenta e dispendiosa[24].

[28] E cadono nella superficialità anche quelli che, per dimostrarne l'utilità, accomunano ad essa i vantaggi che arreca la poesia, giacché è possibile — come
5 dicevamo anche nel nostro trattato contro i grammatici[25] — dimostrare che la poesia stessa non ci offre alcun giovamento; anzi nondimeno è possibile mettere in rilievo un'altra cosa, che, cioè, la musica, risultando composta di sola melodia, è per natura capace soltanto di rallegrare, mentre la poesia, che
10 consta anche di pensiero, può offrire utilità ed equilibrio alla vita dell'anima.

[22] [Hom. *Od.* XI, 411.]
[23] Cfr. § 13; Plutarch. *De mus.* 1095 A.
[24] [Eurip. fr. 184 Nauck.]
[25] [Cfr. I, 277-278, 297-298.]

[29] Con tali ragionamenti si controbatte ai tentativi fatti per difendere la musica; ma la principale argomentazione [anche] contro la musica è la seguente: se la musica è utile, se ne proclama l'utilità o in quanto <colui che> ne ha pratica, prova, rispetto 15 alla gente comune, maggior godimento per l'ascolto di componimenti musicali o in quanto non si può essere persone dabbene senza essere musicalmente educati [30] oppure perché gli elementi della musica si identificano con la conoscenza di cose riguardanti la filosofia, come in certo qual modo dicevamo precedentemente [26] anche a proposito della grammatica, oppure perché il mondo è governato secondo armonia [27], 20 come vanno dicendo i Pitagorici, e perché noi abbiamo bisogno delle teorie musicali per poter conoscere l'universo, oppure perché certi determinati motivi musicali sono formativi per la nostra anima. [31] Ma non si può parlare di un'utilità della musica per il fatto che quelli che ne sono pratici godono più della gente comune per l'ascolto di essa. In primo luogo, 25 infatti, un tale piacere non è indispensabile alla gente comune, come quei piaceri che provengono dal mangiare, dal bere o dallo stare al caldo quando si ha fame o sete o freddo [28]; [32] in secondo luogo, ammettendo pure che tali piaceri siano necessari, noi possiamo gustarli anche senza avere particolare pratica della musica. Del resto, i bambini si addormen- 30 tano non appena ascoltano una regolata cantilena, e gli animali privi di ragione si lasciano ammaliare dal suono di un flauto o di una zampogna, e i delfini, come si racconta [29], rallegrati dalle melodie dei flauti, 755 nuotano verso le navi che percorrono il mare, senza

[26] [Probabile allusione a quanto è detto in I, 300.]
[27] Cfr. IV, 2; PLUTARCH. *De mus.* 1147 A; ARIST. *Metaph.*, 1093a 9-16.
[28] Cfr. PHILODEM. *De mus.* p. 63, 33 Kemke.
[29] Cfr., tra l'altro, EURIP. *Electr.* 435.

che essi, ovviamente, abbiano alcuna pratica o nozione musicale. [33] E per questa ragione forse, come noi, pur senza conoscere l'arte culinaria o quella dell'assaggiatore, proviamo piacere a gustare cibo o vino, così, anche senza avere conoscenze musicali, possiamo provar godimento ad ascoltare una piacevole melodia, ‹laddove colui che è tecnicamente esperto› sa comprendere meglio del profano che la musica è eseguita nel rispetto dell'arte, ma non subisce affatto un'affezione che procuri maggior diletto. [34] Sicché non merita preferenza una musica per il solo fatto che ne godono di più quelli che ne hanno maggiore conoscenza specifica. Ma neppure si può parlare di un'utilità della musica per il fatto che essa guidi l'anima sul sentiero della sapienza; anzi essa, al contrario, fa da ostacolo e da impedimento al conseguimento della virtù, disponendo i giovani all'incontinenza e al libertinaggio [30], [35] dal momento che chi si esercita nella musica

> Gode di canti e sempre ne va a caccia;
> Per la sua casa, per lo stato è inerte,
> Per gli amici non vive e oscuro passa,
> Vinto com'è dal suo soave incanto [31].

[36] Allo stesso modo non si deve neppure indurre l'utilità della musica ‹dal fatto che› essa muova dagli stessi elementi da cui muove la filosofia, come di per sé è evidente. Rimane [32] solo da dire che essa contribuisce utilmente alla felicità per il fatto che il mondo è governato secondo armonia o per il fatto che essa si esprime mediante melodie le quali valgono a formare il nostro carattere. Ma il secondo di questi

[30] Cfr. PHILODEM. *De mus.* p. 78, 28 Kemke.

[31] [EURIP. *Antiop.* fr. 187, 3-6 Nauck.] L'opposizione all'estetismo di Anfione fu già fatta dai Sofisti (cfr. le calorose esortazioni di Callia a Socrate in PLAT. *Gorg.* 485e).

[32] Le argomentazioni che seguono si riscontrano in PHILODEM. *De mus.* p. 100, 30 Kemke.

due motivi noi già l'abbiamo denunciato[33] come falso, [37] mentre il fatto che il mondo è governato secondo armonia si può dimostrare come falso in varie guise, e poi, anche se esso fosse conforme a verità, una cosa di tal genere non ha alcun potere per il conseguimento della beatitudine, proprio come nessun potere di tal sorta risiede nell'armonia degli strumenti musicali.

Tale è, presso a poco, la prima specie della nostra argomentazione contro i musici; ma la seconda specie[34], [38] che si occupa anche dei principi della musica, implica una ricerca che è più pertinente all'argomento. Poiché, ad esempio, la musica è una certa scienza di ciò che è attonato e di ciò che è stonato, di ciò che è conforme-al-ritmo e di ciò che è privo-di-ritmo, allora senz'altro, se eventualmente noi dimostriamo che né i toni esistono né i ritmi fanno parte delle cose reali, saremo anche riusciti a stabilire l'inconsistenza della musica. Parliamo, allora, in primo luogo dei toni e della loro esistenza, facendo perciò una breve premessa prima di cominciare.

Definizione del termine 'suono'.

[39] Orbene: si potrebbe dire, senza correre il rischio di essere contraddetti, che è suono quel dato sensibile che appartiene peculiarmente all'udito. Come, infatti, è proprietà della sola vista la percezione dei colori, e del solo olfatto l'apprensione di odori buoni o cattivi, ed è, altresì, proprietà del gusto la sensazione del dolce e dell'amaro, così è possibile che il suono sia il dato sensibile proprio dell'udito. [40] Il suono, da parte sua, è acuto o grave, e ciascuna di queste due qualità prende metaforicamente il suo appellativo dai dati sensibili del tatto. Come, infatti,

[33] [In § 28.]
[34] Per questa distinzione cfr. §§ 4-5.

il linguaggio ordinario ha chiamato « acuto » ciò che si presenta pungente o tagliente al tatto, e ha chiamato « grave » ciò che provoca una contusione o una compressione, allo stesso modo chiama anche acuto
20 quel suono che, per così dire, taglia l'udito, e grave quello che, in un certo senso, lo contunde. [41] E non è affatto strano ‹che›, come noi chiamiamo « grigio » o « nero » o « bianco » un suono prendendo spunto dai dati sensibili della vista, così usiamo certe metafore prendendo spunto dai dati sensibili del tatto. Quando, pertanto, il suono viene emesso in una sola volta e in una sola estensione, in
25 modo che non si produca nessuna conversione della sensibilità tanto verso ciò che è più grave quanto verso ciò che è più acuto, allora un tale suono si chiama « nota » e a tal proposito anche gli esperti di musica danno la seguente definizione:

Definizione del termine 'nota'.

[42] « Nota è la caduta di un suono musicale in una sola estensione » [35]. Le note, poi, da parte loro,
30 alcune sono omofone, altre non-omofone, e sono omofone quelle che non differiscono tra loro in relazione all'acutezza o alla gravità, sono non-omofone quelle che non si trovano in tale situazione. [43] Delle note
757 omofone, come anche di quelle non-omofone, alcune si chiamano « acute » altre « gravi », e altresì, delle note non-omofone, alcune si chiamano « dissonanti » altre « consonanti », e si chiamano dissonanti quelle che colpiscono l'udito in modo ineguale e ad intervalli, sono, invece, consonanti quelle che colpiscono
5 l'udito in modo piuttosto eguale e con continuità. [44] Ma con maggiore evidenza risulteranno le proprietà di ciascuno dei due generi di note se noi ci ser-

[35] La definizione si riscontra in EUCL. *Introd. harm.* 1, pp. 186-7 Heiberg.

viamo di un paragone con le qualità che colpiscono il gusto. Come, invero, fra le cose che vengono gustate, alcune — quali, ad esempio, il vino melato o l'idromele — presentano una tale mistione da muovere il senso del gusto in modo uniforme e gradevole, mentre altre — ad esempio, l'aceto melato — lo muovono in modo né uguale né simile (giacché ciascuno dei due componenti di questa miscela imprime sul senso del gusto la sua particolare proprietà), così le note dissonanti sono quelle che colpiscono l'udito in modo irregolare e ad intervalli, mentre sono consonanti quelle note che colpiscono l'udito in modo piuttosto uniforme. Tale è, presso a poco, la differenza che i musici riscontrano tra le note; [45] ma da costoro vengono determinati anche certi intervalli secondo che il suono, nel suo spostamento, o salga verso un tono più acuto o scenda verso un tono più grave. Per questa stessa ragione, in virtù di un'analogia, alcuni di questi intervalli si chiamano « consonanti », altri « dissonanti », [46] e si chiamano consonanti tutti quelli che sono contenuti entro note consonanti, si chiamano, invece, dissonanti quelli che sono contenuti entro note dissonanti. Fra gli intervalli consonanti il primo e l'ultimo sono chiamati dai musici « a quattro », quello più grande che vien dopo l'intervallo « a quattro » si chiama « a cinque », e quello che è più grande dell'intervallo « a cinque » si chiama « diapason »[36]. [47] Al contrario, tra gli intervalli dissonanti, primo ed ultimo è, secondo loro, quello che si chiama « diesis », secondo è, invece, « il mezzo tono », che è il doppio del diesis, terzo è « il tono », che è il doppio del mezzo tono. [48] D'altra parte, come ogni intervallo musicale, così anche ogni « carattere » trova nelle note la propria consistenza, e tale carattere è pur esso un certo genere di melodia. Infatti, come tra i caratteri degli uomini

[36] Cfr. IV, 5-6; *Pyrrh. Hyp.* III, 155.

alcuni sono austeri e piuttosto pesanti, come ci vien
758 tramandato che furono quelli degli antichi, altri, invece, sono ben disposti agli amori e alle dissolutezze, ai lamenti e ai gemiti, così una data melodia infonde nell'anima movimenti maestosi e raffinati, un'altra, invece, infonde movimenti piuttosto meschini e igno-
5 bili. [49] Melodie di tal genere i musici chiamano « caratteri », per il fatto che esse sono capaci di formare il carattere, proprio come la paura si chiama « pallida »[37] perché ci fa impallidire, e i venti meridionali sono chiamati « sordi, caliginosi, malati di testa, snervati, rilassati », e non si dice, invece, che essi sono la causa di tali effetti[38]. [50] Di questa
10 melodia in generale[39], una specie si chiama « croma », un'altra « armonia » e un'altra ancora « diàtono », e di queste tre specie l'armonia è, in un certo senso, tipica di un carattere austero ed è atta a produrre solennità; il croma è, invece, stridulo e funebre; il diàtono, infine, è ruvido e piuttosto selvaggio. [51]
15 E, ancora, il tono armonico non presenta alcuna divisione nelle melodie che vengono eseguite, mentre il diàtono e il croma presentano alcune sottospecie tra loro differenti, e il diàtono ne presenta due, ossia quella cosiddetta del « diatonico molle » e quella cosiddetta del « diatonico concitato », mentre il croma ne presenta tre, che si chiamano rispettivamente « to-
20 nico », « semitonico » e « molle ».

[52] Orbene: da ciò che abbiamo detto risulta evidente che tutta quanta la teoria musicale della melodia trova il proprio fondamento in niente altro se non nelle note. E perciò, se si sopprimono queste, la musica sarà annullata. Ma come mai si oserà dire
25 che le note non esistono? Dal fatto — risponderemo

[37] Cfr. Hom. *Il.* VII, 479.
[38] Cfr. Hippocr. *Aphor.* 3, 5.
[39] Per queste teorie cfr. Eucl. *Introd. harm.* 3, 7, p. 188 Heiberg.

noi — che esse rientrano nel genere del suono, e che il suono non esiste è stato da noi dimostrato nei nostri *Commentari scettici*[40], in base alle testimonianze degli stessi dogmatici. [53] Del resto, i filosofi cirenaici sostengono che esistono soltanto le affezioni e niente altro; perciò anche il suono, che non 30
è affezione ma suscitatore di affezioni, non risulta affatto anche una cosa realmente esistente. Democrito e Platone da parte loro, eliminando ogni oggetto sen- 759
sibile, eliminano insieme con esso anche il suono, che sembra essere un determinato oggetto sensibile. [54] D'altronde, se il suono esiste, esso dovrà essere o corporeo o incorporeo: ma esso non è corporeo, come i Peripatetici ci insegnano mediante un gran nu- 5
mero di prove, né è incorporeo, come dimostrano gli Stoici[41]: quindi il suono non esiste. [55] Ma qualche altro potrebbe tentare di argomentare anche in questo modo: che, cioè, se non esiste l'anima, non esistono neppure le sensazioni, giacché queste sono parte di essa; e se non esistono le sensazioni, non esistono neppure gli oggetti sensibili, giacché l'esisten- 10
za di questi è concepita in correlazione con i sensi. Ma se non esistono oggetti sensibili, non esiste neppure il suono, giacché esso, come dicevamo, è una delle specie in cui si dividono gli oggetti sensibili. Ma, in realtà, come noi abbiamo dimostrato nei *Commentari*[42], l'anima non è affatto esistente; quindi non

[40] La questione non è trattata in nessun luogo di *Pyrrh. Hyp.*, bensì nelle argomentazioni contro i logici (*Math.* VIII, 131) cui di solito (Pappenheim, Brochard, Bury) si pensa che vada il riferimento.

[41] Cfr. Ps.-PLUTARCH. *Plac.* IV, 20 in Diels, *Doxogr. Gr.* 409, 25.

[42] Si possono riscontrare argomentazioni analoghe in *Math.* X, 284 e in *Pyrrh. Hyp.* II, 31 sgg., III, 186. Il Brochard (*Les Sceptiques grecs*, cit., p. 321) sostiene l'allusione riferirsi ad un'opera perduta — forse al *De anim.* — del Nostro; di diverso parere sono il Robin (*Pyrrh. et le scepticisme grec*, Paris 1944, p. 198) e il Dal Pra (*Lo scetticismo greco*, cit.,

15 esiste il suono. [56] Inoltre, se non esistono né un suono breve né un suono lungo, non esiste neppure il suono in sé: ma non esistono in realtà né il suono breve né quello lungo, come abbiamo ricordato nelle nostre pagine contro i grammatici [43], quando affrontavamo la questione della sillaba e della parola opponendoci alle dottrine di quelli; quindi il suono non esiste. [57] Oltre a ciò, esso non viene concepito come una cosa compiuta né come una sostanza, ma come una cosa che si va generando ed estendendo
20 nel tempo; e ciò che si concepisce come qualcosa-che-si-va-generando, è sul punto di esistere, ma non esiste mai, allo stesso modo che a proposito di una casa o di una nave o di molte altre cose che stanno per venire all'esistenza, non si dice affatto che esse esistono [44]. [58] E questo si può provare anche con molte altre argomentazioni, di cui abbiamo discusso ampiamente, come dicevo, e abbiamo dato le dovute
25 spiegazioni negli *Scritti Pirroniani* [45]. Ma ora, poiché non esiste il suono, non esiste neppure la nota musicale che era definita [46] come caduta di un suono in una sola estensione; e se non esiste la nota, non esistono né intervallo musicale né sinfonia né melodia né i generi che da queste cose derivano [47]. Epperò non esiste il suono, non esiste neppure la nota musi-finita come scienza delle cose attonate o stonate [48].
30 [59] Perciò, prendendo ora un diverso punto di

p. 378), che pensano che l'indicazione possa essere un semplice rinvio ai molti passi del *Corpus Sextianum* in cui viene affrontata la medesima questione.

[43] [Cfr. I, 124.]

[44] Queste argomentazioni, che risalgono al concetto aristotelico di δύναμις si riscontrano anche in *Math.* VIII, 131.

[45] Trattasi o dei *Commentari scettici* di cui S. ha fatto menzione già in § 52 (Haas) oppure di altra opera perduta (Fabricius).

[46] [In § 42.]

[47] Cfr. § 50.

[48] Cfr. § 38.

partenza, noi dobbiamo mostrare che, anche se mettiamo da parte queste considerazioni, la musica risulta essere inconsistente in virtù dell'aporia che concerne la composizione del ritmo, aporia della quale ora ci accingiamo a trattare. Se, infatti, il ritmo viene an- 760
nullato, non esisterà neppure alcuna scienza che si occupa del ritmo. Ma in realtà il ritmo non è nulla, come preciseremo; quindi non esiste alcuna scienza che si occupa del ritmo. [60] Come abbiamo detto più volte [49], ritmo è un sistema composto di piedi, e il piede risulta a sua volta composto di arsi e tesi. 5
L'arsi e la tesi, a loro volta, si riducono ad una certa quantità di tempo, giacché l'arsi occupa una certa durata di tempo e la tesi ne occupa un'altra. Come ‹infatti› le sillabe sono composte da elementi e le parole da sillabe, così i piedi vengono fuori dai tempi e i ritmi dai piedi [prendendo da quelli la propria consistenza]. [61] Se, pertanto, noi dimostreremo 10
che il tempo non è niente, avremo contemporaneamente dimostrato che non esistono neanche i piedi, e perciò neanche i ritmi che prendono da quelli la propria consistenza. E da ciò conseguirà che non esiste neppure alcuna scienza che si occupa dei ritmi. E come allora? Che il tempo non è nulla noi l'abbiamo già stabilito nei nostri *Scritti Pirroniani* [50], ma 15
ciò nonostante lo preciseremo anche qui, entro i necessari limiti. [62] Invero, ammesso che il tempo sia qualcosa, esso deve essere finito o infinito. Ma esso non è finito, perché, se così fosse, noi potremmo dire che ci fu una volta un tempo quando il tempo non esisteva, e che ci sarà una volta in cui il tempo non esisterà; né, d'altra parte, esso risulta essere in- 20
finito, giacché una parte di esso è il passato

[49] L'unico passo cui ci possiamo — solo approssimativamente — riportare è I, 159 sgg.

[50] Trattasi della medesima opera perduta di cui S. ha fatto cenno in § 58 (Mau) piuttosto che di *Math.* X, 169 sgg. o di *Pyrrh. Hyp.* III, 136 (Bury).

[una parte è il presente] e una parte è il futuro, e se non esiste ciascuna di queste due cose, il tempo viene ad essere finito, e se ciascuna di queste due cose esiste, allora il passato e il futuro esisteranno presentemente, il che è assurdo. Quindi il tempo non
25 esiste[51]. [63] Inoltre, ciò che risulta composto di cose non-esistenti, è esso stesso privo di esistenza. E il tempo, poiché risulta composto dal passato che-non-è-più e dal futuro che-non-è-ancora, risulterà essere privo di esistenza[52]. [64] D'altra parte[53], se il tempo è indivisibile, come mai noi una sua parte la chiamiamo passato, un'altra presente e un'altra futuro? Se, invece, esso è divisibile, poiché tutto ciò che
30 è divisibile viene misurato da una sua stessa parte — come il cubito è misurato dal palmo e il palmo dal dito —, occorrerà che anche esso sia misurato da
761 una sua stessa parte. [65] Ma non è possibile misurare mediante il presente le altre parti del tempo, giacché svolgendosi ‹in conformità di tali parti› [anche] il presente, questo medesimo sarà [in conformi-
5 tà con tali parti] passato e futuro — passato in quanto misura il tempo passato, futuro in quanto misura il futuro —: il che è assurdo. Né, pertanto, qualcuna delle altre due parti del tempo può misurare il presente. Per tale ragione non si può affermare, neppure per questa via, che esiste un certo tempo. [66] Oltre
10 a ciò, il tempo è composto di tre parti, e una di queste parti è il passato, un'altra il presente e una altra il futuro, e di esse il passato non è più, il futuro non è ancora, il presente, poi, o è indivisibile o è divisibile. Ma esso non può essere indivisibile, per-

[51] Questa sbrigativa concezione del tempo — che, del resto, presuppone le più autorevoli indagini di Platone (*Tim.* 38b sgg.) e di Aristotele (*Phys.* IV, 10) — è più ampiamente illustrata in *Math.* X, 189-191 e in *Pyrrh. Hyp.* II, 140-141.

[52] Cfr. *Math.* X, 192; *Pyrrh. Hyp.* III, 42.

[53] Le argomentazioni dei §§ 64-66 si ritrovano in *Math.* X, 193-197 e in *Pyrrh. Hyp.* 143-144.

ché, come osserva Timone[54], nell'indivisibile non si può generare nessuna cosa che sia divisibile, quali sono, ad esempio, il nascere e il perire. [67] D'altronde[55], se la parte presente del tempo è indivisibile, essa non ha né un punto di partenza da cui cominci né un limite verso cui vada a finire, e perciò non ha neppure una parte mediana. E così il tempo presente non esisterà. Ammettendo, invece, che il presente sia divisibile, se esso vien diviso in quei tempi che non esistono, il tempo non esisterà nella sua interezza, ma alcune sue parti esisteranno e altre non esisteranno. Pertanto il tempo non è nulla. Perciò non esistono neppure i piedi né la scienza che si occupa dei ritmi.

[68] Dopo aver detto queste cose in relazione al nostro argomento contro i principi della musica, con queste parole noi chiudiamo le nostre argomentazioni contro gli oggetti delle scienze e delle arti.

[54] [Fr. B 76 *Poet. Phil. Gr.* Diels.]

[55] Le argomentazioni di questo paragrafo si riscontrano in *Math.* X, 198-200.

INDICE

Introduzione di Antonio Russo V

Nota biografica XXXIX

Nota bibliografica XLII

Sommario XLV

CONTRO I MATEMATICI

Libro primo *Premessa* 3

Esiste un oggetto che si possa imparare?, p. 6 - L'oggetto insegnato, p. 6 - Il corpo, p. 9 - La persona che insegna e quella che impara, p. 13 - Il modo in cui si impara, p. 15

Contro i grammatici 17

In quanti sensi si usa il termine 'grammatica', p. 18 - Che cos'è la grammatica, p. 22 - Le parti della grammatica, p. 33 - La parte tecnica della grammatica è priva di metodo e di consistenza, p. 35 - La sillaba, p. 43 - Il nome, p. 50 - Il discorso e le sue parti, p. 54 - La divisione del discorso in parti, p. 56 - La sottrazione, p. 57 - L'addizione, p. 58 - L'ortografia, p. 60 - Esiste un'« arte dell'ellenismo »?, p. 62 - L'etimologia, p. 79 - Se abbia

consistenza la parte storica della grammatica, p. 80 - Inconsistenza della parte della grammatica che studia i poeti e i prosatori, p. 87

Libro secondo *Contro i retori* 107

Libro terzo *Contro i geometri* 139

Libro quarto *Contro gli aritmetici* 173

Libro quinto *Contro gli astrologi* 183

Libro sesto *Contro i musici* 209

Definizione del termine 'suono', p. 219 - Definizione del termine 'nota', p. 220